

*Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.*

(S. Girolamo, Lett V.2)

*Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.*

*Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.*

*Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.*

(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)

*Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
Boschi 1 -12080 – Monastero Vasco (Cn)*

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'“Abbas” che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

Le omelie riportate in questo opuscolo I del Tempo Ordinario son state pronunciate nell'anno 2006. Potrete quindi trovare allusioni a feste o memorie che sono in giorni diversi del 2009.

Grazie per la vostra comprensione e per aver scelto di leggere queste omelie.

Ci affidiamo alle vostre preghiere, assicurandov il nostro ricordo, anche se da noi sconosciuti, per quanti leggeranno questi testi.

SOMMARIO

PREMESSA.....	5
Battesimo del Signore - Domenica (B)	6
Lunedì della I settimana del Tempo Ordinario	7
Martedì della I settimana del Tempo Ordinario.....	9
Mercoledì della I settimana del Tempo Ordinario	12
Giovedì della I settimana del Tempo Ordinario	13
Venerdì della I settimana del Tempo Ordinario.....	15
Sabato della I settimana del Tempo Ordinario.....	16
II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B).....	18
Lunedì della II settimana del Tempo Ordinario	20
Martedì della II settimana del Tempo Ordinario	21
Mercoledì della II settimana del Tempo Ordinario.....	22
Giovedì della II settimana del Tempo Ordinario.....	23
Venerdì della II settimana del Tempo Ordinario	25
Sabato della II settimana del Tempo Ordinario	26
DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B).....	27
Lunedì della III settimana del Tempo Ordinario	29
Martedì della III settimana del Tempo Ordinario.....	31
Mercoledì della III settimana del Tempo Ordinario	32
Giovedì della III settimana del Tempo Ordinario	34
Venerdì della III settimana del Tempo Ordinario.....	35
Sabato della III settimana del Tempo Ordinario.....	37
IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	39
Lunedì della IV settimana del Tempo Ordinario.....	41
Martedì della IV settimana del Tempo Ordinario.....	43
Mercoledì della IV settimana del Tempo Ordinario	45
Giovedì della IV settimana del Tempo Ordinario	46
Venerdì della IV settimana del Tempo Ordinario	47
Sabato della IV settimana del Tempo Ordinario.....	49

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	51
Lunedì della V settimana del Tempo Ordinario	53
Martedì della V settimana del Tempo Ordinario	55
Mercoledì della V settimana del Tempo Ordinario	56
Giovedì della V settimana del Tempo Ordinario	58
Venerdì della V settimana del Tempo Ordinario.....	60
Sabato della V settimana del Tempo Ordinario.....	62
VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	63
Lunedì della VI settimana del Tempo Ordinario.....	65
Martedì della VI settimana del Tempo Ordinario.....	67
Mercoledì della VI settimana del Tempo Ordinario	69
Giovedì della VI settimana del Tempo Ordinario	70
Venerdì della VI settimana del Tempo Ordinario	72
Sabato della VI settimana del Tempo Ordinario	73
VII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B).....	75
Lunedì della VII settimana del Tempo Ordinario	76
Martedì della VII settimana del Tempo Ordinario	77
FESTE E SANTI	
CONVERSIONE DI SAN PAOLO APOSTOLO, 25 GENNAIO	79
SS. Roberto, Alberico e Stefano. 26 Gennaio	80
PRESENTAZIONE DEL SIGNORE - 2 FEBBRAIO	82
CATTEDRA DI SAN PIETRO, Apostolo - 22 FEBBRAIO	84

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Marco, dalla I alla V settimana del Tempo ordinario.

La “riflessione” non è intesa come “esercizio mentale”, ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *“Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l’azione dello Spirito del Signore”* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell’uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio “io”, che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr. Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po’ più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

BATTESIMO DEL SIGNORE - DOMENICA (B)

(Is 55, 1-11; Is 12; 1 Gv 5, 1-9; Mc 1, 7-11)

In quel tempo, Giovanni predicava dicendo: "Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzati con acqua, ma egli vi battezzerà con lo Spirito Santo".

In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba. E si sentì una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

Celebriamo, cioè entriamo nel mistero del Battesimo del Signore. Il Battesimo, sappiamo dal catechismo che toglie i peccati all'uomo. Ma Gesù pur essendo in tutto simile a noi, eccetto il peccato, non doveva essere battezzato! Giovanni Battista, quando Gesù viene a farsi battezzare, gli dice: "No - non voleva battezzalo - sono io che ho bisogno di essere battezzato da te". E Gesù risponde: "Lascia fare, bisogna che si compia ogni giustizia". Che cosa significa questo Battesimo del Signore e questa giustizia per la quale il Signore non aveva bisogno di essere battezzato? Tutto il periodo di Natale, e anche la preghiera che abbiamo appena rivolto al Signore lo riassume bene: "Il tuo unico Figlio si è manifestato nella nostra carne mortale, perché noi possiamo essere rinnovati a sua immagine". Come avviene questo? Il Battesimo di Gesù diventa il sacramento, il segno del nostro Battesimo: "Voi tutti siete battezzati in Cristo Gesù".

Lui s'è fatto battezzare non per togliere il peccato che non aveva, ma per dimostrare come noi possiamo essere trasformati a sua immagine dal Santo Spirito, lavati dai peccati e resi figli di Dio. Il Battesimo di Gesù è il segno sacramentale del nostro Battesimo. E' un po' come l'ultima cena che è l'anticipazione dell'Eucarestia che noi celebriamo. Allora la solennità del battesimo di Gesù è la festa del nostro Battesimo. Nel Battesimo di Gesù, come nel nostro Battesimo, ci sono tre elementi: l'acqua che è il segno sensibile, la Parola del Padre che ci dice che siamo divenuti figli e l'azione dello Spirito Santo che opera. In altre parole il Battesimo del Signore è il segno della realtà del nostro Battesimo mediante il quale noi siamo stati rinnovati a sua immagine.

L'antifona che abbiamo cantato stamattina in latino, dice: "Il suddito battezza il re, il servo il suo Signore, Giovanni il Salvatore; le acque del Giordano stupiscono, perché è il loro creatore, la voce del Padre si fece udire dicendo questo è il mio Figlio". Dice la stessa cosa del nostro Battesimo. C'è ancora una frase che ho saltato e che adesso vi spiego. La Colomba, lo Spirito Santo, "protestabatur": protestava, diremmo noi, perché non voleva. Pro-testare vuol dire: testimoniare per. Protestare vuol dire dare testimonianza. Anche riguardo a noi la Colomba, lo Spirito Santo, protesta: ci contesta che non viviamo coerentemente nell'unità che il Padre ha fatto nel Signore Gesù facendoci partecipi della sua stessa vita. "Voi tutti che siete battezzati in Cristo Gesù, siete diventati uno in Cristo Gesù".

Lo Spirito Santo protesta, ci contesta quando non ci dividiamo dal Signore col peccato, dalla Chiesa e dai fratelli con le critiche, con le mormorazioni ecc. Ci contesta perché non vuole che ci separiamo dalla vita che è nel corpo del Signore, nel quale siamo stati immersi mediante il Battesimo. Protestare in latino significa dare testimonianza che

una cosa è vera, ma in italiano si può anche utilizzare così: fare una protesta contro qualcosa, contro qualcuno con cui non si è d'accordo.

Con il Signore Gesù Lui è d'accordo e rende per Lui la testimonianza del Padre: "Questo è il Figlio diletto"; con noi fa la protesta, ci contesta perché non viviamo da figli, uniti nell'unico corpo del Signore Gesù. Il Signore, manifestato nella carne, ci ha rinnovati a sua immagine con il Battesimo e ci ha fatti figli del Padre; e lo Spirito testimonia, protesta, che siamo realmente figli di Dio.

Ma ci contesta tutte le volte e ogniqualvolta noi non viviamo secondo la nostra dignità: "Viviamo secondo l'uomo vecchio" - direbbe san Paolo - che crea divisioni, fazioni, idolatrie, stregonerie ecc. Ci contesta, perché non vuole che noi ci separiamo dal corpo del Signore che ci dà vita, perché non vuole che noi moriamo, ma che abbiamo la vita in pienezza. Non vuole che ci dividiamo dal corpo del Signore che ci vivifica, per cadere nella morte. È la contestazione che il Santo Spirito ci fa frequentemente, se noi la accettiamo, ogniqualvolta che ci fa sentire un po' fuori strada, ogniqualvolta che Lui - attraverso le difficoltà - ci taglia un po' la nostra cresta; molte volte ci taglia anche le gambe, perché noi camminiamo per vie sbagliate. Noi non vogliamo mai sentire la voce del Santo Spirito, ma è una voce molto efficace. Dovremmo imparare a discernere la sua protesta nella difficoltà. Perché io provo difficoltà a credere al Signore, alla Chiesa, ad amare il fratello, e facilità a criticarlo? È una contestazione che fa lo Spirito, che ci dice: "Perché tu non vivi unito al corpo del Signore risorto".

Allora il Battesimo del Signore nel Giordano, oltre che essere prefigurazione della realtà del nostro battesimo, è il modo con cui il Signore ci ha inseriti nella sua divinità assumendo la nostra carne mortale. Nostra carne mortale: non è generico, ma Lui ha assunto la mia carne, quella di ciascuno di noi, mediante il Battesimo e ci ha fatto uno con Lui. Il Santo Spirito ci contesta ogni volta che noi continuiamo a vivere secondo la carne, mentre ci rende testimonianza - protesta nel senso latino - quando possiamo affermare: "Vivo io, sì, ma non vivo io e lascio vivere in me il Signore Gesù". Questo è il mistero del Battesimo del Signore, che è la realizzazione dell'altro mistero del nostro Battesimo, che è nostra rinnovazione, nostra inserzione e unificazione nell'unico corpo: quello del Cristo risorto.

Lunedì della I settimana del Tempo Ordinario

(Eb 1, 1-6; Sal 96; Mc 1, 14-20)

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Dio è Padre buono, e nella sua paterna bontà abbiamo chiesto di ispirare i pensieri e

propositi nostri questa sera. Come ci diceva Padre Bernardo in questi giorni, c'è una differenza tra quello che è la rivelazione e la manifestazione. Abbiamo detto nella preghiera: "Perché vediamo ciò che dobbiamo fare, e abbiamo la forza di compierlo". Vedere e poi agire di conseguenza. Solamente a chi lo ama il Signore si manifesta: no per chi non lo ama Dio, perché Lui è amore. Lui è luce d'amore venuta ad illuminare - come dicevamo in una preghiera, in questi giorni di Natale -. Chiedevamo al Signore di sorgere in noi, che lo splendore della sua luce illuminasse i nostri cuori, perché nelle tenebre del mondo - del mondo che è anche dentro di noi - potesse brillare la dimora dove Dio abita.

Sappiamo tutti che la dimora dove Dio abita è il Signore Gesù. Lui abita in quest'umile Figlio di Maria che ha voluto manifestare a noi tutto l'amore del Padre. Questa luce d'amore, per accoglierla, - ci dice il Signore - c'è bisogno di conversione. Gesù, il buon pastore, ci conduce nella valle tenebrosa del nostro cuore prima e c'invita: "Vieni dietro a me, anche se attraversassi una valle oscura, non temere alcun male, perché io sono con te, tu sei con me", sentivamo ieri sera. Questa comunione d'amore che il Signore ha fatto con noi, è il modo con cui seguirlo. Nel Vangelo ci sono questi discepoli che prestano attenzione a chi vedono: lasciano tutto e seguono il Signore.

Per sperimentare la dimora di luce che è il nostro cuore quando noi siamo in Lui, abbiamo bisogno di seguire e obbedire a questo maestro, a questo pastore. Eravamo tutti dispersi e lo siamo ancora - sentivamo in questi giorni - per i nostri peccati; la realtà del male ci disunisce dalla gioia d'amore e di vita che Dio è. Il Papa in questi giorni indicava all'uomo, anche riferendosi al progresso e alla necessità di essere uomini liberi, la libertà di vivere nel Signore Gesù. Lui è l'uomo libero, spirito d'amore, e Lui dobbiamo far crescere in noi. Questo uomo libero è Colui che fa progredire l'uomo; noi progrediamo aderendo al Signore Gesù che ci porta ad essere come Lui. Aderire significa che il mio cuore, la mia mente, la mia vita ormai cresce, vive di Lui, vive per Lui.

"Come io sono stato mandato dal Padre e vivo per il Padre, così chi mangia di me, vivrà per me". Noi mangiamo la Parola di Dio, mangiamo il cuore di Dio, quest'amore che ci viene comunicato. Noi siamo portati, quando il Signore ci dice di convertirci, a guardarci attorno: guardiamo fuori di noi, guardiamo gli altri che devono convertirsi. "Io sono venuto per te!". "Capisci che sono nel tuo cuore e che ti aspetto?". Questo segreto d'amore è in noi: è la vita del Signore che abita, mediante la fede, nei nostri cuori; è quella luce che è brillata nel mondo - dice san Paolo -. Dio ha detto "la luce sia", e questa ha brillato mediante il Vangelo. Il Vangelo che Gesù ha predicato e che adesso abbiamo ascoltato, c'induce a aderire per aprirci a questa venuta, alla crescita della luce dell'amore di Dio in noi. Noi diventiamo allora capaci, a nostra volta, di essere luce d'amore.

Abbiamo peccato? Diventiamo luce di misericordia! Noi, così poveri, così incapaci di vivere, che abbiamo bisogno sempre dell'aiuto dei fratelli, della Chiesa, degli altri per vivere, se accettiamo il suo amore diventiamo d'esempio per i lontani, per coloro che dubitano dell'amore di Dio. Chissà: non sono degno, non ce la faccio ad essere buono! No, noi diventiamo una realtà di luce, di misericordia, che va poi attuata - ed è difficile - con noi stessi, e con i nostri fratelli, siamo pieni della luce, della gioia di Dio che ci ha trasformati; diventiamo come Maria, come Gesù, capaci di offrirci e di portare i pesi degli altri, di diventare noi i responsabili del male degli altri, mai di accusare.

Che la bellezza della vita, dell'amore di Dio, viva in noi! Questo Rabbi ci sta conducendo dalla Galilea, questa Galilea delle genti dove ci sono le tenebre. Lui luce, luce semplice, luce d'amore, luce che non si vanta di esserlo, desidera una cosa sola - come farà in questo pane e in questo vino che ci darà mediante la potenza dello Spirito come corpo

del Signore Gesù - che noi diventiamo capaci di godere di questa vita e di godere che sia fatto di noi un'offerta al Padre e ai fratelli.

La gioia nostra sarà di essere - senza nostro merito ma per il dono immenso di Dio - luogo, dimora della gloria di Dio, dell'amore di Dio, che diventa luce di vita, per noi per i fratelli.

Martedì della I settimana del Tempo Ordinario

(Eb 2, 5-12; Sal 8; Mc 1, 21-28)

In quel tempo, nella città di Cafarnaò Gesù, entrato proprio di sabato nella sinagoga, si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».

La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

Gesù entra nella Sinagoga, che è il luogo dove si ascolta e si prega Dio; ed Egli ascolta e insegna. Il suo insegnamento è molto semplice ma stupisce perché proviene da Colui che ha autorità: "Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità". Gesù parla con semplicità: dov'è l'autorità? Nell'Apocalisse è scritto che Gesù col soffio della sua bocca distrugge il nemico, l'avversario. Deve essere potente questo soffio! E' il soffio dell'Onnipotente dentro la semplicità e la dolcezza di una parola. Voi direte: "Qui stiamo sognando!". La forza viene dalla capacità con cui si trasmette la potenza. Un soffio muove appena un pezzettino di paglia; come fa a muovere, a distruggere questo nemico? Ma il soffio di Dio è lo Spirito Santo, che Gesù respira e dona.

Lui vive dello Spirito, dicevamo in questi giorni; Lui c'immerge nello Spirito e lo dà senza misura. E chi si accorge che c'è una realtà nuova? Colui che è il nemico dell'uomo. Che cosa grida? "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno"? A parlare era stato Gesù Nazareno, una persona semplice, che veniva da Nazareth, era un falegname. E l'altro ribatte: "Sei venuto a rovinarci! Io so chi sei: il santo di Dio". Queste parole, se noi le esaminassimo profondamente, contengono dei misteri molto grandi, ma guardiamo i fatti: a parlare è Satana che si accorge che Colui che insegna, lo fa con autorità, con potenza. Allora dice a Gesù: "Sei il santo di Dio"; mentre lui, Satana, è venuto a sporcare, a distruggere la presenza dello Spirito Santo, che rende santo l'uomo e fa dire all'uomo, perché è la bocca dell'uomo che parla, è la mente dell'uomo che lavora: "Sei venuto a rovinarci".

E' potente questo Satana, che usa l'uomo per schermarsi e difendere la sua opera. Leggevo proprio oggi che il Papa ha dato il battesimo a dodici bambini, domenica, festa del Battesimo, nella cappella Sistina. Ha tenuto un discorso molto semplice a braccio: ha parlato della vita nuova e bellissima che Dio dà e che è la vita dello Spirito. Questa vita dello Spirito contiene la libertà di essere uomo, che Cristo dona. La libertà si manifesta nel vivere i comandamenti, che lui spiega - interessantissimo - anche come dei no da dire a

Satana, al male e alla pompa di questo mondo. E paragona - lui che vive sulla zona del Vaticano - la "pompa diabolica" a quanto operato da Nerone, che ha offerto al popolo ed a se stesso, proprio sul colle Vaticano, un macabro spettacolo, come divertimento, serata di allegria: si godeva e ci si divertiva a vedere bruciare degli uomini come fossero torce, ad usare persone umane come cose, come pezzi di legno; si concedevano la libertà di dare la morte a loro piacimento a schiavi senza valore.

Ed il papa ha commentato inoltre che questa "pompa Diabolica" del mondo si maschera anche oggi come libertà, si camuffa come benessere: il benessere nascosto sotto questo comportamento è quello del nemico. E interpreta - cosa molto bella - i comandamenti come prescrizioni per la vita: ama la vita, ama il fratello, rispetta le cose e te stesso, ama chi ti ha dato la vita. Nel suo discorso ribalta il senso del benessere e della libertà secondo la vita nuova del battezzato, che sa dire no al modo di concepire la vita del mondo, quello che Satana ha trasmesso all'uomo. Purtroppo oggi si segue questa mentalità e la manifesta nel comportamento pratico. Vi faccio un esempio preso dal giornale la Stampa: nella pagina su cui si riporta la notizia dei battesimi celebrati dal papa vi è posta di fianco in grassetto, ben in evidenza, la propaganda di un giochino, che è uscito su Internet - adesso sarà diffuso -; "si gioca a fare dio, ad essere il dio che crea"; la didascalia riconosce: "qui arriviamo alla blasfemia".

Sono rimasto amareggiato nel constatare il comportamento di scherno di certe persone, - preghiamo per loro - e nello stesso tempo ho trovato il fatto rivelatore dell'azione del nemico di Cristo e della Chiesa: Satana sul giornale vorrebbe far tacere la potenza di Dio, vorrebbe che il Papa tacesse. Mentre il Papa parla con semplicità, a questi dodici bambini che capiscono nello Spirito Santo ed ai loro genitori, della vita nuova, stupenda, che Dio effonde col Battesimo. Essi sono immersi nell'amore di Dio, per cui devono vivere di amore; questi bambini devono vivere nella rinuncia al modo di pensare del mondo, perché possano essere belli dentro e crescere come figli Dio. Gesù Signore ancora oggi, mediante la voce del suo vicario, ordina: "Taci! Esci da quell'uomo". Non ha diritto Satana di stare nell'uomo.

Ci sono troppi uomini che trattano Satana quale Dio e vogliono che dominino nei cuori e nel mondo. Questi sono dei poveretti. La Madonna ci dice sempre di pregare per loro: "Non sanno quello che si fanno". Ma questa loro volontà esiste, è diffusa volutamente ed è operativa: La Madonna, con la sua semplicità, vuole che diventiamo capaci come Gesù di essere un soffio d'amore anche per questi uomini, perché Satana sia snidato dai loro cuori; ed essi possano non più avere un cuore freddo, calcolatore, pieno di sé, obbediente a colui che impone di tacere le meraviglie di Dio, che dice d'essere lui il padrone del nostro corpo, che fa dire che la Chiesa rovina, che la verità di Dio rovina.

Il Signore per spazzare via questa realtà si serve dell'umanità della Chiesa, oggi, della nostra umanità. Ecco allora l'invito fatto a noi questa sera: "lasciamoci amare, lasciamo che la Parola diventi la padrona della nostra vita. L'amore di Dio, la vita di Gesù diventi la nostra signoria"; accogliamo come dei bambini, come dono pieno di amore di Dio, di Spirito Santo. Allora noi diventiamo con Gesù ed in Gesù, mediante il soffio e la potenza dello Spirito, pane di vita che gode di donarsi nell'amicizia ai fratelli, sempre in comunione con Dio.

Dice San Giovanni: "La nostra gioia è piena sia perché siamo in comunione col Padre, sia perché l'annuncio a voi di questa comunione vi fa diventare partecipi della vita nuova, essa è gioia". Questa gioia di Dio abiti abbondantemente nei cuori e nel mondo, per cacciare totalmente Satana e il modo di ragionare e di vivere secondo la carne.

Mercoledì della I settimana del Tempo Ordinario

(Eb 2, 14-18; Sal 104; Mc 1, 29-39)

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, si recò subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Come Gesù accoglie la parola del Padre nel luogo deserto dove va a pregare, riceve l'amore, la Parola del Padre che poi annuncia; così anche Samuele accoglie, dopo avere corso un po' per capire, questa Parola là dove sta riposando. Lui è diventato capace di non lasciar cadere a vuoto una sola Parola del Signore, ma le accoglie tutte. Gesù che è la Parola, accoglie tutto ciò che il Padre gli dice. Come dicevamo ieri, questa Parola che Lui accoglie dal Padre, è Spirito di vita, è amore per la vita, dono di vita. Sono tre volte nel Vangelo che ascoltiamo di questo cacciare i Demoni. Il Demonio riesce a disturbare l'uomo con un tipo di fuoco diverso da quello che Dio è: fuoco divorante.

Vediamo brevemente la differenza: Gesù dice nel Vangelo che Lui è venuto a portare il fuoco sulla terra. Geremia dice che c'è un fuoco dentro di lui che lo costringe a parlare. Questo "fuoco deve essere acceso - dice Gesù - nei cuori degli uomini". Questo fuoco è amore di vita: dà vita, guarisce, scaccia chi toglie la vita. C'è un altro fuoco, che è quello di Satana, che è quello della malattia. Gesù viene a cacciar le malattie e a cacciare il Demonio. La malattia di cui si parla qui, ed è interessante, è la febbre - in greco fuoco -. Lei era infiammata di un fuoco che immobilizza a letto, che rende incapace di muoversi. E' un fuoco diverso da quello di Dio, che è vento, brezza che non consuma niente, come rugiada fresca che dà vita. Quel rovelto, che era secco, era bruciato dal fuoco, ma reso vivo come realtà eterna, che non muore mai: il fuoco di Dio dà vita.

Quest'azione del fuoco, la possiamo paragonare, in modo negativo, a quella presente nel cuore di quella donna per Giovanni Battista: lei aveva un fuoco di invidia, di morte, e voleva la testa di Giovanni Battista. Satana trasmette il fuoco dell'invidia che lui ha. L'invidia per Dio che è amore, il chiudersi in un cuore gelido, non scaldato dall'amore, diventa il rovescio, la distruzione della vita. Dante, quando descrive nel trentatreesimo canto dell'inferno una tortura per i dannati - che il Signore ci scampi da questo - come una "gelata", un sotto zero che non possiamo neanche immaginare, che immobilizza tutto. E' l'immobilità assoluta di chi non può far più nulla, che è morto.

Questi atteggiamenti sono reali nelle persone: in chi sceglie di avere il fuoco di Dio

si trova un certo modo di comportarsi; in chi invece è sottomesso al potere di Satana e si lascia vincere dall'invidia, dall'odio, dall'orgoglio e da altre realtà, si blocca la vita, rimane immobilizzato. Questa donna viene a contatto con Gesù, che la guarisce e le riempie il corpo, il cuore, lo Spirito della presenza dolcissima dell'amore del Padre - Il Padre gli aveva detto: "Tu sei il mio figlio prediletto, in te mi compiaccio" -. La dolcezza del sorriso del Padre verso il Figlio riempie il corpo della donna nel gesto espresso con semplicità. Qui c'è l'altro elemento: il fuoco può diventare distruttivo e rovinare tutto.

Adesso noi viviamo nella civiltà di per sé del fuoco. Cos'è la macchina? E' un mezzo mosso dal fuoco: la benzina, o il gasolio, viene incendiata e diventa elemento di propulsione, perché canalizzato in modo da divenire funzione di movimento utile. La vita è un movimento utile, fatto con armonia. Il peccato, con Satana, cosa ha fatto? Ha spaccato l'armonia, la canalizzazione dei buoni sentimenti. La vita invece di aprirsi si chiude. Gesù il mattino dopo dice a quelli che erano con lui: "Andiamocene altrove". E va a predicare per tutta la Galilea. Tutti devono essere avvolti dall'amore, entrare in questa bellezza, perché tutti sono creati per essere ricettacolo della presenza di Dio.

Gesù dice a noi stasera una frase, importantissima, mediante l'esempio di Samuele che va a pregare da solo. Lui ci dice: "Guarda che tu questa sera sei solo con me. Il fuoco del mio Spirito verrà, e trasformerà il pane nel mio corpo di Risorto, il vino nel mio sangue di Risorto, in un'armonia tale che diventano doni di vita. Io te li do, perché in te diventino sorgente di vita e di amore". Questo è l'amore, questo è Dio! E' totalmente il rovescio di quello che Satana produce nei cuori. Ecco allora che abbiamo avuto bisogno del Battesimo.

Immergiamoci nella passione del Signore per i nostri peccati, immergiamoci nell'acqua che viene dal suo costato. Piangiamo i nostri peccati, detestiamo il nostro e quello dei fratelli; accogliamo questa vita nuova che fa risorgere i morti, che chiama i peccatori all'amicizia, che fa di noi, che siamo peccatori, dei testimoni della misericordia del Signore. Il segreto sta qui: nella nostra preghiera continua e nella nostra vita diventata accoglienza del dono di Dio. Dobbiamo diventare questa potenza, canalizzata nella semplicità e nell'armonia che dà vita. Basta un soffio di questa vita.

"Voi che camminate secondo lo Spirito, che vivete dello Spirito, lasciatevi condurre, trasformare e plasmare dallo Spirito". Se noi lasciamo uscire da noi questo soffio permeato di questa potenza di risurrezione e di luce, di questo fuoco di vita che Dio è, ecco che diventiamo, a nostra volta, capaci di dare vita. Saremo capaci di muoverci verso la vita, verso la bellezza dell'incontro con il Padre, che adesso nel mistero è ancora velato, ma che un giorno, alla nostra morte, sarà immenso, sarà bellissimo, sarà eterno. Sarà una vita in movimento - non staremo inerti in Paradiso - e la carità di Dio che ci prenderà totalmente, diventerà fuoco di consolazione, di bellezza e di vita nuova.

Giovedì della I settimana del Tempo Ordinario

(Eb 3, 7-14; Sal 94; Mc 1, 40-45)

In quel tempo, venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a

proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Abbiamo visto ieri come Dio che è fuoco d'amore e di vita, dà a Gesù di essere anche Lui un fuoco che dà vita. Come il Padre ha la vita in sé, così ha dato al Figlio di avere la vita, e Lui la dà a chi vuole. Questa vita è contraria a quella che l'uomo e Satana cercano. L'uomo ha un fuoco che immobilizza - come ieri quella donna - dal servire. E' un fuoco distruttivo come una bomba che provoca un'esplosione capace di uccidere. Questo è un fuoco di morte, Dio un fuoco di vita. Il Signore, lo manifesta guarendo questa donna immobilizzata. Lui guarisce l'uomo perché il Signore Dio serve, fa quello che vede fare dal Padre: questa vita che è dolcezza, che è soavità d'amore.

Incontrando l'uomo non lo condanna, non lo giudica, ma si carica del disastro che ha lui compiuto staccandosi da quel fuoco d'amore che è lo Spirito Santo. L'uomo così va in corruzione: la sua carne e la sua mente vanno a brandelli come fosse un lebbroso. Il peccato, che Satana ha introdotto, è penetrato nell'uomo, nel suo comportamento, nel suo modo di pensare, di fare, di agire e di vivere. Da questa realtà di peccato che l'uomo vive, il Signore viene con dolcezza a guarirci. Questa dolcezza del Signore, noi facciamo fatica a comprenderla. Dice il Salmo: "Lui tocca i monti ed essi fumano; tocca i monti e trema la terra". Il Signore non ha problemi di onnipotenza: ha fatto tutto e lo tiene nella sua mano.

Lui che è amore e vita, gode con soavità e con una forza - abbiamo sentito anche a Natale - perché noi viviamo. Per il peccato non ci condanna, ma assume su di sé la nostra miseria per trasformarla. E come fa? Ci tocca. Quell'uomo, Gesù, tocca il lebbroso. Dio tocca e crea l'uomo: lo fa nascere dal nulla, dal fango, perché diventi un essere vivente; lo tocca ancora perché diventi - e questo è il dono più grande - amico di Dio, diventi capace come Lui e come il Figlio di essere fonte di vita. "L'acqua che Io ti do - se tu sapessi chi ti parla - diventerà sorgente d'acqua viva che fa vivere una vita eterna a te e a coloro che tu tocchi nell'amore, che tu avvicini nell'amore". Quest'uomo che si chiama Gesù, si fa prossimo dell'uomo. Chi ha usato misericordia a quell'uomo incappato nei ladroni?

Colui che si è avvicinato a lui, s'è fatto prossimo. "Fatti mio prossimo, prossimo di me che sono venuto a cercare te che eri peccatore, che eri lebbroso, che eri perduto. Io ho compassione di te, lascia che io mi faccia tuo prossimo. Nella tua vicinanza con me, anche se c'è il tuo peccato, gusta tutta la mia misericordia comportandoti come me". "Ma, Gesù, come faccio? Io sono peccatore, la mia vita, il mio modo di pensare, di agire, purtroppo è bloccato da tanti complessi, da tanti miei peccati, e dai peccati degli altri! Come faccio a far scorrere questa vita bellissima che tu mi dai?". E Gesù: "Vuoi seguirmi? Seguimi!".

Anche stasera ci dice: "Vuoi seguirmi? Seguimi in questo che Io faccio mediante mio Spirito: io immergo voi in quel pane, in quel vino nella Passione del mio Figlio. Vi amo e faccio soffrire il mio Figlio, faccio portare da Lui il vostro peccato. Dateglielo! Credete all'amore che Lui ha di portare i vostri peccati, e lo fa nella sua carne di Risorto, nella carne della Chiesa, ogni sera, ogni volta che vi avvicinate a Lui". Questo avviene perché impariamo che il peccato è un'occasione per Dio di amarci di più e di darci ancora più amore, e per noi di accogliere ancora più amore. Se cominciamo a gustare questa realtà di salvezza, la Passione del Signore - celebriamo la tua morte e la tua risurrezione... - veramente c'immergiamo nella sua morte, che è fuoco d'amore per noi che non distrugge noi, ma il peccato. L'obbedienza allo Spirito è solo perché noi distruggiamo nella nostra vita il peccato. "Chi osserva i miei comandamenti è mio amico".

Avviene allora dentro di noi una trasformazione nuova che viene dal tocco di Dio, dallo Spirito d'amore che ci dà il sacramento dell'Eucaristia, il sacramento per il fratello, il sacramento per la nostra umanità. Questa realtà diventa poi gioia di salvezza. Inebriati da quest'Amore, nulla c'impedirà di amare. "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La spada, la nudità, la morte, i Principati, le Potestà? Noi siamo più che vincitori, in Cristo Gesù". Ecco cosa fa Dio in noi piccoli, semplici, se ci abbandoniamo al suo tocco di misericordia che opera con noi e in noi questa sera. Noi diventiamo a nostra volta, gustando questa salvezza, dei testimoni che Dio fa cose meravigliose: "Ha fatto grandi cose in me Lui, mio Salvatore, ha manifestato nella mia carne la sua salvezza".

Venerdì della I settimana del Tempo Ordinario

(Eb 4, 1-5.11; Sal 77; Mc, 2, 1-12)

Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo a Cafarnaò. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sapiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino disse al paralitico alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

La Parola del Signore, o, meglio, il Signore che ci parla, non è una realtà trasmessa solamente dai Vangeli: è verità che dura in eterno, ma è anche quotidiana. Abbiamo cantato nell'ultimo Salmo: "La misericordia del Signore è in eterno e la sua fedeltà per ogni generazione". Per cui questa Parola è anche adesso, in questo momento, in questo oggi - dice la lettera agli Ebrei - per noi. E che cosa ci dice? Che noi siamo quel paralitico, che noi siamo quella casa dove il Signore abita: "Il Cristo abita per la fede nei vostri cuori". Nel versetto che si canterà all'offertorio, è detto: "Dov'è carità e amore, qui c'è Dio". Si può e si dovrebbe invertire: "Dove c'è Dio, c'è carità e amore". E' il frutto della presenza di Dio, della consapevolezza dell'abitazione del Signore in noi e in mezzo a noi.

Ma noi siamo paralitici: non possiamo andare a Lui, anche se abita in noi. Noi siamo fuori di noi, siamo lontani dal Signore, e abbiamo bisogno di essere portati: "Non guardare i nostri peccati, ma la fede della tua Chiesa". Noi siamo portati dalla Chiesa, che ci dà, ci comunica il Santo Spirito - che potrebbe essere uno dei portatori -, ci comunica la fede, l'obbedienza della fede, la Parola e il Sacramento con il quale siamo portati alla presenza del Signore. Da soli noi non possiamo, e dunque dobbiamo affidarci a questo metodo che

si considera poco ma che è fondamentale: scoperchiare il tetto nel punto dove c'è il Signore. Il tetto, per la casa, è una protezione contro il vento, contro il freddo, contro la pioggia e altro. Noi dobbiamo tirare via tutto quello che impedisce di entrare nella nostra casa dove già il Signore c'è. Se noi siamo fuori, non possiamo entrare, se non tiriamo via le tegole, il tetto: il tetto delle nostre idee, delle nostre concezioni, anche di preghiera, anche di vita monastica; il tetto soprattutto delle nostre emozioni.

Tutto quello che noi pensiamo sia la nostra vita, se non lo perdiamo, non possiamo trovare il Signore. Forse di scoperchiare il tetto riusciamo ancora a capire la necessità, ma ciò che c'impedisce di farlo è la paura che ci dica: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati". Perché noi costruiamo tutto in funzione di difendere la nostra paura, il nostro peccato, la nostra inconsistenza. Quante forze, quanti soldi, quante energie si sprecano per difendere quest'inconsistenza, questo nostro essere creature che non possono nulla senza il Signore!

Il tetto è per difenderci dalla nostra povertà, ma allo stesso tempo diviene una difesa contro la pioggia, una protezione contro tutte le nostre costruzioni emotive, ideologiche: contro questa nostra povertà. Ma è anche una difesa contro di noi stessi che vogliamo nascondere la nostra povertà, e non ci apriamo al dono che il Signore ci vuol fare della sua presenza con noi e in mezzo a noi. Certo, senza la Chiesa come possiamo sapere che eravamo morti per i nostri peccati? Come potremmo sapere, senza l'obbedienza della fede, che il Signore ci nutre con la sua vita di Risorto, con il suo corpo e il suo sangue? Come potremmo sapere, noi, che cosa fare senza la luce della sua Parola, che è lampada per la nostra vita? Il punto essenziale è che noi abbiamo paura di scoprire che: "Figliolo ti sono rimessi i tuoi peccati". Abbiamo desiderio di ricevere l'annuncio che fa lo Spirito Santo nel vostro cuore con questa testimonianza, avremmo anche la voglia di liberarci da tutte le nostre oppressioni, ma abbiamo paura di manifestare che abbiamo questo bisogno.

Il peccato diventa - come dice la Chiesa nella Liturgia - l'oppressione della colpa: noi siamo oppressi. Però siamo anche difesi e allora abbiamo paura di lasciarci liberare. Noi dovremmo invertire la nostra attenzione, per liberarci un tantino da questa paura, dalla consapevolezza più o meno cosciente del nostro peccato, della nostra fragilità, della nostra povertà, e guardare di più alla dolcezza del Signore: "Figliolo ti sono rimessi i tuoi peccati". Noi non siamo in grado di capire la tenerezza del Signore, perché guardiamo troppo al nostro peccato che ci fa nascondere sempre, e ci fa costruire tetti sempre più consistenti. Può essere anche una protezione per un po' di tempo, ma è sempre illusorio, perché ad un certo punto crolla. Con questi quattro portatori facciamo almeno il tentativo - ogni giorno - di allargare il buco, perché possiamo entrare in casa nostra dalla quale siamo stati cacciati con il peccato - e ci cacciamo sempre fuori da noi stessi - per sentire ogni giorno: "Figliolo ti sono rimessi i tuoi peccati".

Sabato della I settimana del Tempo Ordinario

(Eb 4, 12-16; Sal 18; Mc, 2, 13-17)

In quel tempo, Gesù uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava. Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Egli, alzatosi, lo seguì.

Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli; erano molti infatti quelli che lo seguivano. Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i

peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli: «Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?». Avendo udito questo, Gesù disse loro: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori».

"Il Signore mi ha mandato ad annunciare ai poveri il lieto messaggio e a proclamare ai prigionieri la liberazione". Abbiamo visto ieri nel Vangelo del paralitico, che cos'è la nostra prigionia. E' la difesa, perché abbiamo paura della nostra inconsistenza, della nostra povertà e soprattutto del nostro peccato. Noi vorremmo essere bravi. Chi di noi non desidera di essere stimato, valutato, onorato, riverito, preso sempre in considerazione? Tutti! Perché? Abbiamo paura del nostro vuoto, ma questo vuoto non esiste, perché esiste una presenza; e abbiamo paura della presenza, perché essa rivela il nostro peccato. L'esempio di Levi è molto importante in questo senso: che noi, se vediamo una fessura nel tetto del nostro io, corriamo subito, con uno shock magari, a tapparla.

Invece Gesù passa e dice a Levi: "Vieni e non stare lì a pensare". Lui era in realtà un farabutto: davanti ai giudei e davanti ai romani. Pianta lì tutto quello che era la sua vita. Stando ad un'altra figura di pubblicano che troviamo nel Vangelo, anche se non così scaltro Levi certamente faceva tanti soldi. Lascia dunque tutto, e soprattutto non ha paura di essere pubblicamente criticato e deriso. Tutti mormoravano contro di lui, ma quando Gesù lo chiama, entra in casa e siede a mensa con lui, tanti altri della sua stirpe sono presenti. Questo fa emergere ancora di più quello che forse lui teneva nascosto: il suo peccato.

Non si meraviglia, non si deprime, e soprattutto non si arrabbia contro quei Farisei che lo accusano indirettamente di essere un farabutto, anzi ne è contento. E' contento, perché Gesù stesso prende le sue difese. Oggi si fa molta fatica, per esempio, nel sacramento della riconciliazione. Quando dobbiamo andare a confessare qualche nostra inadempienza, ci sentiamo sempre a disagio: diciamo una mezza parola, e restiamo molto imbarazzati. Questo significa che non vogliamo liberarci del nostro peccato. E' anche comprensibile, ma questo significa che non conosciamo la bontà misericordiosa del Signore Gesù. Il Signore Gesù non è venuto solamente per liberarci dal peccato: questo è un presupposto, ma Lui è venuto a darci la gioia della sua amicizia.

E' questo che noi facciamo fatica ad accettare: abbiamo paura, se noi ci confessiamo e viviamo veramente la gioia di seguire il Signore, di cosa diranno gli altri, di cosa poi possiamo fare per inserirci nella mentalità comune. Dire le preghiere il mattino e la sera? Sono cose sorpassate! Per il rispetto degli altri o per la paura del giudizio degli altri, noi dimentichiamo "Colui che ci ha amato e ha dato se stesso per noi" e vuole vivere la gioia di stare con noi. Secondo quanto leggiamo - e questo è conforme al Vangelo - i monaci antichi, quando qualcuno li insultava e diceva loro che erano peccatori e bugiardi, loro, se lo costatavano, ridevano. Il punto vero dell'autenticità della nostra vita cristiana è quello di ridere della nostra debolezza, anche del nostro peccato: non perché lo prendiamo alla leggera, ma perché sappiamo - o almeno dovremmo sapere - che il Signore ci ha amato proprio perché eravamo peccatori.

"Io sono venuto non per chiamare i giusti ma i peccatori". Gesù è il nostro Signore. "Per il nostro Signore Gesù Cristo", diciamo sempre alla fine della preghiera. Nella prima preghiera dell'Eucarestia c'è: "Per il nostro Signore Gesù Cristo - e poi - tuo Figlio, che è Dio, che vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo". E' il nostro! E per esserlo, noi dobbiamo ridere della nostra miseria, della nostra debolezza, del nostro - anche - peccato, e avere - se ridiamo veramente - quella prontezza, quello slancio di seguire il Signore, che

vuole godere a stare con noi. E' inutile che noi stiamo lì ad aggiustare il nostro del tettuccio per tenere preservato il nostro piacere, il nostro egoismo, la nostra affermazione. E' la nostra perdita, ed è la disgrazia più grande che ci possa capitare.

Quando lo Spirito Santo - dice san Giovanni nel suo Vangelo che questo è il primo suo compito specifico - ci manifesta, ci convince del peccato, questa dovrebbe essere la nostra gioia più grande, perché, convincendoci del peccato, noi smettiamo di nasconderci, di mascherarci, e scopriamo la bontà del Signore, del Nostro Signore. Quanti sforzi, quante energie, quante angosce, quante paure, quante sofferenze noi accumuliamo per nascondere quello che siamo! Fino a qui potrebbe essere comprensibile, ma quello che è più tragico e che dovremmo chiedere al Santo Spirito di liberarci è che ci nascondiamo alla bontà del Signore Gesù. Allora, ridere di noi, di tutte le nostre paure, anche dei nostri sforzi di affermazione, significa aver conosciuto il Signore Gesù.

Dice san Paolo: "Reputare tutto, soprattutto noi stessi, come spazzatura, e cercare di correre per afferrare Colui che ci ha afferrato, che ci ha liberato dal peccato e che vuole che la sua gioia sia completa in noi". Noi dobbiamo imparare ogni giorno a lasciarci scoprire, mettere a nudo, - può essere una sofferenza, ma è la nostra salvezza e soprattutto la nostra gioia - perché il Signore, il Nostro Signore, sia con noi.

II DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(1 Sam 3, 3-10. 19; Sal 39; 1 Cor 6, 13-15. 17-20; Gv 1, 35-42)

In quel tempo, Giovanni stava ancora là con due dei suoi discepoli e, fissando lo sguardo su Gesù che passava, disse: "Ecco l'agnello di Dio!". E i due discepoli, sentendolo parlare così, seguirono Gesù. Gesù allora si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: "Che cercate?". Gli risposero: "Rabbì (che significa maestro), dove abiti?". Disse loro: "Venite e vedrete". Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui; erano circa le quattro del pomeriggio.

Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo suo fratello Simone, e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)" e lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; ti chiamerai Cefa (che vuol dire Pietro)".

In quel giorno, il giorno dopo, Gesù passa - e noi abbiamo fatto la preghiera "ai nostri giorni dona la tua pace" -: ai nostri giorni, oggi. Il Signore passa anche in questo momento per darci la sua pace. Noi - come sentivamo anche ieri e l'altro giorno - cerchiamo la pace del cuore che viene senz'altro dalla giustizia, da un comportamento giusto, nostro e dei nostri fratelli. Nella giustizia la pace regna, cioè c'è armonia come nel corpo quando tutte le membra sono in pace: se sono al loro posto, tutto funziona bene. Questa pace che dà il Signore, ha un significato totalmente diverso da come la vorremmo noi, o da come cerchiamo di procurarcela. Dio Onnipotente governa il cielo e la terra; ha fatto tutto e tiene in mano tutto. Ha fatto questo cielo e questa terra per l'uomo, in modo che la abitasse e che gustasse la realtà del cielo che è immensa.

Questo Dio Onnipotente ha fatto anche l'uomo perché fosse tempio della sua gloria: che fosse il luogo dove Lui potesse abitare. Quando Davide volle costruire il tempio, il Signore gli mandò a dire il giorno dopo dal Profeta Natan: "Non tu mi costruirai il tempio,

ma io costruirò per te un tempio". Il tempio che Dio ha costruito per noi, il luogo dove abitare oltre al cielo eterno nella nostra umanità, è il Signore Gesù: è Cristo che vive in noi, che viene a noi; che vuole che noi lo seguiamo nella vita che lui ci ha dato, nella dignità che Lui continua a darci. Dio, che ha fatto cielo e terra, ha fatto un'opera grande in Gesù: "Ci ha riscattati a caro prezzo". Ci ha riscattati dalla morte, dalla nostra situazione di miseria. Gesù ha fatto la scelta di chiamare Pietro, uomo di fede, rinominandolo pietra che serve per costruire un tempio, che è qualcosa di stabile. Il Signore vuole che anche noi diventiamo pietre vive nella costruzione del tempio di Dio, e che la durezza della nostra caparbia, della nostra opposizione all'azione dello Spirito Santo venga superata.

Ma siccome noi non ce la facciamo, anche se abbiamo accolto lo Spirito, la Chiesa ci dice: "Guarda che tu sei figlio di Dio, guarda che Gesù viene a te nell'Eucarestia, guarda che tu sei amato nonostante tutto dal Signore; il Signore ti sceglie come suo prediletto, come suo eletto". "Guarda cosa ha fatto al Figlio suo, che era l'eletto, rendendolo addirittura reietto, trattato come peccato, buttato fuori dalla città". "Nessuno proprio lo considerava, ma si vergognavano di Lui". "Guarda che questa realtà è dentro di te: io ho scelto te". Questa scelta di Dio è attuale, perché noi siamo qui chiamati dal Signore, siamo veramente cristiani, siamo veramente fatti uno con il Cristo.

Questa realtà profonda la possiamo attuare se ascoltiamo la voce dello Spirito. La voce di Gesù ci dice: "Vieni e seguimi". Lo Spirito diceva nel Battesimo del Signore: "Tu sei mio Figlio diletto". Lo Spirito testimonia al nostro cuore che siamo figli di Dio e "che Gesù è il Signore". Lo Spirito ci porta dentro il tempio che è il nostro cuore e dice: "Guarda che tu hai questa dignità". "Contempla questo cielo che Dio ha fatto in te, questo cielo che si è abbassato fino alla terra". "Io vengo dal cielo e tu sei nato dall'alto, sei nato dall'acqua e dallo Spirito, sei generato da Dio, dal Padre, che è l'Altissimo". "Credi a questo!". Noi ci crediamo di per sé e aderiamo a questo, ma il Signore vuol farci camminare fino a diventare come Lui: agnello che entra nella gloria. Cioè, vuole che il comando di Dio venga da noi eseguito seguendo il Cristo. Che cosa fa Gesù?

"Ecco Io vengo, Signore, a fare la tua volontà". Lui viene a manifestare che Dio è amore e che ha amato Lui. E mentre Lui tiene fede e testimonia con fedeltà, come una roccia, l'amore di Dio, viene distrutto nella sua umanità. Secondo noi! No! Lui non è distrutto: solamente sta diventando Spirito datore di vita col suo corpo. Ecco che per noi è la stessa cosa: Gesù dentro di noi, lo Spirito geme, parla. Noi possiamo contristarli, quando impediamo all'amore di Dio di parlarci, di avvolgerci, e non crediamo all'amore immenso che il Padre e il Figlio hanno per noi. Poi, quando per paura - come sentivamo in questi giorni - del nostro peccato, della nostra miseria, di quella degli altri, noi ci chiudiamo all'azione dello Spirito, stiamo fermi, paralizzati.

Invece, se noi lo seguiamo e vediamo dove abita, cioè, gustiamo la gioia immensa che Lui ha - e l'attuerà adesso col pane e col vino - di essere la nostra casa, di essere la nostra vita, perché Lui ha fatto di noi la sua casa, la sua vita, avendocela data tutta, ecco allora che la nostra azione sarà di giocare nella fede in quest'onnipotenza e nell'accettazione della nostra piccolezza, mettendo tutto insieme nello Spirito Santo, nel Signore Gesù, nella Chiesa, e - come abbiamo sentito - nell'umiltà nostra. Allora la pace che è Cristo, splenderà nel nostro cuore. Che Maria, san Giuseppe e tutti i Santi operino questo in ciascuno di noi.

Lunedì della II settimana del Tempo Ordinario

(Eb 5, 1-10; Sal 109; Mc, 2, 18-22)

In quel tempo, i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno. Si recarono allora da Gesù e gli dissero: «Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?».

Gesù disse loro: «Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro? Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare. Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno.

Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi».

I discepoli di Giovanni e dei Farisei stavano facendo un digiuno. Mentre Gesù stava a mensa, e con Lui molti pubblicani e peccatori che mangiavano con grande letizia e con grande gioia. Il brano del Vangelo di questa sera va collegato con quello ascoltato sabato in cui Levi invitava Gesù a mangiare: sia perché nella Liturgia lo segue, sia anche perché nella stesura si trova al paragrafo successivo. Mentre loro fanno festa perché Levi ha preparato un pranzo, quegli altri brontolano perché non digiunano. Questo fatto dà occasione al Signore di spiegare la motivazione perché non digiunano: perché lo sposo è presente. Non si può andare ad un banchetto di nozze, se non quando c'è lo sposo lì presente, e fintanto è presente il banchetto non finisce: sarebbe ridicolo.

Qui il Signore c'introduce in una dimensione che dovrebbe essere abbastanza chiara - è la catechesi che la Chiesa ci ha fatto nel tempo di Natale -: il Signore, che ha unito la sua umanità alla sua divinità, ci ha inseriti nella sua divinità. In lui c'è il compendio di tutta salvezza: "E i due - dice san Paolo, la divinità e l'umanità - sono in una sola carne come lo sposo e la sposa". Noi facciamo fatica a capire razionalmente a comprendere che questa è la realtà del Battesimo, dell'Eucarestia e della Cresima. Ci diceva ieri san Paolo: "Chi si unisce a Dio, forma un solo Spirito; non sono più due, ma una sola carne, una sola realtà". Noi abbiamo l'atteggiamento di dire: "Ma io sono peccatore"; e san Paolo ci afferma che "ha lavato la sua Chiesa, per farla comparire santa e immacolata davanti a Lui".

Ha lavato ciascuno di noi, perché noi siamo realmente il suo corpo. Non c'è altra salvezza fuori di questa comunione e unione nel corpo del Signore, nel medesimo Spirito. La salvezza non è una somma di meriti: è inserirsi in Cristo che compendia in sé la salvezza del mondo. Lui è lo sposo con il quale noi siamo uniti, del quale e con il quale dobbiamo gioire. "Come gioisce lo sposo per la sposa, così gioisce il tuo Signore per te". Possiamo ben dire che nei riguardi del Signore noi siamo dei buoni zitelloni e acidi; non siamo la sposa fedele che gode del suo Signore. Per ottenere questo, dobbiamo cambiare il vestito vecchio. Il Signore ci dà il suggerimento: dobbiamo buttar via i panni del nostro vecchio modo di vivere, del nostro io, del nostro modo di pensare e non avere quella stupida umiltà che ci fa dire "non sono degno".

Stupida umiltà, potremmo dire anche blasfema, perché noi ci esprimiamo come Pietro: "No, io non sono degno, non toccherò mai le cose sante" - san Pietro dice quelle

immonde -. E il Signore ci risponde: "Chi sei tu per giudicare immondo ciò che io ho santificato?". Questa falsa, stupida e forse blasfema umiltà deriva dal fatto che noi non vogliamo buttar via gli abiti lerci. Facciamo delle cose buone, mettiamo delle toppe per farci dire che siamo bravini, ma quelli non cambiano. Dobbiamo radicalmente cambiare nella mente, nel cuore, nella vita e sapere che non è per merito nostro, ma che è la dignità e l'umiltà del Signore che ci unisce a Lui in comunione di vita. Dobbiamo smettere di vedere che abbiamo dei buchi e cercare di rappezzarli. Dobbiamo lasciarci rivestire - prima di tutto dobbiamo dimenticare tutte le nostre pseudo-virtù -, rivestire del Signore Gesù con l'abito nuziale con il quale viviamo in comunione con lo sposo.

Alla fin fine dovremmo, anche se con fatica, essere coerenti con l'Eucarestia quotidiana che mangiamo. Questo è il cammino che dobbiamo percorrere, ma, se Lui ci unisce in comunione di vita, rimane il problema che a noi non va giù: "Allora io non posso vivere io, devo vivere, lasciar vivere il Signore Gesù in me, avere gli stessi sentimenti, camminare come Lui ha camminato!". Il vero problema è questo: che noi preferiamo rimanere zitelloni, con le nostre braghe rattoppate, piuttosto che gustare la gioia del Signore che ci unisce a sé.

Martedì della II settimana del Tempo Ordinario

(Eb 6, 10-20; Sal 110; Mc, 2, 23-28)

Avvenne che, in giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe.

I farisei gli dissero: «Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?». Ma egli rispose loro: «Non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni? Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatàr, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?».

E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato».

Il Signore si mette a mangiare con i peccatori: a mangiare quando gli altri digiunano. Permette anche ai suoi Discepoli - certamente non avrà fatto caso, perché non gli interessava, a cosa mangiavano - di mangiare, mentre camminavano, le spighe raccolte di sabato, perché avevano fame. In tutte queste cose chiaramente i Farisei intervengono, perché esse sono contro la legge. San Paolo ci ha detto che "Cristo ci ha liberati, perché restassimo liberi, e di non lasciarci più imporre il nuovo il giogo della schiavitù che è la legge". Allora il Signore è un anarchico che non vuole nessuna legge! In un certo senso sì: non vuole nessuna legge alla quale l'uomo possa aggrapparsi per sentirsi giusto, giustificato, bravo di fronte a Dio. Ma dà una legge, che poi non è una legge essendo Lui stesso il modello. La legge del cristiano è il Signore Gesù: "Io sono la via che dovete seguire, la verità che dovete capire e la vita". Allora non c'è più bisogno di leggi?

In teoria sì, se avessimo chiara la consapevolezza che noi seguiamo una persona. Seguire il Signore, significa camminare come ha camminato Lui. Significa che dobbiamo fare tutto nel Signore, significa che il principio di confronto, di giustificazione, di rettitudine per noi è la nostra immagine: il Signore. Penso che noi abbiamo abbastanza da

fare, se vogliamo imitare un tantino il Signore: fattosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Non è quello che Gesù ha fatto che noi dobbiamo fare, ma quello che Lui è che dobbiamo vivere. Fare qualcosa che ha fatto Gesù è abbastanza facile e abbastanza gratificante; ma vivere come avrebbe vissuto e vive il Signore in noi è un'altra cosa. Dobbiamo allora non soltanto osservare qualche regola; dobbiamo - dicevo ieri - essere uniti e vivificati da una Persona. Dobbiamo dirigere i nostri sentimenti, atteggiamenti, emozioni e reazioni verso il Signore Gesù.

"Dovete avere gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù". "Dovete, come il Signore vi ha perdonato, perdonare a vostra volta". Dobbiamo, se vogliamo vivere uniti al Signore, comportarci come Lui e accettare: "Beati, quando sarete maltrattati". Il Vangelo - abbiamo avuto occasione di chiarirlo nel tempo natalizio - non è un libro scritto, non è una serie di comandamenti, anche se noi abbiamo bisogno, nella nostra testardaggine, di avere qualche cosa di determinato. Il Vangelo è solo il Signore Gesù. Noi viviamo il Vangelo nella misura che ci lasciamo vivificare dal Signore Gesù. "Tutto è vostro - dice san Paolo - ma voi siete di Cristo". Tutto è nostro nella misura che noi siamo di Cristo: tutto ci può interessare, e niente ci interessa nella misura che apparteniamo a Lui.

"Tutto mi è lecito, ma non mi lascio dominare da niente": mi lascio semplicemente vivificare dal Signore Gesù. Allora principio del comportamento che dobbiamo avere sempre nel cuore e davanti agli occhi, non sono i comandamenti, o i precetti, o le prescrizioni del Vangelo: è una Persona, che è viva, presente e operante. Lui ci vuole trasformare giorno per giorno a sua immagine e somiglianza. Solo questa è la morale, il cosiddetto comportamento del cristiano: lasciarsi trasformare, non dico imitare il Signore. C'è un libro, l'imitazione di Cristo, che è stato interpretato in modo moralista.

Possiamo capire anche noi che se Gesù ha fatto così, anch'io faccio così: può essere anche cosa buona sotto un certo aspetto, ma è un moralismo vuoto. Gesù ha fatto così, e io mi comporto nello stesso modo, perché il Signore continua ad operare in noi la sua risurrezione, la sua trasformazione. Noi dobbiamo diventare, mediante il Santo Spirito, com'è Lui: non fare come ha fatto Lui, ma essere com'è Lui. La fede e la morale cristiana che noi viviamo è una Persona: dalla quale riceviamo la vita, dalla quale siamo nutriti, alla quale dobbiamo conformarci e sulla quale essere trasformati.

Mercoledì della II settimana del Tempo Ordinario

(Eb 7, 1-3.15-17; Sal 109; Mc, 3, 1-6)

In quel tempo, Gesù entrò di nuovo nella sinagoga. C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo. Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: «Mettiti nel mezzo!». Poi domandò loro: «È lecito in giorno di sabato fare il bene o il male, salvare una vita o toglierla?». Ma essi tacevano. E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo: «Stendi la mano!». La stese e la sua mano fu risanata.

E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Avete notato che i Sacerdoti hanno la stola violacea, che è segno di lutto. Questo

perché comincia la settimana di preghiera per l'unità. E' un lutto, che noi siamo divisi: prima di tutto dal Signore, e poi divisi tra noi e in noi stessi. Un corpo diviso chiaramente fa pena. La preghiera che la Chiesa ci fa rivolgere in questa settimana dell'unità dei cristiani, potremmo dire che è la preghiera del Signore che, mediante la Chiesa, ci fa offrire al Padre: "Voglio che tutti siano uno come lo siamo noi". La preghiera del Signore, che viene accolta dalla Chiesa, noi dobbiamo farla nostra per rivolgerla poi al Padre. Il Signore chiede a noi di pregare e di lavorare per di raggiungere l'unità.

Che cosa significa l'unità? L'unità non significa uniformità di riti e di osservanze: è l'unione profonda con il Signore, senza la quale tutti gli altri aspetti sono dubbi, se non falsi. Anche il libro dei Proverbi descrive l'unità: quella dei ladri che si uniscono per fare il male. Nel mondo ci sono tante forme d'alleanza per fare male: non sto ad elencarle, basta aprire i giornali. "Il Signore - abbiamo cantato nell'inno di san Paolo - ha steso le braccia sulla croce per rappacificare tutti nel suo sangue. Per fare l'unità, Lui si è lasciato lacerare". Che cos'è che fa la divisione? Il Vangelo ce ne dà un esempio: la divisione è operata dal fatto che noi vogliamo avere il nostro piccolo o grande potere, che può essere solo emotivo, può essere solo illusorio, può essere solo un potere di stima che noi vogliamo.

"Se voi non mi riconoscerete davanti agli uomini - nel vostro cuore siete già divisi da me -, Io non vi riconoscerò davanti agli Angeli di Dio". L'unità abbraccia tutta la Chiesa universale, abbraccia tutti gli uomini, ma comincerà in un piccolo luogo, che è il nostro cuore. Il problema della guerra, della disunione, non sta nelle istituzioni sociali, che possono essere più o meno perfette: sta dentro di me. Il seme della separazione è in noi, e non lo possiamo togliere, se non nella misura che noi ci lasciamo unificare al Signore. E per lasciarci unificare al Signore: "Lui stese le braccia sulla croce, per unire tutte le genti" - cantiamo in un inno -. Il bisogno di potere - non parlo di quello di Bush, o di Putin - è dentro di noi: è quello che noi cerchiamo, ascoltiamo, o seguiamo in tutti coloro che ci offrono uno specchio che ci abbellisca.

E' un'espressione, mi sembra di De Lubac: "Tutti i simili amano i propri simili". Noi siamo amici di chi ci dice: "Come sei bravo!". Ricerchiamo, invece, coloro, o colui che ci dice: "Forse potresti essere un tantino più onesto, potresti essere un po' più accogliente?". E' uno specchio che rifiutiamo subito! Questo significa il potere che divide. Il Signore vuole quest'unione in noi, tra noi e con tutti gli uomini, non perché a Lui piaccia avere uno specchio che lo abbellisce, ma perché vuole darci a tutti la vita.

Il suo volere è che noi siamo, tutti, uno con Lui: non per il motivo che Lo glorifichiamo, ma perché noi riceviamo la sua vita. L'unità che il Signore chiede a noi è per farci partecipi della unica vita: "In Lui solo era ed è la vita". Se Lui ci raccomanda di pregare il Padre per quest'unità, è perché vuole che abbiamo la vita e l'abbiamo in abbondanza. Non vuole l'unità per essere Lui gratificato, ma la vuole per beatificare noi. La preghiera finale chiederà che la misericordia del Signore entri veramente in noi e ci faccia uno con Lui.

Giovedì della II settimana del Tempo Ordinario

(Eb 7, 25-8,6; Sal 39; Mc, 3, 7-12)

In quel tempo, Gesù si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che

faceva, si recò da lui.

Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo. Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: «Tu sei il Figlio di Dio!». Ma egli li sgridava severamente perché non lo manifestassero.

Il Nostro Salvatore Gesù Cristo ha vinto la morte e ha fatto rispendere la vita per mezzo del Vangelo. Abbiamo anche ascoltato la parola di Dio nella prima lettura. L'amico vero dell'uomo è il Signore Gesù. Dio ha operato in Davide, che ha esposto la sua vita per distruggere il nemico, e lavora nell'amicizia di Gionata per Davide, perché Davide stesso sia scampato dalla morte. Il nostro Dio gode di amare e fa dell'amore il risultato della gioia di vita. La sua gioia diventa piena, quando Lui può godere del manifestarsi della nostra salvezza. L'uomo, come vediamo nel Vangelo, è attirato da Colui che dà la vita.

Sappiamo che anche oggi c'è un moltiplicarsi di maghi, maghe, di terapie per la salute, perché l'uomo cerca la vita. Gesù, nel Vangelo di questa sera, opera miracoli: ne guarisce molti e deve andare sulla barca, perché altrimenti lo schiaccerebbero per poterlo toccare ed essere guariti. Il desiderio di vivere è immenso: immagino tanti giovani, tante persone, tante famiglie, tanti bambini, i poveri oppressi in tutto il mondo, che desiderio di vita! Il primo che soffre della malattia è il Signore Gesù, che ha assunto l'umanità di ogni uomo che viene in questo mondo, che si è unito ad ogni uomo in un modo completo, totale, per cui la vita sua è la vita di ogni uomo. Lui vuole la salvezza d'ogni uomo che è in una situazione di malattia, d'incapacità di avere la vita, perché la malattia viene dal peccato, che produce la morte. L'abbiamo visto in vari modi, anche in questi giorni.

Lui sa che la causa di tutto è la presenza di Satana. Questi indemoniati s'inginocchiano davanti ai suoi piedi gridano: "Tu sei il Figlio di Dio". Oggi il Signore viaggia ancora come allora, ma nell'umanità debole e fragile della Chiesa, che è schiacciata. E' questa la barca in cui Lui si è rifugiato, in cui anche noi ci possiamo rifugiare. Questa è la barca che ci salva e permette a noi di sopravvivere. Ma questa realtà ci deve portare al Figlio di Dio che ci ama per non essere come Satana, al quale il Signore dice severamente: "Non manifestare questo". Lo Spirito che ci ha dato, l'amore di Dio riversato nei nostri cuori, ci fa dire continuamente: "Mio Signore, mio sposo, mia vita". Questo è l'amore che Dio ha dato a noi, Lui Padre nel suo Figlio, perché noi amiamo.

Noi stessi ci vediamo, ci gustiamo e viviamo nell'amore. L'amore è relazione con Colui che ci ha dato la vita. E' bellissima la relazione di amicizia tra Gionata e Davide. Voi pensate che Gesù non voglia essere amico con noi, come Gionata con Davide e come Davide con Gionata? Noi pensiamo poco alla concretezza dell'amore di Dio. Anche ora, nella piccola realtà del pane e del vino, il Signore opera con potenza la sua presenza di amore e di dono per noi. Lui vuole salvarci dalla morte, da Satana, dalla nostra malattia, dalla nostra incapacità di amare. Amare significa vivere: chi non ama è nella morte.

Non amare noi stessi nell'amore di Cristo, è essere morti; odiare un fratello, qualsiasi fratello, di qualunque religione sia, è odiare il Signore, essere nella morte. Invece Lui vuole che noi, che siamo nella settimana dell'unità, ci offriamo come Lui nell'amore al Padre, come figli di Dio in cui Padre si compiace; e che diventiamo, nella semplicità e nell'adesione completa alla volontà del Signore Gesù per noi, all'azione dello Spirito in noi, questa potenza di Dio che viaggia. Non è che il Signore non voglia fare miracoli oggi:

siamo noi, molte volte per noi stessi e per gli altri, che impediamo a quest'Amore di agire, con la nostra poca fede nel suo amore.

Chiediamo per noi, per la Chiesa e per tutti gli uomini, che possiamo essere consumati da questo fuoco d'amore, per essere amici del Signore e amici tra noi.

Venerdì della II settimana del Tempo Ordinario

(Eb 8, 6-13; Sal 84; Mc, 3, 13-19)

In quel tempo, Gesù Salì sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demani.

Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedèo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananèo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.

"Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo". Il Signore ha operato questa riconciliazione "distruggendo l'inimicizia e facendo la pace tra Dio e l'uomo". Ma questa riconciliazione passa a noi attraverso gli Apostoli e la Chiesa, senza la quale non c'è possibilità di riconciliazione. Ieri nel Vangelo c'era un inciso giustificabile: la gente si accalcava e allora Gesù fece mettere a disposizione una barca e si staccò dalla riva. Perché – dice il Vangelo - la folla che era tanta non lo schiacciava. Ma ha anche un altro senso: che noi vogliamo possedere il Signore secondo i nostri progetti, i nostri schermi, secondo le nostre idee e sensazioni. E il Signore si stacca. Questo suo staccarsi significa che noi dobbiamo perdere la nostra esperienza di vita per imparare a sperimentare la vita che il Signore ci dà mediante il suo Spirito. Quest'esperienza di vita viene a noi attraverso il ministero della Chiesa, ma è sempre il Signore, presente nella sua Chiesa, che guarisce dalla barca mediante la Parola. Non lo toccava nessuno e nessuno lo toccava.

Noi vorremmo sbarazzarci di questa realtà che è la Santa Chiesa, per vedere il Signore messo tra i cherubini, in un globo di luce, secondo l'esperienza profonda del mio io. E' un'illusione quella che seguiamo, perché il Signore è concreto. La più gran difficoltà, per noi, della fede comincia dal buon senso. Dobbiamo accettare che abbiamo i piedi per terra. Possiamo anche servirci dell'aereo per volare, ma, quando siamo su, vi rimaniamo con un certo timore, perché se casca giù...; cioè è una cosa innaturale. Il Signore, dice san Paolo, è venuto sulla terra, non siamo stati noi a salire da Lui.

Dunque dobbiamo accettare la realtà della mediazione della Chiesa, e di conseguenza l'obbedienza e il buon senso della concretezza. Noi possiamo ideare qui una bella Liturgia, con danze, canti e balli, e quando è finita possiamo essere anche soddisfatti. Ma che cosa abbiamo ottenuto? abbiamo espresso quello che sentivamo noi, siamo stati gratificati in quello che desideravamo noi. E il Signore dov'era e dov'è? E' necessario allora accettare, con l'obbedienza, l'umiltà e il buon senso, che il Signore ci parli attraverso il ministero della Chiesa. La Chiesa non è mai una realtà separata dal Signore, è sempre il corpo del Signore: "Perché stessero con Lui, li costituì, li fece un corpo solo con Lui". Semplicemente, noi abbiamo bisogno di una realtà, perché il Signore manifesti, attraverso i

secoli, la sua potenza, la sua presenza nei sacramenti.

L'Eucarestia che celebravano gli Apostoli, che celebravano nel V secolo, che celebravano nel medioevo i Cistercensi, che celebravano col messale di san Pio V, era completamente differente da quella d'oggi. Gli ortodossi celebrano con una lingua differente e con riti differenti, ma la realtà è la stessa. Sono le modalità quelle di cui noi abbiamo bisogno e che probabilmente ci possono aiutare. La realtà chi è? E' sempre il Signore, presente nella sua Chiesa. Un esempio banale: quando sono nato, io ho cominciato con le fasce, adesso vado con la giacca a vento.

Quanti abiti ho buttato via, perché logori o perché non mi piacevano più! Ma io non sono cambiato: ho cambiato solo abiti, casa, situazioni. Il grosso problema della conversione è accettare che il Signore viene a noi. Del resto lo scandalo fondamentale è il Signore, Dio Onnipotente, che si fa uomo per insegnare, che si lascia mettere in croce tra due malfattori, un po' da sciocco. Ma da questa stoltezza di Dio viene la sapienza, la salvezza, la giustizia, la redenzione. Ed è la stoltezza di un pezzo di pane, quello che ci dà la vita, che ci salva. Chi ci dà questo pezzo di pane, con il quale il Signore ci trasmette la sua vita di risorto, è la santa Chiesa.

In questo momento, questo Sacerdote, anche se indebolito, non è che un mezzo. La conversione sta proprio nel buon senso di accettare il Signore. Quando noi mangiamo, è il buon pasto che ci nutre, o sono gli elementi che il nostro corpo vivo assume? Abbiamo bisogno di questi alimenti: essi sono necessari per noi vivi. Noi possiamo ingozzarci con le più potenti medicine, ma non troviamo nessun effetto. Il buonsenso ci dice di accettare, mediante la Chiesa e la tradizione, le cose come Dio le ha stabilite; e non pensare, o presumere, di essere più intelligenti del Padreterno e di stabilire noi il modo migliore con cui possiamo essere salvati.

Sabato della II settimana del Tempo Ordinario

(Eb 9, 2-3.11-14; Sal 46; Mc, 3, 20-21)

In quel tempo, Gesù entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo. Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: «È fuori di sé».

Questo brano del Vangelo potremmo dire che è stato scritto da un eretico. E' una cosa irriverente per un cristiano sentire: "I suoi ritenevano il Signore fuori di sé". La spiegazione più semplice, più autentica e più profonda di questo "fuori di sé" l'abbiamo appena sentita nell'inno che abbiamo cantato "Cristo pur essendo in forma divina....", che è nella lettera di san Paolo ai Filippesi. Però, come dicono gli esegeti, questa frase non è di san Paolo, ma molto più antica. Difatti nella Bibbia si trova un inno, che probabilmente la Chiesa, subito dopo l'esperienza della morte e della risurrezione di Gesù, ha utilizzato.

San Paolo l'ha poi ripreso e introdotto nella sua lettera; e noi l'abbiamo cantato e lo cantiamo tutte le settimane. E' la spiegazione più convincente. Tutti gli dei, nelle religioni, sono onorati e riveriti. Dove c'è però un Dio che si fa uomo, "obbediente fino alla morte e alla morte di croce"? San Paolo parla di "stoltezza della croce", quella che noi predichiamo. La stoltezza della croce è la nostra salvezza e sapienza. Noi dobbiamo uscire da noi per entrare nel Signore. Fuori di sé vuol dire essere matto. Nel mondo ci sono tanti di matti, o, meglio, siamo tutti fundamentalmente matti, perché tutti siamo sotto l'influsso

del peccato originale. Vogliamo essere come Dio: più matti di così!

Come si fa a distinguere la vera pazzia da quella che ci salva? Ritornando all'inno che abbiamo cantato, è molto semplice: con l'obbedienza. "Umiliò se stesso", cioè non ritenne di essere come Dio, ma accettò e imparò. Come Dio, sapeva che cosa significava l'obbedienza al Padre; come uomo "imparò dalle cose che patì, fino alla morte di croce", per tirarci fuori dalla nostra abiezione - direbbe Sant'Agostino -, per donarci, per introdurci nella sua vita. Questo noi non lo possiamo ottenere, se non nell'obbedienza e nella consapevolezza, del buon senso, che noi non siamo in grado di darci la vita.

Il Signore fu sempre condotto dal Santo Spirito: nel deserto, nel battesimo, alla croce; e fu condotto anche alla risurrezione dal Santo Spirito. Poteva farlo da solo, ma non lo fece. Alla base di tutto sta l'amore per noi: qui sta veramente la follia di Dio, che è più sapiente degli uomini. Noi facciamo fatica a comprendere questo. Crediamo che Gesù è il Figlio di Dio, crediamo che il Figlio di Dio s'è fatto uomo, crediamo che è morto per noi; ma crediamo che ci ha amato fino alla follia? La follia del Signore è la carità. Qui si distingue il cammino della follia che porta all'odio e alla distruzione degli altri, dalla follia che porta, nell'amore, a perdere la nostra vita per ritrovarla nel Signore Gesù.

Il Signore poteva, ma non ha voluto stare nel Padre dove l'amore era perfetto, volle uscire per amare noi. E per amare noi diede la vita per noi, per ricondurci nella sua vita dove troviamo la vera vita. Ma in questo cammino dobbiamo sapere che non è follia - basta sfogliare un po' il Vangelo - perdonare a chi ci insulta. Sì, lo diciamo, ma non riusciamo a farlo. Tutto il Vangelo può essere preso in questo senso. La follia, e il potere, del Signore è l'umiltà. Il suo potere è l'obbedienza, il suo potere è l'amore che dona la vita. Noi dovremmo prendere alla rovescia l'inno di san Paolo che abbiamo cantato: per entrare nella gloria della nostra dignità filiale, dobbiamo percorrere il cammino che il Signore ha fatto discendendo, per seguire con Lui, mediante Santo Spirito, il nostro cammino di ascesa.

III DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Gio 3, 1-5. 10; Sal 24; 1 Cor 7, 29-31; Mc 1, 14-20)

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo».

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

L'argomento di questa terza Domenica è facile dedurlo dalle letture. Il tema è la conversione. La prima lettura ci parla di Giona che predica ai Niniviti. San Paolo ci parla della relatività delle cose e della nostra stessa vita, e c'invita a pregare il Signore che ci faccia conoscere qual è la finalità della nostra chiamata. Il Vangelo, poi, ci descrive in concreto la chiamata dei primi quattro discepoli. Noi possiamo dire: "Ma io mi sono già convertito, sono cristiano, cerco di vivere secondo le mie possibilità il Vangelo; che cosa

vuole di più il Signore?". L'esempio degli Apostoli vale per noi.

Gli Apostoli hanno accettato l'invito, e subito, senza star lì a far calcoli, lasciano le reti con entusiasmo: vanno e seguono il Signore. Si erano convertiti? Avevano sì lasciato le reti, la barca, il padre, ma con che cosa li avevano sostituiti? Con l'idea che essi avevano del Signore: un grande Rabbi, famoso, che avrebbe reso famosi anche loro. Stando al Vangelo, ci sono tre tappe o momenti della conversione. Quella di Gesù che chiama uno, e questi se ne va. Noi seguiamo il Signore con le nostre idee. Quando Gesù annuncia che dovrà morire, non soltanto i discepoli non capiscono, ma hanno paura di chiedere spiegazioni. E questo poi avverrà. La seconda conversione è il fallimento, la delusione radicale delle loro aspettative. Questo momento della conversione è il più importante: astenersi dal fare cose cattive capiamo bene che è anche nostro interesse, ma accettare la delusione di tutti i nostri progetti non è facile.

L'uomo, oggi soprattutto, fa tante cose stupide, cattive, ma in sé non è cattivo: ha paura solo dalla noia, ha paura di restare solo. E allora s'inventa di tutto: dall'auricolare per sentire la musica al correre qua e là. Il punto più difficile della conversione è la noia e la depressione. Il momento nel quale dobbiamo incominciare a convertirci è quello di cui dice il Salmo: "Sta in silenzio davanti a Lui, ed Egli ti nutre". Siamo capaci di stare in silenzio? Non so per voi, ma vedo quanto è difficile per me stare in silenzio, nella noia totale, per lasciarmi nutrire. Noi veniamo in Chiesa, sappiamo che c'è il Signore nell'Eucarestia, abbiamo fatto l'adorazione.

Siamo riusciti a stare un pochettino in silenzio per lasciarci nutrire? Ognuno può valutare da sé! Qui sta la comprensione della nostra chiamata. Qui gli Apostoli sono andati nella frustrazione più radicale, ma da quel momento hanno cominciato a capire, mediante il Santo Spirito, che il Signore era sì colui che oggettivamente avevano seguito, ma non la stessa persona che avevano immaginato con le loro idee. Difatti Pietro si becca quel bel titolo: "Va via da me, Satana, perché tu non parli, non capisci, secondo Dio, ma secondo gli uomini". La terza conversione passa attraverso la noia dello stare in silenzio per essere nutriti nello Spirito Santo. La conversione cristiana, alla fin fine, è essere nutriti dal Santo Spirito. Alla fine diremo: "In questi santi misteri ci hai nutriti col corpo e sangue del tuo Figlio; questo dono è sorgente e inesauribile di vita nuova".

Noi però non lo possiamo gustare, se non accettiamo la conversione nella noia di lasciar perdere tutte le nostre immagini, desideri, reazioni, emozioni, frustrazioni. Soprattutto dobbiamo lasciar stare la paura dei nostri peccati. E' la cosa più difficile, come per gli Apostoli dopo la risurrezione del Signore. Lui si presenta loro e dice: "Pace a voi". Loro avevano una fifa boia che rendesse loro - come si dice - pan per focaccia, e invece Lui dona il suo Santo Spirito: "Ricevete lo Spirito per rimettere i peccati, perché a voi sono già stati rimessi". La conversione è proprio accettare questa grande e quasi impossibile realtà: lasciare a Dio i nostri peccati. Come dice il Profeta, "Io li ho presi e li ho buttati in fondo al mare". Noi facciamo di tutto, facciamo i sub per andare a pescare: "Ecco il mio peccato, Signore; ho fatto questo e quest'altro...".

La conversione più difficile è proprio questa: riconoscere, come ci ha ripetuto san Paolo durante la giornata che "siamo stati salvati non da noi stessi, ma per un lavacro di rigenerazione nello Spirito santo". La vera conversione, ancora, è accettare la noia di non avere più di che lamentarci con il Padreterno, con la Chiesa, con i fratelli e con noi stessi. Non abbiamo più niente, non abbiamo più il peccato, il nostro rimorso, il nostro senso di colpa: ecco la noia. Allora dobbiamo crearci tanti stimoli per sopperire all'assenza di auto-justificazioni, che sono anche quelle di ritenerci, di volerci sentire peccatori. La nostra

noia è l'occasione con la quale il Santo Spirito ci trasforma.

Lunedì della III settimana del Tempo Ordinario

(Eb 9, 15. 24-28; Sal 97; Mc, 3,22-30)

Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: "Costui è posseduto da Beelzebùl e scaccia i demòni per mezzo del principe dei demòni". Ma egli, chiamatili, diceva loro in parabole: "Come può satana scacciare satana? Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi. Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire. Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato l'uomo forte; allora ne saccheggerà la casa. In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno; ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna". Poiché dicevano: "È posseduto da uno spirito immondo".

"Tutte le bestemmie che diranno contro il Figlio dell'uomo, saranno perdonate". Abbiamo sentito sabato che dicevano: "E' fuori di sé", cioè matto. Questa sera dicono: "E' posseduto da Beelzebùl". Se diamo una scorsa non tanto alla storia, ma semplicemente a tutte le bestemmie che si dicono nei film, alla televisione e sui giornali contro Gesù: esse saranno perdonate. Qui Gesù dice: "Vi saranno perdonate". Questo futuro non riguarda solamente il tempo quando Lui apparirà, ma è il nostro presente. Possiamo dire dunque: "Tutti i peccati dei figli degli uomini sono stati perdonati". Noi abbiamo poco fa abbiamo cantato il testo san Paolo: "Ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale".

Ma come ha fatto il suo Figlio diletto a benedirci? L'ha trattato come maledetto – "maledetto Colui che pende dal legno", ci dice san Paolo - perché la benedizione di Abramo passasse a noi. Lui è il maledetto da Dio perché ha portato i nostri peccati sul legno della croce, e noi siamo diventati i benedetti. Perciò i nostri peccati sono già stati tutti perdonati. Dobbiamo semplicemente accogliere questa benedizione, che nel pensiero del Padre - non avendo Lui il tempo - era prima del tempo in Cristo Gesù. Lui l'ha fatto maledizione per noi. Lui è il figlio maledetto, in altre parole, perché noi diventassimo i figli benedetti. Possiamo certamente dire ancora con san Paolo: "La follia, la stoltezza, della croce". Possiamo capire un tantino qual è l'amore di Dio per noi, che ha trattato il Figlio suo come peccato: non l'ha risparmiato, ma l'ha dato per tutti noi.

Questo l'ha già fatto: ci ha predestinati in Cristo Gesù per essere benedetti. E noi - ecco qui la bestemmia contro lo Spirito Santo - stiamo sempre lì a tenere il nostro peccato. Perché è una bestemmia? Perché è un'accusa contro Dio ed è la menzogna che vive in noi, che diciamo che Dio non può amarci. E' una bestemmia contro lo Spirito Santo, perché è Lui che "rende testimonianza al nostro spirito che siamo benedetti".

Ogni volta che noi resistiamo nel fare le cose, nell'osservare certi precetti - e certi limiti li dobbiamo necessariamente assumere e accettare - Lui "sa - dice il Salmo - di che cosa noi siamo fatti". Noi non abbiamo più nessun diritto di dubitare - "ma chissà se Dio mi ha proprio perdonato" -, perché la nostra maledizione l'ha riversata sul suo Figlio prediletto, perché noi diventassimo benedetti. La logica di Dio, certamente - come dice san

Paolo - è stoltezza per la nostra comprensione umana, che ci dovrebbe - se riflettessimo un tantino di più - indurci alla conversione. La conversione, per noi è uscire dalla nostra esperienza, che è sempre negativa. Invece noi teniamo anche il peccato per l'affermazione di noi stessi: "Sono peccatore, mandami all'inferno ma io sono io".

Questo è il peccato, la bestemmia contro Spirito Santo: non lasciarci amare, non accettare che noi siamo stati benedetti, perché Lui, il Padre, la nostra maledizione l'ha trasportata nel Figlio suo diletto per farci benedetti. La bestemmia contro lo Spirito Santo è trattenere ancora in noi qualche cosa di fronte all'amore di Dio. "La bestemmia è contrastare - dice san Paolo - lo Spirito Santo". Se lo Spirito Santo è l'amore del Padre riversato abbondantemente nei nostri cuori, ogni volta che facciamo qualche stupidaggine non dovuta la nostra debolezza ma nella profondità del nostro cuore, noi rifiutiamo di aderire e di vivere questa benedizione, nonostante tutte le nostre miserie. "Noi guardiamo - direbbe la Scrittura - le apparenze, ma il Signore guarda il cuore".

Lui guarda, non quello che noi facciamo, o che abbiamo fatto, o che possiamo fare di stolto - e ne abbiamo tanto -, ma quello che Lui ha fatto e che fa in noi mediante il Santo Spirito. Questo, carissimi, è la conversione! E' inutile che noi mettiamo su la cocolla, mettiamo su la barba, digiuniamo, dormiamo per terra, sul sacco e sulla cenere, se non lasciamo libero il cuore al Santo Spirito che ci comunica la follia dell'amore di Dio. La bestemmia contro lo Spirito Santo è facile perché istintiva, ma proprio Dio è uscito fuori da sé per far ricadere la maledizione sul suo Figlio diletto, perché noi avessimo la benedizione. L'amore ama - come ci dice il Signore - fino al compimento, senza limiti.

La conversione è accettare questa follia di Dio, che è l'Amore, che è il Santo Spirito che ci trasforma in figli benedetti. Sempre - più o meno consapevolmente - noi dubitiamo o cerchiamo di giustificarci. Non abbiamo niente da giustificare, perché eravamo per natura figli d'ira. Che cosa vuoi giustificare? L'unica giustizia avrebbe potuto farla il Padreterno, ed era di eliminarci. Ma "Per grazia siete salvi": per la grazia del Santo Spirito, per la follia dell'amore di Dio, che ci ha amato fino alla croce, alla morte, alla Risurrezione; fino a comunicare a noi la sua vita mediante il sacramento dell'Eucarestia, mediante l'azione dello Spirito. Allora la conversione è smetterla di pensare che noi non siamo degni, o fare tutti gli sforzi per esserlo. Non serve a niente!

Semplicemente è necessario accogliere l'azione del Santo Spirito che ci trasforma ogni giorno completamente. Però, e qui sta il peccato contro lo Spirito, noi dobbiamo perdere la nostra esperienza, da quando siamo stati concepiti fino a adesso. Essa pretenderebbe che per vivere, per essere amati, noi dobbiamo fare cose buone; dobbiamo arrangiarci, anche sopprimendo gli altri, se necessario. E' tutta quest'esperienza che dobbiamo lasciare, ed è l'unica che abbiamo. Quando ero piccolo, se facevo una marachella, le prendevo; quando ero piccolo, se mio papà doveva andare a lavorare per guadagnare qualche cosa e non mi prendeva in braccio, io mi sentivo rifiutato.

Noi continuiamo a vivere queste esperienze - di per sé è normale che le viviamo -, ma poi le proiettiamo su Dio, che ha dimostrato tutto il contrario. E allora diciamo: "E' in nome di Beelzebùl che fa questo; è fuori di sé, non è possibile". In fondo è la nostra esperienza che non vogliamo mollare, e non vogliamo lasciarci amare. Può essere anche vero che mai nessuno mi ha amato - questo può capitare almeno com'esperienza soggettiva -, ma dobbiamo stare attenti di non attribuirlo questo a Dio, che ha dimostrato il contrario e che ci ha dato, nella nostra fragilità umana - come abbiamo detto nella preghiera -, la potenza del suo amore.

Martedì della III settimana del Tempo Ordinario

(Eb 10, 1-10; Sal 39; Mc, 3,31-35)

In quel tempo, giunsero la madre di Gesù e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare. Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: «Ecco tua madre, i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano».

Ma egli rispose loro: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre».

Ci troviamo una volta ancora di fronte ad un'espressione del Vangelo - questa volta usata dal Signore stesso -, che se non dispregiativa sembra sottovalutare sua madre. Questa che pare una sottovalutazione nei riguardi della madre, è per mettere in luce il valore di coloro che compiono la volontà di Dio: che "sono fratelli e madre". Volontà di Dio non è solo che noi osserviamo dei precetti, ma che non bestemmiamo e contristiamo il Santo Spirito, perché Lui è la benevolenza del Padre e del Figlio mandata nei nostri cuori, perché diventiamo conformi al Figlio suo che è il primogenito tra molti fratelli. Fare la volontà di Dio noi pensiamo che sia un dovere - e ha anche quest'aspetto -, ma è una conseguenza. E' come quando io pianto i pomodori - qualcuno per me perché non so se li planterò ancora -. Non li mangerò solo aspettando che maturino, ma perché li zappo.

La pianta in sé ha già il frutto; quello che dobbiamo fare è semplicemente accudirla. Dice il Signore: "Il regno dei cieli è simile ad un uomo che semina il seme nel suo campo, poi va a dormire, poi si alza, poi va di nuovo a dormire; il seme cresce, e lui non sa come". Lo vede, è chiamato ad accudirlo, ma chi è che lo fa crescere? Ci sono cose banali, scontate, a cui noi non pensiamo. A far crescere i pomodori non siamo noi: sarebbe presunzione, se non ignoranza e mancanza di buon senso, il solo pensarli. Chi può fare crescere i pomodori? Noi facciamo fatica a trattarli con gli anticrittogamici, a dar loro l'acqua..., ma la potenza che sviluppa il frutto si trova già all'interno della pianta.

Così, fare la volontà di Dio è lasciare che la potenza del Santo Spirito operi in noi. In tutte le preghiere della Liturgia troviamo sempre questa realtà. E' questa la volontà del Padre: che noi non bestemmiamo, non contrastiamo, ma ci adeguiamo con gioia, con amore, soprattutto con stupore al Santo Spirito. Lui ci fa diventare madre, nel senso che noi siamo il terreno, a volte molto arido e molte volte con poco letame. Questo è vero, ma chi fa crescere è il Santo Spirito. Noi non possiamo fare nulla per diventare conformi al Signore Gesù, con le nostre attività e capacità e anche con le nostre preghiere.

Possiamo fare molto, se questo ci dispone nella docilità a lasciarci fare. Qui abbiamo due elementi fondamentali che sono in noi come conseguenza del peccato, come effetto anche della nostra ignoranza e, a volte, presunzione. San Bernardo parla di "nostra volontà e nostro giudizio", che non collimano, forse quasi mai, ma contrastano sempre con la volontà del Padre, cioè con il Santo Spirito che ci fa crescere. Certamente facciamo molta fatica ad entrare in questa prospettiva che ci dà il Signore, quando dice: "Convertitevi, che il regno dei cieli è vicino". Significa ribaltare totalmente il nostro modo di pensare e di sentire. Perché allora non siamo più nella carne - direbbe san Paolo -, non siamo più un essere semplicemente fisiologico, psicologico, razionale: siamo una creatura vivificata, che il Santo Spirito vuole trasformare ad immagine del Signore Gesù.

Certo, quello che ci propone il Signore è talmente grande, che noi a volte stiamo lì...:

come gli Apostoli non capiamo niente. Ma è nella misura che ci lasciamo guidare e perdiamo la nostra vita - Bernardo direbbe di lasciarci guarire dalla nostra lebbra, che è la volontà propria e il proprio giudizio – che noi incominciamo ad intuire e a capire la grandezza dell'amore di Dio. Ieri sera si diceva: "Non ha risparmiato il proprio Figlio, ma facendo Lui come maledizione, ha fatto ricadere su di noi la benedizione"; e questa benedizione è la trasformazione che il Santo Spirito vuole operare nel nostro cuore, nella nostra mente e nelle nostre opere. Alla fin fine, la volontà di Dio è l'accoglienza del primo comandamento, è la docilità al Santo Spirito nello sforzo di attenzione che noi dobbiamo lasciare operare in noi. Ci piaccia o no, il Signore - dicevamo in questi giorni - ha manifestato la via del suo amore: "Da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere in Cristo mediante il Santo Spirito".

Certamente "noi abbiamo - è ancora san Paolo - questo Tesoro in vasi di creta". Sperimentare questa meraviglia e stupore che gli Angeli desiderano contemplare, che noi siamo chiamati a divenire figli di Dio, non deriva da noi, ma dalla potenza della volontà del Padre, che è il Santo Spirito. Quando pronunciamo "sia fatta la tua volontà", dobbiamo stare attenti a non proiettare l'esperienza che noi abbiamo della volontà del Padre, ma dovremmo entrare nella dimensione che la volontà del Padre è il Santo Spirito, che è - ripeto ancora - la benevolenza del Padre venuto in aiuto alla nostra debolezza.

Mercoledì della III settimana del Tempo Ordinario

(Eb 10, 11-18; Sal 109; Mc, 4,1-20)

In quel tempo, Gesù si mise di nuovo a insegnare lungo il mare. E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva.

Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento:

«Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò. Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto. E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che venne su e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per intendere intenda!».

Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché: guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato».

Continuò dicendo loro: «Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole?»

Il seminatore semina la parola. Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro. Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non

hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono. Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungono le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto.

Quelli poi che ricevono il seme su un terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno».

"Se non comprendete questa parabola, come potete capire tutte le altre?". E' una parabola molto semplice, del seme che, a seconda dove cade, ha diversa finalità o, direi, conclusione: o viene beccato, o secca, o viene soffocato, o produce frutto. Allora poi dice: "A voi è stato confidato il mistero del regno; a quelli di fuori invece viene esposto in parabole". Per capire questa parabola - lo abbiamo già accennato indirettamente anche ieri - dobbiamo rifarci al contenuto, alla realtà della vita cristiana. Ieri ci diceva: "Chi compie la volontà del Padre diviene madre, fratello, sorella del Signore".

Fare la volontà del Padre è ricevere questa parola, questo progetto di Dio racchiuso nella parola che lo Spirito Santo va attuando in noi; e noi l'abbiamo già ricevuto mediante il battesimo. Noi siamo quelli dentro, o quelli fuori? Siamo l'uno e l'altro. Siamo quelli dentro perché la Parola, il seme, il progetto, la volontà di Dio, la vita del Signore Gesù è già seminata in noi. Per cui dobbiamo entrare di dentro di noi dove il Signore abita, mediante la potenza della nostra fede nel Santo Spirito. Così siamo quelli di dentro. Dovremmo ringraziare il Signore e cercare di lasciar crescere, di approfondire questo grande dono del Signore che siamo noi e che è Lui in noi. Ma siamo anche quelli di fuori, perché siamo superficiali tante volte.

Il Signore ci nutre, per esempio, col suo corpo e il suo sangue, cosa che facciamo tutti i giorni, ma senza dare tanta importanza viviamo nella superficialità. Questa realtà che il Signore che vuol far crescere in noi, crescere noi a sua immagine, non porta frutto. Anzi il contrario, c'è il rischio che ci lasciamo portar via quella seminata già nel nostro cuore dal nemico, da Satana. La superficialità piano piano conduce a questo svuotamento totale, se non fossimo sostenuti dalla grazia di Dio, del dono di Dio che abbiamo ricevuto. Siamo quelli di fuori perché diciamo: "Che bella Parola ha detto il Signore"! E dopo, alla prima difficoltà diciamo: "Ma, lasciamo perdere, non è vero, la vita è una cosa più concreta, bisogna vivere..."! Il seme così secca.

Siamo quelli di fuori perché ci lasciamo ingannare dalla ricchezza: non soltanto dalla ricchezza che si può quantificare in euro, ma dalla ricchezza delle nostre idee, delle nostre opinioni, la ricchezza soprattutto ingannatrice. Qua dice "l'inganno della ricchezza". L'inganno è essere abbagliati, affascinati dalla ricchezza, affascinati dalle nostre belle orazioni, qualche volta, dalle nostre belle emozioni, dalle nostre belle idee. Qui siamo fuori, perché il terreno che siamo noi è accogliere

questo seme di Dio, come dicevamo, il Santo Spirito che ci ha generati, che ci nutre, che ci fa crescere, che ci trasforma di Gloria in Gloria.

La Gloria del Signore risorto la comunica a noi; ed è questo il compito nostro: non di cercare, ma di capire cosa fare per lasciarlo crescere. Come dice in un'altra parabola il Signore: "Il Regno dei cieli è simile al frumento che il contadino ha buttato". L'ha erpicato, l'ha rullato. E' a posto, e dunque poi va dormire, poi si alza di giorno e torna a dormire. Il seme cresce e lui non sa come. Noi vediamo crescere quello che seminiamo, ma non sappiamo come fa a crescere. Chi di noi sa dire come crescono le patate o i pomodori che abbiamo seminato? Li vediamo crescere, ma come fanno non lo sappiamo. Così il Signore vuole dirci che per diventare madre del Signore e diventare suo fratello non dobbiamo arzigogolare troppo, scalpellarci il cervello - come si dice -.

Dobbiamo semplicemente custodire per non essere troppo fuori, poi, sia che dormiamo, sia che vegliamo, cresce. Perché? E' la potenza sua, e solo quella, che può far crescere questo seme della Parola, questa vita del Signore. E allora noi dobbiamo vigilare, per non stare troppo fuori, dal lasciarci ingannare, e stare il più possibile dentro per capire la bellezza e gustare anche la gioia della crescita. Anche se esteriormente - come direbbe san Paolo - per la maggior parte dell'esperienza, sembra che il nostro uomo esteriore vada sempre in decadenza, nella misura che siamo dentro veniamo rinnovati ogni momento del Santo Spirito.

Giovedì della III settimana del Tempo Ordinario

(Eb 10, 19-25; Sal 23; Mc, 4,21-25)

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: «Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O piuttosto per metterla sul lucerniere? Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce. Se uno ha orecchi per intendere, intenda!».

Diceva loro: «Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi; anzi vi sarà dato di più.

Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha».

Nel brano precedente, che ieri non abbiamo ascoltato, il Signore ha raccontato la parabola del seminatore e spiegato che cos'è il seme. Questa sera usa un'altra immagine per descrivere la stessa realtà. La lucerna, la luce, si porta per rischiarare, non si va a nasconderla sotto il letto. Fuori metafora sappiamo bene che cos'è il seme: è la Parola di Dio. La luce, la lampada, che è stata accesa con il nostro Battesimo, è la presenza del Santo Spirito, che deve illuminare tutta la nostra vita, pian piano ma costantemente. Noi però abbiamo la tendenza, insita nella nostra natura, a nasconderla. In altre parole abbiamo la propensione a far prevalere noi stessi, le nostre idee, le nostre sensazioni, e non questa lampada dall'amore di Dio. Come diceva il Papa, Dio è carità, e Dio è luce.

La carità e la luce sono due aspetti della medesima realtà che è stata già inserita nei nostri cuori. "Dobbiamo stare attenti a quello che udite", ci dice il Signore, e non essere

degli smemorati che ascoltano la parola e poi se ne vanno per i fatti propri; oppure lasciano che questa Parola, che è nuovamente pronunciata, s'indebolisca. La luce non è solamente diffusa esteriormente dalla Chiesa: è, prima di tutto, inserita nella nostra esistenza, nella nostra vita, nel nostro cuore. La Parola è stata seminata in voi, la luce è stata accesa nei vostri cuori con il Battesimo, la luce del Santo Spirito che illumina, riscalda e dona forza.

A chi ha quest'attenzione a mettere le cose a posto, cioè a lasciar prevalere la luce del Santo Spirito, sarà dato di più, perché crescerà. Questo Vangelo, penso che lo possiamo leggere nella storia di questi nostri santi Padri: Roberto Alberico e Stefano. Che cosa sono andati a cercare in un luogo che, secondo quanto dicono gli storici, era inospitale? Le fonti, che sono abbastanza tardive, dicono: la povertà con Cristo povero. La povertà per se stessa non è un valore: è una situazione che la natura aborre. La povertà non l'ha creata Dio: Dio l'ha scelta, la povertà, ma per che cosa? Per arricchire noi. La povertà consiste e coincide con il dono di Dio. "Se tu conoscessi il dono di Dio", staresti lì ad arrabbiarti, deprimerti, essere scontento perché oggi nevica, perché oggi non s'è mangiata la pastasciutta o altre cose? Il segno che noi non siamo poveri, è che cerchiamo sempre in un modo o nell'altro di far prevalere noi stessi. Questo è insito nella nostra natura, perché viene dal peccato originale; ma è un segno che dovrebbe farci paura, perché non conosciamo il dono di Dio.

Non conosciamo qual è "la grandezza, la profondità, la larghezza, la sublimità dell'amore di Cristo per noi". Allora la povertà chiaramente è un segno, non che produce, ma che consegue la conoscenza del gustare il dono di Dio. "Se tu conoscessi il dono di Dio, saresti tu a chiedermi l'acqua". Il Signore di fronte alla Samaritana è un mendicante che chiede da bere. Ma perché? Se era il Signore, poteva fare in modo che l'acqua venisse su da sola per berla! Non aveva bisogno della Samaritana né del suo secchio.

Ma aveva bisogno che la samaritana, e noi ci risvegliamo, che tiriamo via tutto il sudiciume che mettiamo su questa luce accesa, sul seme già seminato, sulla presenza del Santo Spirito, per potere accogliere il dono di Dio. La mia opinione sui Padri Cistercensi - non sono uno studioso approfondito - da quel poco che conosco, è che tutti hanno messo in luce e trasmesso la loro esperienza del Signore Gesù.

La vita monastica - potete discutere fino a che volete - consiste semplicemente in questo modo di vivere, per lasciar emergere la luce che il Signore ha posto nel nostro cuore per conoscere Lui, per conoscere la sua povertà, la grande, sublime, divina virtù che l'uomo non può eguagliare. In questa sublime povertà sta la nostra ricchezza. Come dicevo in questi giorni: "Lui si è fatto maledetto sulla croce, per far passare a noi la benedizione". La povertà si manifesta nella misura che noi conosciamo il dono di Dio: che è il Signore Gesù.

Venerdì della III settimana del Tempo Ordinario

(Eb 10, 32-39; Sal 36; Mc 4,26-34)

In quel tempo, Gesù diceva alla folla: « Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa.

Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.

Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la

mietitura».

Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?

Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti semi che sono sulla terra; ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra».

Con molte parabole di questo genere annunciava loro la parola secondo quello che potevano intendere. Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

Il Signore usa con una certa predilezione le parabole del seme. L'altra volta ha detto che "il regno di Dio è simile al seminatore" e che il seme è la Parola di Dio che è già stata seminata in noi. Questa sera dice che è come un uomo che getta il seme a terra e poi va a dormire; e il seme cresce senza che lui faccia alcunché. La forza germinativa di crescita, non è l'uomo che la dà, ma è il seme stesso che la contiene. Noi, molte volte, stiamo lì a cercare di capire cosa vuol dire la Parola di Dio: vogliamo farla crescere, mentre bisogna lasciarla crescere. La prima condizione per lasciarla crescere possiamo ricavarla dall'esempio del contadino. La sera, di primavera, il contadino che fa? Fa un giro per i campi per controllare se producono regolarmente. Si diletta se il grano è bello.

"Là manca un po' di concime, domani è necessario distribuire un po' d'azoto". Lui si diletta della crescita, ma non sa come avviene. Il Signore ci vuole insegnare come fare il contadino. San Paolo dice: "Non tramonti il sole sulla vostra ira". Noi ci arrabbiamo, qualche volta, durante la giornata. E' più che normale, ma attenzione: l'ira deve finire prima che tramonti il sole, perché altrimenti il seme, la notte, non germoglia. In un inno del breviario si dice: "Nel sonno rimargini le ferite". E il Salmo: "Anche di notte il nostro cuore ci istruisce". Il seme cresce, ma richiede da noi una condizione. Se noi andiamo a dormire la sera dopo aver guardato la televisione o Internet o altre immagini, con un clic la televisione si spegne, ma non il nostro cuore.

Il nostro cuore non si spegne con un clic: quelle immagini continuano, crescono e soffocano la potenzialità del seme che vorrebbe crescere. Noi non abbiamo la televisione in monastero, ma sono tante le emittenti dentro il nostro cuore. La tradizione cristiana, nonché monastica, per noi dovrebbe essere abbastanza coerente. Fra un paio d'ore, più o meno, noi andremo a dormire: dopo avere ascoltato la Parola del Signore, dopo esserci nutriti del suo corpo e del suo sangue. Dobbiamo vivere con gioia il dono che il Signore ci ha dato e riposare nella pace di questo dono. Il seme così cresce. Ma noi ci comportiamo diversamente, a volte, la sera. "Quello la mi ha proprio fatto arrabbiare fino in fondo!". Può anche essere vero, ma dobbiamo deporre ogni mormorazione o maldicenza. Non perché sia una cosa che non dobbiamo fare, ma perché è a detrimento di noi stessi.

Uno sforzo ascetico - se volete - della crescita cristiana è proprio questo: di guardare, la sera prima di andare a dormire, con gioia e con serenità ai doni che il Signore ci ha dato. Se non abbiamo altre possibilità, scopriamo il dono stesso che siamo ancora vivi, e riposiamo nella gioia. Allora il seme si sviluppa, e il Santo Spirito che è in noi rimargina le ferite e fa crescere la sua Parola istruendoci nel sonno. Tutti sappiamo che cosa significa sognare, e quanti sogni tenebrosi e quali incubi a volte sperimentiamo. Da dove vengono? Dal materasso, dall'aria, dalla digestione fatta male, che può essere una causa ma non lo è?

Tutto quello che viene fuori nel sogno, è la roba che c'è dentro il nostro cuore. Nulla viene dal fuori, è tutto dal di dentro. Il sogno lascia uscire quello che c'è in noi. Noi dormiamo e tiriamo via il coperchio della nostra pattumiera perché non possiamo metterci il lucchetto. Magari ci svegliamo anche meravigliati. Questo è un processo normale, ma il procedimento cristiano pian piano dovrebbe essere il contrario: gioire del seme che c'è. Come sempre, nella preghiera di compieta si dice: "Siamo custoditi dalla potenza di Dio, all'ombra delle sue ali". Ma noi dobbiamo anche custodire la memoria del dono che abbiamo ricevuto, e addormentarci con la gioia del cuore che il Signore Gesù ci ha nutriti con la sua vita. La purificazione del cuore avviene più di notte, perché durante la giornata abbiamo tante cose da fare.

Avviene di notte, se noi lasciamo perdere l'ira, se sappiamo che il Signore guarisce le nostre ferite e se noi siamo costanti nel richiamare la presenza del Signore Gesù che abbiamo appena incontrato, che ci istruisce e ci purifica il cuore. Molte volte per purificare il cuore, Lui deve buttar fuori, nel sogno, quelle cose che noi non vorremmo. Se dovessimo esaminarlo bene, il sogno è il contenuto del nostro cuore. E' normale che avvenga, e dovrebbe divenire una grazia di Dio buttar fuori il nostro marciume.

Se ogni sera invece di pensare a tante altre cose, ci addormentassimo con il nome del Signore Gesù, non soltanto sulla bocca ma nel cuore, allora il Santo Spirito potrà far crescere il seme che Lui ha gettato nel terreno del nostro cuore. Pian piano, ci accorgiamo così che avviene la crescita, anche se non sappiamo come. La prima cosa che fa crescere questo seme nel nostro cuore, che c'istruisce, ci fa crescere e ci guarisce, è la consapevolezza e la gioia del dono che abbiamo ricevuto: la presenza del Signore Gesù.

Ci vuole poco! Tanto non possiamo più programmare chissà che cosa quando si va a letto; e se dormiamo subito è già una grazia anche quella. Dobbiamo addormentarci con questa consapevolezza: che è nel sonno che il Signore c'istruisce, ci guarisce e ci purifica, se noi ci addormentiamo con il nome di Gesù sulle labbra e nel cuore.

Sabato della III settimana del Tempo Ordinario

(Eb 11, 1-2.8-19; C.Lc 68-75; Mc 4,35-40)

In quel giorno, verso sera, Gesù disse ai suoi discepoli: «Passiamo all'altra riva». E lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca.

C'erano anche altre barche con lui.

Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena. Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: «Maestro, non t'importa che moriamo?». Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: «Taci, calmati!». Il vento cessò e vi fu grande bonaccia.

Poi disse loro: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?». E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro: «Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?».

Quest'affermazione - o inciso - è di Marco: "Lo presero con sé, così com'era, nella barca". Com'era? Certamente sarà stato stanco, perché appena sulla barca si addormenta;

sarà stato scapigliato, avrà avuto i piedi sporchi, avrà avuto la veste in disordine, non lo sappiamo. Ma c'è un'altra valutazione che dobbiamo fare: quella dei Discepoli. Un grande Rabbi non sta lì a prendere tempo con degli straccioni invece di andare a Gerusalemme per restaurare il regno di Davide! Questa è la valutazione che fanno i Discepoli, e che facciamo noi. Ci piaccia o no, noi non possiamo fare altra valutazione sulla realtà, su Dio, se non quella nostra soggettiva. Io sono abituato a mangiare all'italiana; se vado in Cina a mangiare il riso con gli stecchetti, per me è una schifezza, una penitenza.

E' una valutazione mia soggettiva; per i cinesi è altra cosa, una grand'eleganza. Noi tutte le cose le vediamo in modo soggettivo. "Poverino, era così malconco!". "Dio ha tanto amato il mondo, e chi crede in Lui ha la vita eterna". Sì, non discutiamo se questo è vero, però realmente la nostra valutazione soggettiva fin dove arriva? Questo dovrebbe dirci dell'umiltà, perché non sappiamo che cosa essa sia: solo uno sa cos'è l'umiltà, il Signore Gesù. A noi rimane solo un po' di buon senso: di sapere che tutto quello che noi percepiamo, che viviamo, che giudichiamo, è tutto nella nostra soggettività, che effettivamente, anche se abbiamo delle buone intenzioni, è sempre limitata. Io posso dire: "Che tempaccio, non smette più di nevicare!".

E' una valutazione soggettiva, mia personale. Quelli che stanno su a Prato Nevoso gioiscono: "Che benedizione, così abbiamo le piste di sci tutte piene di neve!". Non è così? Nessuno, soprattutto i proprietari degli ski-lift, dice: "Che tempaccio", ma "grazie a Dio che ce l'ha mandata". Allora, ciò che ci fa valutare è il nostro interesse. I discepoli valutano Gesù così com'è: "Poveraccio, il re d'Israele, Figlio di Davide che doveva venire...". Danno importanza alle loro capacità, alla loro esperienza. "Prendete le barche e andate". Era per loro una cosa naturale: erano sempre vissuti nella barca. Quante volte avevano attraversato il lago anche con il brutto tempo! Ma questa volta non ci riescono.

Anche qui la loro valutazione soggettiva: "Maestro, non t'importa che noi periamo?". "Se vai a fondo tu, non c'importa; l'importante che noi salviamo la nostra pellaccia!". Sapevano quello che dicevano? Certamente no! Era la paura faceva loro invocare l'aiuto. "Perché siete così paurosi, non avete ancora fede?". Il Signore poi fa calmare il mare. Allora, per uscire dalla nostra valutazione soggettiva, dobbiamo passare attraverso le difficoltà: soprattutto nelle cose in cui siamo più capaci, quando non riusciamo ad essere capiti e soprattutto non accettati. Questo è l'unico mezzo per smontare la nostra valutazione soggettiva della realtà, per imparare a conoscere il Signore.

"Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?". Non era la prima volta che stavano insieme, però non sapevano chi era. Erano capaci di attraversare il lago con la barca, ma in quella loro difficoltà cominciano a domandarsi chi è il Signore. E così noi, nelle difficoltà che smontano il nostro modo di essere. Non è detto che proprio lo possiamo fare. Forse smonteremo le nostre difese, tre giorni dopo la morte, come diceva san Francesco di Sales del nostro egoismo che "muore tre giorni dopo di noi".

Per conoscere il Signore, San Pietro lo dice chiaramente: "Vi meravigliate delle difficoltà, dell'incendio di persecuzione che è sorto tra voi?". E' la cosa più banale! Allora cosa dovete fare? Imprecare, vendicarvi? Mettete giù la testa, il vostro naso nel cuore e adorare il Cristo Signore. Il Signore permette e dispone le difficoltà solo perché noi impariamo a valutare diversamente da quello che noi sentiamo. Siamo così fatti che senza le difficoltà noi non conosceremo mai il Signore. Le difficoltà non sono quelle che ci fanno conoscere Signore - dovrebbero farlo, ma non è scontato che sia sempre così-, invece sono quelle che rompono la nostra valutazione soggettiva, perché lo Spirito Santo ci possa illuminare un tantino di più su chi è il Signore, che ci ama, ci ha amato e ci dona se stesso.

Senza rompere la nostra esperienza soggettiva è tutto tempo perso, perché noi continuiamo a prendere il Signore così com'è. Andiamo in Chiesa perché è suonata la campana, c'è l'Eucarestia! Si fa sempre così anche se un po' noioso!. Fintantoché siamo così, il Signore non lo conosceremo mai. E' quando proprio noi facciamo anche fatica, molte volte, a pregare che la preghiera comincia a diventare tale. Quando si è contenti e si dice: "Che bello Signore, ma come sei buono Signore, manda il tuo Spirito" lo fanno anche i bambini dell'asilo. Come dice Sant'Agostino: "Lodare Colui che ti flagella è l'unica medicina per le tue ferite"; e lodare Colui che ti flagella, è l'unico mezzo per conoscere il Signore Gesù.

IV DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Dt 18, 15-20; Sal 94; 1 Cor 7, 32-35; Mc 1, 21-28)

In quel tempo, nella città di Cafarnaò Gesù, entrato proprio di sabato nella sinagoga, si mise ad insegnare. Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: «Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci! Io so chi tu sei: il santo di Dio». E Gesù lo sgridò: «Taci! Esci da quell'uomo». E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: «Che è mai questo? Una dottrina nuova insegnata con autorità. Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono!».

La sua fama si diffuse subito dovunque nei dintorni della Galilea.

Il Vangelo di ieri sera terminava con la domanda: "Chi è costui?". Questa sera addirittura lo spirito immondo dice: "Tu sei il santo di Dio". Santo, vuol dire: colui che è unto dallo Spirito Santo, quindi che è pieno della misericordia e della carità di Dio. Nella preghiera che abbiamo fatto oggi, la carità è di Cristo. Christòs è l'unto del Signore, il Santo consacrato del Signore. Lui, il Padre, l'ha dato a noi, perché con il suo Figlio - Parola immortale - fossimo generati, non da un seme corruttibile ma dalla Parola eterna del Dio immortale. Ieri la preoccupazione dei Discepoli era: "Non t'importa che moriamo".

Lui non può morire, Lui è immortale, è Dio come il Padre. L'autorità, la potenza che ha come Dio, la manifesta con la sua Parola che crea, che opera. Questa parola la descrive l'Apocalisse: "Questo Verbo di Dio Onnipotente, che con la spada della sua bocca - la sua Parola - uccide l'empio", distrugge il nemico. Questa Parola è viva, efficace, operante. Questa Parola - lo stesso termine greco di ieri e di oggi - dice "taci" al mare e anche al vento. Gesù dice a Satana: "Tu non sei la Parola, tu inganni l'uomo, tu sei la menzogna". "Tu parli attraverso la bocca dell'uomo e dici: "Sei venuto a rovinarci". "Soffi col vento per distruggere la vita, fai alzare le acque, le difficoltà, per far morire".

"Tu non sei amante dell'uomo, tu sei colui che lo distrugge". Gesù manifesta questo. E' quel Profeta mandato da Dio per operare la salvezza. Quando Dio parlava nel Vecchio Testamento, gli israeliti avevano paura, terrore. Era una parola potentissima che intimoriva. Questo Profeta che parla dalla barca, ha un'autorità immensa, una potenza cui obbediscono anche gli spiriti immondi, il mare e i venti, una potenza, nella sua parola, incredibile. Gli altri rimangono meravigliati: nella Sinagoga e, ieri nel Vangelo della

tempesta sedata. Questo tuono, questa voce, questo vento impetuoso, è Dio, perché può far tutto. Ma cos'ha fatto? Nel giorno di Pentecoste Lui ha parlato: è un vento che parla. Il vento è potenza che porta la Parola. Con il soffio della sua bocca distrugge; con la spada che esce dalla sua bocca distrugge il nemico. Satana suscita un vento che distrugge.

Anche Lui, mediante lo Spirito, soffia, ma, invece di distruggere l'uomo, si fa mite e umile, si fa dolcezza, si fa capacità di trasformare il cuore. Questa Parola onnipotente di Dio diventa Spirito d'amore che dà vita e forza a questi Discepoli, che vanno a proclamare il Vangelo con forza, con la stessa forza di Gesù, con lo stesso Spirito di Gesù. Il Signore ci parla di questo, cosicché siamo meravigliati e sappiamo a chi ci affidiamo, come dice la preghiera: "Coloro che a te si danno testimoniamo la beatitudine di affidarsi". Siamo felicissimi di avere accanto uno che ci difende, che ci ama ed è onnipotente.

E' molto importante questo passaggio per noi monaci e per tutti. Ci diceva padre Bernardo che i discepoli lo prendono nella barca così com'è. Perché? Questo rabbi si attarda a cacciare i demoni, si attarda con la gente che è ammalata; gira per fare queste cose mentre dovrebbe andare a Gerusalemme a ricostruire il regno di Dio. Lui che è il Messia, deve agire con potenza, deve operare. Diceva padre Bernardo che questo modo suggestivo con cui noi vediamo Gesù è terribile: è terribile perché è un'esperienza che proviene dallo Spirito Santo, dallo Spirito di Gesù che si fa peccato per noi.

Lui accetta che la maledizione cada su di lui, accetta di essere coperto di lividure e piaghe come un peccatore, come se fosse Lui la causa di tutti i mali dell'umanità. Gesù ancora oggi è visto da molti così. Quest'atteggiamento noi lo assecondiamo e diventiamo quasi coloro che dicono al Signore che non gli interessa niente di noi, che noi siamo messi da parte. Quante volte la pensiamo in questo modo! E pensiamo anche: "Sei venuto a rovinarci". Mentre Gesù col soffio di Dio dentro di noi sta rovinando, non noi ma la presenza di Satana, che non ci fa confessare il nostro peccato.

Una delle cose importanti nella vita monastica e cristiana è di accusare se stessi davanti alla misericordia di Dio, per goderla per noi e per gli altri e per diventare dono immenso, un pezzo di pane pieno dello Spirito Santo e della vita di Dio. Noi siamo chiamati a questo, ma, nel nostro cuore, accogliamo veramente il Signore Gesù, dolcissimo e mite, che bussa delicatamente e ci chiede: "Mi apri il tuo cuore?". Tu sei peccatore, sei pietra! Mi apri il tuo cuore?. Non m'interessano i peccati che hai fatto, voglio il tuo cuore, che tu ti unisca a me, che - come dice la seconda lettura - tu ti lasci amare da me. Confessa il tuo peccato, butta via, spacca questa tua realtà soggettiva che Satana ti mantiene; che t'impedisce la comunione con la Chiesa, con me dentro di te e con i fratelli.

Tu affermi di non volerlo fare perché ti senti a posto". Questa chiusura, questo no, si può manifestare in tanti modi, anche facendo dentro di noi l'affermazione di essere a posto, oppure, sembrando umile ma dentro giudicare duramente gli altri, rimanendo così incapace di apprezzare la bellezza dell'azione dello Spirito Santo, che ci ricama dentro le virtù con quanto c'è di più bello. Immaginatevi se Dio non fa le cose belle! Lui rende fa noi belli e di conseguenza noi possiamo gustare il buono nei fratelli. Come Gesù noi non approveremo l'alleanza procurata dal demonio con il male, con il peccato nel nostro cuore, con i nostri comportamenti. Gesù, quando ordina allo spirito immondo di andarsene via, questi scuote l'uomo posseduto, lo fa soffrire; lo lascia quasi morto, come in un altro caso.

Che cosa vuol dire? Significa che il potere del maligno è penetrato nel nostro modo di sentire, di ragionare, di vivere e di reagire. Questo potere deve morire, deve scomparire. Ma, quando avviene questo, che Gesù sta liberandoci, noi aggrediamo Lui. Lo aggrediamo, quando rifiutiamo l'obbedienza al fratello, al superiore, alla comunità, alla regola,

facendoci noi giudici; quando non ci sottomettiamo per accogliere questa parola dolcissima che ci sussurra: "Nella tua vita io butto via satana con potenza, butto via tutto ciò che in te si oppone all'azione del mio Amore, soprattutto nel profondo del cuore dove tu vuoi giudicare e sentire in base alla tua esperienza; mentre non t'accorgi che Satana ti suggerisce e ti fa dire che io vengo a rovinarti, che io, Gesù, sono il tuo nemico".

Il mistero di luce che il Signore fa splendere in noi, questa Parola che è viva ed efficace, veramente purifichi il nostro cuore e ci faccia cogliere tutta la grandezza e la bellezza della libertà dello Spirito. Gesù è venuto a liberarci, ma la libertà ha un nome; è lo Spirito Santo, è l'Amore. Tutto ciò che non è amore in noi per gli altri non viene da Dio. Tutto ciò che è amore per Gesù in noi per la sua presenza nei fratelli, questo viene da Dio. Buttiamo via allora la tristezza, tutto il peccato e tutto ciò cui noi siamo attaccati, rinunciamo soprattutto, decisamente, ad ascoltare il nemico che c'impedisce la libertà e la gioia d'essere figli. Lo Spirito Santo ci farà godere allora la beatitudine di affidarci totalmente a Dio Padre.

Lunedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Eb 11, 32-40; Sal 30; Mc 5, 1-20)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo.

Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse: «Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». Gli diceva infatti: «Esci, spirito immondo, da quest'uomo!». E gli domandò: «Come ti chiami?». «Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti». E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo.

E gli spiriti lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare.

I mandriani allora fuggirono, portarono la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.

Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal

loro territorio.

Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui. Non glielo permise, ma gli disse: «Và nella tua casa, dai tuoi, annunzia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato». Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

Ieri avevamo un altro episodio del Vangelo, in cui un uomo indemoniato diceva a Gesù: "Sei venuto a rovinarci". In questo brano Gesù ha rovinato tutti i mandriani della regione: circa 2000 porci non erano poco per la sussistenza della gente. Lo pregano allora di andarsene. Certo questo brano del Vangelo sarebbe da spiegare lungamente perché contiene tanti elementi. Una prima domanda che cerchiamo sempre di eludere: "Esiste veramente il Demonio?". Non è forse l'orco del nostro inconscio che produce tutte queste cose? E' difficile spiegare che sono le forze inconscie che spaccano le catene, come avvenuto a quest'indemoniato. Ma è facile farlo, quando si è superficiali, quando non si vuol vedere la realtà.

Il potere delle tenebre - dice san Paolo - noi non lo vediamo, come d'altra parte noi non vediamo il Santo Spirito. Chi ha mai visto lo Spirito Santo? Lo raffiguriamo con la colomba, ma dai suoi effetti, dai suoi frutti lo possiamo constatare presente, vedere in un certo modo. I frutti manifestati in quest'uomo dall'azione dello Spirito Santo sono descritti dettagliatamente da Marco: sono i frutti della liberazione e - questo dovrebbe interessare noi - primo dei quali è il desiderio di stare con il Signore Gesù. Se questo desiderio non è tanto vivo in noi, non siamo indemoniati ma "come leone ruggente il demonio va in giro per cercare di adescarci".

Frutto principale di quest'uomo liberato da quella legione è proprio il desiderio di stare con Gesù. Gesù non glielo permette, perché lui ha un'altra missione da svolgere: "Va' e annuncia ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato". Se esaminiamo un po' noi stessi, ci sono questi tre fattori che ci riguardano: il desiderio di stare con il Signore; annunciare la misericordia che il Signore ci ha usato e vivere nella gioia di essere salvati. Sono tre frutti che possono aiutarci a capire cosa significa essere stati liberati dal potere delle tenebre, liberati dal Demonio e dai peccati. Noi non ci pensiamo mai! Pensiamo invece sempre che siamo noi i bravini che lo fanno, che sono le nostre opere a renderci accetti e che sono i nostri complessi a renderci tristi e incapaci di pregare.

Non è vero! In un modo o nell'altro - e noi ci caschiamo facilmente - il Demonio ci tenta perché non si manifestino in noi questi frutti: il desiderio di stare con il Signore, annunciare di godere della sua misericordia e vivere la gioia di essere salvati. C'è in noi, almeno come germe, il segno di questi tre frutti? Se sì, allora possiamo dire che il Signore ci ha liberati; se è il contrario allora dobbiamo riconoscere che non ci siamo lasciati liberare, o che non lo vogliamo. Abbiamo più interesse a mantenere i nostri porci, piuttosto che ottenere la liberazione che il Signore ci dona. In questo senso Lui viene a rovinarci!

In altre parti lo dice: "Chi vuol salvare la sua vita la perde; chi la perde per me la trova". E' il nostro sbaglio di prospettiva che dà l'occasione al Diavolo di prenderci per il naso: il troppo attaccamento a noi stessi, alle nostre idee e sensazioni, che sono così belle, così vive e così gratificanti. Sono l'esca più ambita dal Demonio: ce le porge e poi ci cattura. Di conseguenza, per sfuggire a quest'esca, dobbiamo chiedere insistentemente al Signore la grazia di stare con Lui. Si tratta, non di stare sempre in ginocchio davanti a Lui,

ma di stare uniti con Lui nella vita che ci ha comunicato.

Si tratta di imparare quanto è grande la misericordia di Dio: "Che ci ha dato il suo Figlio, per liberarci da questo potere delle tenebre". Noi siamo abbastanza superficiali e diamo per scontato che tutto è naturale, ma a volte c'è da inorridire: basta aprire una pagina del giornale, e noi lo beviamo così. Può fare l'uomo, con la sua cattiveria, certe cose? Non sembra vero! Due ubriachi hanno preso una donna, l'hanno poi ammazzata e buttata in un cassonetto, mi sembra di avere letto sulla Stampa. Noi, leggendo queste cose orribili, dobbiamo pregare il Signore certamente, ma dobbiamo anche ringraziarlo per averci usato - e costantemente ci usa - la sua misericordia. La quale dovrebbe suscitare in noi il desiderio di ringraziare e di stare sempre con il Signore Gesù.

Martedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Eb 12, 1-4; Sal 21; Mc 5,21-43)

In quel tempo, essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare. Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza: «La mia figlioletta è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva». Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, continua solo ad aver fede!». E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava.

Entrato, disse loro: «Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina. Presa la mano della bambina, le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico, alzati!». Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. Gesù raccomandò loro con

insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

"Il Salvatore nostro Gesù Cristo ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita per mezzo del Vangelo". Questo versetto di san Paolo, che frequentemente ascoltiamo, è il fondamento di tutto il Vangelo. Se noi non accettiamo che il Signore ha vinto la morte e che ci dato la sua vita, questi racconti del Vangelo non hanno senso. L'indemoniato, e questa ragazza che muore, sono dei segni per manifestare la vita che il Signore ha fatto risplendere in noi. Lui ci ha rigenerato, ci rigenera e ci nutre con il suo corpo e sangue ogni sera con l'Eucarestia. E' difficile tenere presente, non soltanto la morte corporale, che ogni tanto può venirci in mente, ma la morte psicologica per non dire anche quella spirituale.

Può capitare anche quella col peccato, e da essa noi non possiamo uscire se il Signore non ci tira fuori. I due fatti del vangelo di oggi sembrano contrastanti, ma ci danno due indicazioni importanti. La prima è che la donna si fa largo per andare a toccare la frangia del mantello di Gesù. E' l'insegnamento per noi che dobbiamo farci largo tra l'affollamento o il sovraffollamento di tutti i nostri pensieri, emozioni, paure, affermazioni ecc. Abbiamo tanto da fare in questo senso! Come dice il libro dei Proverbi: "Se tu scaverai come si scava per un tesoro, troverai la Sapienza".

O come dice il Signore: "Se tu ti siedi e vedi nella tua barca che cosa c'è". Con un pochetto di sincerità possiamo vedere che ci sono delle cose che dobbiamo buttare via, e, se non lo vediamo, possiamo prendere l'elenco che fa san Paolo quando parla dei frutti dello Spirito. Quello che io sto facendo, viene dalla pazienza del Santo Spirito, viene dalla sua benignità, viene dalla fede, viene dalla carità, viene dalla benevolenza? Oppure viene, al contrario, dall'altro elenco che fa san Paolo? E' questa folla che è in noi, che c'impedisce di toccare, di ricevere, la potenza del Signore che allo stesso modo abita mediante la fede in noi. L'ascesi cristiana non è stoica: essa consiste nella ricerca della Sapienza del Signore Gesù che abita in noi e che ci ha fatto abitare in Lui. Dobbiamo cercare di togliere quella folla che c'impedisce col sovraffollamento dei nostri pensieri.

Quando leggiamo la Parola di Dio, dobbiamo stare attenti a vedere se quello che io leggo, mi aiuta ad avvicinarmi di più al Signore, oppure mi aiuta a saperne di più per contrastare un altro che ne sa di meno. Nella meditazione, durante la quale non sappiamo mai che cosa fare, dovremmo analizzare da chi è composta la folla che c'impedisce di avvicinarci a Gesù. L'altro fatto è che Gesù caccia via la folla che urla e piange: li caccia fuori tutti. Qui dovremmo essere grati al Signore, quando scombussola un po' tutte le nostre idee, la nostra programmazione ecc., tenendo bene in mente quello che dice a questo capo della Sinagoga: "Tu continua ad avere fede"; quando il Signore butta via tutto ciò che a te sembra vitale, che a te piace e che vorresti tenere come tua affermazione.

Con la nostra buona volontà guidata dalla Parola di Dio e sostenuta dal santo Spirito, noi dovremmo apprendere come avvicinarci alla presenza del Signore nel nostro cuore: fendendo e allontanando questa folla. Ma, siccome non siamo sempre capaci, dovremmo accettare quanto il Signore Gesù ci dice attraverso le circostanze, attraverso il fratello, attraverso il superiore, anche se fosse qualche cosa che a noi non piace, ma che ci aiuta a liberarci da questa folla. Dobbiamo imparare a ringraziare sempre. Quale dei due mezzi è più efficace? Il primo, allontanare la folla di tutte le sensazioni ecc., è compito nostro; il secondo è nella misericordia e nella Sapienza di cui abbiamo bisogno. Ma noi dobbiamo stare attenti, quando la usa, perché ne abbiamo bisogno, a non fuggire, ma a benedire il Signore che ci viene a liberare.

Mercoledì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Eb 12, 4-7.11-15; Sal 102; Mc 6,1-6)

In quel tempo, Gesù andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono.

Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga.

E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: «Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data? E questi prodigi compiuti dalle sue mani? Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?». E si scandalizzavano di lui.

Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua».

E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù andava attorno per i villaggi, insegnando.

Gesù va nella sua patria e là tutti gli danno testimonianza che possiede una sapienza non comune: Lui è capace di insegnare la Legge - non discutendo con cavilli, ma con precisione - e di compiere prodigi. I suoi paesani però dicono: "Da dove gli viene questa sapienza e i prodigi compiuti dalle sue mani?". E' lo stesso Gesù, abbiamo sentito ieri, di quella donna, che forse non lo vedeva neanche materialmente, ma che pensava: "Se riuscirò a toccare la frangia del suo mantello, sarò guarita". Questi vedono tutto, discutono della sua sapienza e delle sue capacità di far prodigi, ma non credono. Cosa ci sta sotto?

Le parole e i fatti, la persona del Signore è la stessa del brano precedente e di questo! Un primo fatto, che potremmo dedurre dalla nostra esperienza, è un po' d'invidia: perché Lui, che è come noi, che è qui come noi, fa queste cose e noi no? La quale alla fine produce l'incredulità, che è l'incapacità di percepire la banalità con la quale il Signore si presenta e opera. "E' nostro paesano, lo conosciamo bene!". E qui l'incredulità è anche cattiveria o stupidaggine, se volete. "E' tuo paesano, è come te"! Però, quello che dice perché non lo ascolti?". "Ma lui è figlio del carpentiere!". Questo capita anche a noi.

"La Chiesa: sono uomini come noi, il sacerdote è un uomo come noi, Padre Bernardo è peggio di tutti noi!". Questa è una scusa per non accettare il Signore, che viene a noi, attraverso queste situazioni, nell'umiltà delle cose d'ogni giorno. Noi oggi abbiamo avuto una bella giornata. Ci siamo ricordati - forse sì, forse no, non lo so - di aprire il nostro cuore a ringraziare il Signore? "Che bello, ti ringrazio Signore che mi letifichi con questo sole". L'altro giorno andavo fuori col cappuccio, tutto infreddolito; oggi era un piacere fare due passi: m'è venuto in mente di ringraziare il Signore? No! Perché? Perché noi pensiamo di essere nel diritto di avere una bella giornata. E così per il Signore: che cosa abbiamo fatto noi per esistere, che cosa abbiamo fatto, e cosa facciamo, per meritare che il Signore "ci raduna per la Santa Cena, spezza il pane per noi e ci spiega il senso delle Scritture"?

Anzi lo viviamo come una banalità: tanto si fa ogni sera! E' l'ostacolo della mediazione delle cose semplici, con le quali il Signore viene a noi, come cantiamo in un inno: "Tu sotto un vel di pane nutri l'anima" di te stesso. L'incredulità è proprio quella di non accettare, come dice la Scrittura di Nàaman: "Se t'avesse detto, Eliseo, di andare a fare chissà che cosa, l'avresti fatto; ti ha detto di bagnarti sette volte nel Giordano - è la cosa più

banale, io volevo cose straordinarie -, vai". L'incredulità si sposta non tanto sui mezzi con cui il Signore viene a noi, ma su come noi usiamo con le cose che il Signore ci dona.

Nel versetto precedente, il Vangelo ce l'ha detto: "Hai nascosto queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli". Cioè a quelli che sanno che, oltre quello che noi possiamo capire, c'è la bontà, l'amore, la misericordia, la tenerezza di Dio, che ci nutre e ci sostiene. L'incredulità non è la banalità con cui il Signore si manifesta, si adatta alla nostra pochezza, alla nostra limitata capacità. Se il Signore si manifestasse con il suo splendore, noi saremmo tutti inceneriti per la paura. Invece "viene a noi sotto un vel di pane" e ci chiede che accettiamo questa povertà, questa umiltà, questa semplicità con cui Lui si comunica a noi. Qui però sta il grande problema che decide tutto: se io vedessi il Signore in carne ed ossa, potrei inginocchiarmi a adorarlo, potrei anche dire - come dicono gli Apostoli - che è un fantasma, un'illusione.

Cos'è che determina il rifiuto o l'accettazione? Rimane quello che la Bibbia chiama sempre "il cuore", cioè la nostra adesione libera e amorosa al Santo Spirito.

Giovedì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Eb 12, 18-19.21-24; Sal 47; Mc 6,7-13)

In quel tempo, Gesù chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi. E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche.

E diceva loro: «Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo. Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro».

E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Ieri sera il Signore ci ha detto che era stato praticamente impossibilitato di agire, di manifestare la sua potenza a causa della loro incredulità. La loro incredulità proveniva dal fatto: costui non è il figlio di Maria, i suoi fratelli non sono tra noi, di dove gli vengono queste cose? E' la banalità quotidiana la povertà del Signore, che è per noi un ostacolo a credere che Dio opera; è un ostacolo perché siamo un pochettino limitati e forse un po' troppo irriflessivi. Se noi guardiamo fuori la giornata, il bel sole, il bel tramonto, le belle montagne, da dove deriva tutto ciò? Lo vediamo tutti i giorni: sarà dal big beng, che poi non si sa che cos'è; e non abbiamo il "bun sens" del povero contadino che dice "ti ringrazio Signore che anche oggi ci hai dato un bel tempo, non è così freddo, posso risparmiare un po' di legna e faticare un po' meno. Siamo corti e l'incredulità viene del fatto che il Signore manifesta la sua potenza, direbbe san Paolo, proprio nella nostra debolezza.

Questa nostra debolezza Lui l'ha manifestata, con la potenza nella sua debolezza, sulla croce. Viene accresciuta anche adesso dal fatto che ci dà la possibilità di ricevere questa potenza di Dio tramite dei poveri uomini, magari con un sacco e una sporta di difetti. Come si fa a credere alla Chiesa, con quei preti là? E' vero! Ma il Signore passa attraverso questa debolezza, questa a volte miseria umana che può essere di ostacolo. Sarebbe auspicabile che non venissero gli scandali, ci dice il Signore, ma è necessario che

avvengano perché si manifesti che chi agisce nella Chiesa è proprio il Signore e non noi.

Noi, se vogliamo superare l'incredulità, dobbiamo imparare, come ci insegna sant'Agostino, che senza l'ascolto dentro di noi, nel cuore, dell'azione del Santo Spirito, anche se ascoltassimo le più belle prediche, i più santi Vescovi, i più santi Sacerdoti, non servirebbe a niente. E' come quando io ho fame e non vedo il cuoco al ristorante; non importa, purché venga un cameriere per poter mangiare. Posso dire che è buono il cibo e pago; però se il mio stomaco è in disordine e il mio organismo non è capace di assimilare, se io non faccio bene la digestione, il cibo era buono, il cuoco non l'ho visto, i soldi li ho spesi, ma vado a scaricare tutto. Non è servito a niente mangiare, ma la colpa non era del cuoco, non era del cibo, non era dei soldi, la colpa è stata che il mio organismo non era in grado o non voleva assimilare. E così, la povertà che viene a noi, con la quale il Signore viene a noi, ci crea incredulità, ma è semplicemente una scusa, perché noi non vogliamo ascoltare, mettere a posto il nostro stomaco interiore, il nostro cuore, mediante il quale il Signore ci nutre con il suo Spirito. Non dobbiamo, e siamo sempre tentati, buttare la colpa sugli altri. Sono scuse per evadere il nostro impegno di aderire al Signore.

In ultima analisi, io posso campare mangiando sempre pastasciutta e bistecche, posso benissimo campare mangiando pane e un po' di formaggio, basta che il mio stomaco sia a posto. Uno può possedere tutti i beni di questo mondo, ma, se il suo stomaco non funziona, muore di fame. L'incredulità non deriva dalla povertà o dall'inadeguatezza dei mezzi. San Paolo ci dice che al Signore è piaciuto salvare noi mediante la stoltezza della predicazione e non con la sublimità di sapienza. La stoltezza della predicazione è potenza di Dio, nella misura che noi mettiamo il nostro cuore. Se il tuo occhio è puro, tutto è puro; se il tuo occhio è tenebra, tutto è tenebra. E' inutile che andiamo a cercare tutte le dimostrazioni che esiste il sole e la luce in cielo quando noi siamo ciechi.

Ci convinceremmo, riempiremmo la testa di nozioni sulla luce: che cosa è, che cosa sono gli elettroni, i fotoni..., ma non sapremo mai che cos'è la luce. Perché? Sono gli occhi che non ci vedono! Così è la stoltezza con la quale il Signore viene a noi - più stoltezza di un pezzo di pane! - Se il nostro cuore, non proprio malandato, ha ancora un tantino di capacità di digerire, essa diventa una meravigliosa esperienza del Signore Gesù.

Venerdì della IV settimana del Tempo Ordinario

(Eb 13, 1-8; Sal 26; Mc 6,14-29)

In quel tempo, il re Erode sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso. Si diceva: «Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui». Altri invece dicevano: «E` Elia»; altri dicevano ancora: «E` un profeta, come uno dei profeti». Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: «Quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!».

Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposata. Giovanni diceva a Erode: «Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello».

Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui; e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.

Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea. Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali. Allora il re disse alla ragazza: «Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò». E le fece questo giuramento: «Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno». La ragazza uscì e disse alla madre: «Che cosa devo chiedere?». Quella rispose: «La testa di Giovanni il Battista».

Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: «Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista».

Il re divenne triste; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporre un rifiuto. Subito il re mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa.

La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre.

I discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro.

Dio è Padre, e ha mandato il suo Figlio. Lui vuole la salute, vuole la pace, vuole la guarigione, ed è venuto a portarci la salvezza, che è la pace completa con Dio, con noi stessi, con i fratelli. Questa pace - sentivamo in questi giorni - ha una spinta interna, ed una esterna.

Interna: è lo Spirito Santo, la carità che è l'amore di Dio e la vita di Dio effusa abbondantemente i nostri cuori. Essa ci spinge ad amare Dio e il prossimo, e a compiere i comandi di Dio, perché l'amore si manifesta mettendo in pratica i suoi comandi. Interna è ancora l'accoglienza di rapporto personale di Gesù con ciascuno di noi. Senza di questa non c'è l'uomo, non c'è l'amore, non c'è la vita. Dio è la vita eterna che ha dato anche a Gesù di esserlo. La lettera di san Giovanni, alla fine, dice: Lui è il vero Dio e la vita eterna, Gesù Cristo. Questa vita eterna ci è donata, ed è la nostra: "Chi crede in me, ha la vita eterna". Questa vita eterna è tutta dolcezza d'amore.

Esterna è la spinta che ci viene dalla Chiesa, che ci porge la Parola di Dio ed i Sacramenti, nei quali siamo istruiti a fuggire il male ed a compiere il bene. In tal modo siamo aiutati a camminare nella via dello Spirito Santo, nell'amore, mettendo in pratica i comandamenti.

Ecco un esempio nella parola di Dio ascoltata oggi: essa ci insegna cosa è male e cosa è bene. Erode ed Erodiade sono un po' l'immagine della cattiveria che c'è in ciascuno di noi: di opporci a ciò che Dio ha stabilito. Dio ha stabilito la comunione dell'umanità del suo Figlio con noi in un modo assoluto, facendoci una sola carne con Lui. Questo patto d'amore non si può rompere per altri dei, per amare noi stessi fuori di questo amore, più di questo amore che Lui ha per noi. Questa realtà, siamo chiamati a viverla noi nella vita concreta d'ogni giorno. Veramente abbiamo bisogno del sostegno della grazia di Dio, e abbiamo bisogno, tutte le sere, di mangiare il corpo e sangue del Signore risorto.

Quest'uomo sapeva che la potenza di Gesù è quella di un Risorto, ancora prima che risorgesse. Diceva: "E' Giovanni Battista, risorto". Cioè: è colui che ha il potere della vita. Dio ha il potere della vita, Gesù è dato a tutti noi come Dio, Signore della vita, perché risorto con il suo corpo. Lui ci dice, come comandamento: "Amami come la tua vita,

lasciati amare, rapportati con me nell'amore; credi al mio amore come tua vita, e poi pratica il precetto di avere compassione, nel mio amore, di te stesso e dei fratelli.

Accusa sempre te stesso, prendi su di te il peso, non solo dei tuoi peccati ma anche quelli di tutti. Ma questo non lo puoi fare tu da solo; lo può fare il mio Spirito in te. E tu non devi neanche averne coscienza, perché, non appena tu pensi di essere qualche cosa, che questo venga da te, tu ti stacchi da me. Quindi, accogli quest'amore, sii compassionevole, sii paziente, perché Io sono compassionevole, paziente, longanime, lento all'ira, ricco d'amore. Io voglio che tu ti arricchisca di quest'amore nella povertà, nella situazione di miseria e di aggressione fatta a me in te".

Il Signore ci dà anche oggi con la sua Parola quest'incoraggiamento ad aprirci al suo amore, e con il suo corpo e il suo sangue ci dà la vita, la potenza della sua risurrezione, perché possiamo vivere da risorti. Amare tutti, i nemici soprattutto: questo è l'offerta che non è fatta da noi ma dallo Spirito Santo in noi. Che Maria, i santi, san Biagio in questa sua benedizione, ci aiutino a vivere, a guarire il cuore, la mente e il corpo, perché la potenza dello Spirito prenda il nostro sorriso, la nostra attenzione, la nostra pazienza, la nostra umiltà, la nostra remissività, cosicché Lui possa crescere in noi, e nei nostri fratelli.

Sabato della IV settimana del Tempo Ordinario

(Eb 13, 15-17.20-21; Sal 22; Mc 6,30-34)

In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare.

Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.

Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero.

Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Abbiamo cantato: "Donami, Signore, la Sapienza del cuore". La Sapienza - sentivamo l'altro giorno - è un dono dello Spirito Santo, che rende bellissima la nostra anima, il nostro cuore, la nostra vita. "Abbiamo qui più che Salomone". Questo ragazzo che non sa come regolarsi, chiede a Dio un cuore docile, saggio, per potere passare la vita, il comando di Dio che è l'unico re dell'uomo, ai suoi sudditi, ai suoi fratelli. Capiamo subito che questa persona è il Signore Gesù, il vero re, che ha un cuore docile al Padre: "Quello che piace al Padre mio, io faccio sempre". "Io guardo a quello che vuole il Padre mio e lo compio". "Io compio la volontà del Padre mio, per questo sono venuto".

Perché è venuto? Per dare la vita, per liberare, per guidare noi, sue pecore, verso i pascoli di vita, cioè farci entrare in questa dimensione nuova: di avere un cuore nuovo, una terra nuova su cui abitare. Stavo pensando prima a quello che succede ai nostri giovani, anche a questi che conosco da tanti anni, che ho visto crescere da bambini, e alla realtà del male che li colpisce, perché sono lontani da Cristo, non sanno come regolarsi. E' una sofferenza immensa per me, povero uomo; immaginatevi per il Signore, la Madonna, i

santi. Quest'umanità, che è stata creata per la bellezza, per la bontà, per la gioia di Dio e nostra, è resa una realtà di male, d'obbrobrio, di morte, d'uccisione.

E' terribile, eppure è vero! Per noi che siamo qui con il Signore, la Sapienza più grande è quella di governare il nostro cuore, di governare la terra della nostra vita, perché produca frutti buoni. Sentivamo anche ieri dei doni dello Spirito - Sapienza, prudenza, intelletto, consiglio, forza .. -, che sono la struttura della nostra vita anche umana, perché ormai lo Spirito vive in noi e noi viviamo dello Spirito di Dio, dell'umanità del Signore risorto. Noi siamo risorti con Lui e diventiamo capaci di attuare questo in noi se produciamo i frutti dello Spirito. I frutti dello Spirito sono amore, carità, ma prima ancora gioia, pace, benevolenza. Questi doni aspettano di essere gustati nel nostro cuore; e se noi governiamo bene la nostra vita, diventiamo capaci di questo.

Noi abbiamo la responsabilità immensa - almeno io che sono più anziano di voi - di trasmettere la gioia del mistero di Dio, fatto carne in noi, fatto nostra umanità, perché gli altri vedano la bontà, la bellezza di Dio attraverso la nostra piccolezza e povertà. Questo lavoro è un compito che la compassione del Signore desidera. Mettiamoci davanti al Signore che ha compassione e lasciamoci insegnare - ma più che insegnare questa è la grande difficoltà anche per noi monaci tra di noi e anche con chi magari ha il compito di guidarci - ad essere noi capaci di ascoltare l'amore di questo Dio che viene e che ci parla. Perché è l'amore che ci trasforma. E noi, quando sentiamo l'amore, lo rifiutiamo.

Nel caso che ho dovuto vedere stasera, lo stimolo a far del male alle persone che si amano non ha senso. E' il rovescio; ma come, tu fai star male chi ti ama, proprio perché ti ama? E' l'incapacità di ascoltare l'amore. Senza incolpare d'irresponsabilità l'uomo, perché la responsabilità solo Dio la conosce, nel comportamento pratico questo può essere il nostro modo di fare, se non ascoltiamo l'amore che c'è nella Parola del Signore. L'amore ci trasforma, ci rende belli, perché ci fa vedere noi stessi in un'altra prospettiva, non nostra ma di Colui che la crea in noi. Dio è creatore; per poterci creare di nuovo, abbiamo sentito nell'inno: "Si è abbassato fino alla morte e alla morte di croce".

Pensavo anche a come Gesù vive questa situazione. Lui è la vittima, perché la nostra vita ormai è Lui: Lui la riceve dando amore, guardando le persone come capaci, come nuove, come piene della sua bontà e misericordia. Se questa realtà divina i giovani la conoscessero, la vita sarebbe una meraviglia! Questa deve essere la nostra preghiera, ma nella volontà di obbedire allo Spirito, alla Sapienza di Dio per farci docili come Gesù "fino alla morte e alla morte di croce", perché regni in noi la vita nuova di Cristo. E' necessario che moriamo, che il chicco di grano caduto a terra muoia, perché porti la spiga. E noi dobbiamo accettare questo dono: non solo di credere e di conoscere questa bellezza, ma di soffrire, di morire, psicologicamente, affettivamente, perché cresca Cristo in noi e cresca Cristo negli altri. Ecco l'invito della Madonna questa sera, e del Signore.

Oggi è la festa del Cuore Immacolato di Maria. Chiediamo il trionfo di questo cuore, perché, specialmente i bambini, i giovani, crescano nell'amore di Dio, non siano più tenuti lontani, non sia più insegnato loro delle cose che li fanno stare nella tristezza, facendo del male a se stessi e agli altri. Guardavo anche stasera: ho visto un mare di giovani, di ragazzi mentre andavo giù. E' bellissimo vedere giovani e ragazzi nella loro spontaneità, ma sapere come vivano nell'assenza di significato del "perché vivo"...! E' la bellezza e la gioia di vivere che manca loro, e questo distrugge tutto. Invece, se c'è la gioia, tutto diventa bello: se mi sento amato, se vedo quest'amore e vivo di quest'amore, sento quest'amore di Dio, ecco che diventa tutto nuovo, tutto bello!

Leggendo il discorso del Papa di questi giorni, sulla misericordia, lui dice che: "Dio

ha la capacità di vedere l'uomo, l'umanità com'è, di vederla, nella sua misericordia, rinnovata". E ancora dice, alla fine della sua lettera: "Chiediamo a Maria - come abbiamo cantato nell'inno, di speranza fontana vivace - di essere con noi, per comunicarci la sua speranza, perché noi viviamo, con un cuore nuovo, una vita nuova". Che questo contagio d'amore e di bellezza si diffonda attorno a noi e in tutte le creature.

V DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Gb 7, 1-4. 6-7; Sal 146; 1 Cor 9, 16-19.22-23; Mc 1, 29-39)

In quel tempo, Gesù, uscito dalla sinagoga, si recò subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni. La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei. Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta. Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava. Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: «Tutti ti cercano!». Egli disse loro: «Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!». E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Abbiamo sentito che Dio è Padre e che è l'Amore che si accosta alla sofferenza di tutti gli uomini. Oggi, nella Chiesa, si celebra il giorno del malato: si ricordano gli ammalati. Questo giorno è illuminato veramente dalla Parola, reso vivo dalla Parola di questo Signore che ha parole che sono Spirito e vita, parole di vita eterna. A chi sono rivolte? Gesù dice che non è venuto per i sani ma per i malati. "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati". E Lui è venuto, come medico, per poterci salvare dalla malattia e dalla morte. Stamattina leggevamo il commento al Vangelo. Ci diceva san Pietro Crisologo che Gesù entra volutamente nella casa dove c'è la sofferenza, dove sta una persona che ha la febbre, sta male e, privata della vita, sta per morire. Lui entra apposta per ridare vita. La casa della suocera di Simone è quella, oggi, della nostra comunità, la casa del nostro cuore, dove Gesù entra perché quel malato che lì giace sia guarito.

Noi abbiamo questa gioia di accogliere Lui che viene a salvarci? La malattia produce anche una situazione di non coscienza: di non capire chi è quel tale che viene a guarirci, che è il Signore, il creatore del mondo, Colui che veramente ha creato per amore l'uomo, ciascuno di noi e che ama ciascuno di un amore immenso. Questa realtà non impedisce a Gesù di venire, perché nel nostro cuore c'è lo Spirito: quest'Amore che ha già depresso. Specialmente in noi che siamo battezzati e cresimati, questo Spirito che geme, grida Papà a Dio: "Signore Gesù, vieni". Vieni! A compiere che cosa?

"Vieni, Signore, a salvarci; vieni Signore Gesù, tu che sei il Salvatore, a liberarci da tutto ciò che impedisce di amare te ed i fratelli". Questo mistero della venuta del Signore, è riassunto molto bene nelle lettere di San Paolo: sia quella che abbiamo ascoltato, come

l'altra dove Lui si fa servo nostro, come Paolo. Paolo imita Lui, è preso da Gesù per diventare servo della grazia di Dio, dell'amore di Dio. Il Signore viene perché noi possiamo essere redenti. Lo Spirito attende con impazienza dentro di noi la redenzione del nostro corpo ammalato, della nostra psiche ammalata. Questo medico è esperto di medicina, anche se non ha fatto tutti gli studi che stai facendo tu, Fiorenza: studi medici tanto importanti per conoscere il mistero della vita umana e come fare a guarire l'uomo.

Questi la sa veramente lunga, e poi ha un cuore con il quale ci guarda ad uno ad uno con amore. La vita di ciascuno di noi è la sua: ci ama talmente! Lui sa che c'è una mente intelligente, una volontà terribile, di uno - che è tanti - che vuole la distruzione dell'uomo. E dov'è questo? Senz'altro non è più nel nostro cuore perché è stato buttato fuori, ma gira per il mondo: è Satana. Se voi avete prestato attenzione, per tre volte parla di indemoniati; spiriti immondi e demoni. Tre volte lo dice in un breve brano del Vangelo. Questo tale organizza la distruzione dell'uomo e la fa compiere addirittura dall'uomo stesso, il quale diviene l'uccisore di se stesso. Lui sta dietro e muove con intelligenza e con potenza. Gesù è venuto a liberarci da questa realtà. Ma noi crediamo che questo medico comincia dal profondo del cuore a liberarci da questa schiavitù, dal disegno terribile di un essere che ci vuole ingannare per farci morire? Quanta poca coscienza c'è di questo!

I monaci dovrebbero essere gli esperti di questa presenza e capirla subito. Ma proprio in loro, e dove c'è l'azione di grazia di Dio, l'opposizione è terribile. Satana suggerisce: "Non sei malato, guarda che non è vero quello che ti dicono della tua malattia; oh, quanta negatività ti buttano addosso!". Bisogna parlare di Risurrezione, di bellezza! Ma bisogna sapere che cosa ha fatto Gesù per liberarci, fin dove è arrivato nella nostra povertà, miseria e morte; e avere veramente stima di quel sangue che ci ha redenti: noi siamo stati riscattati a prezzo di quel sangue. Accettiamo noi che questa luce d'amore entri talmente in noi da avere per noi compassione? così da addolcire il nostro cuore e la nostra carne, in modo che diventino capacità di compassione, come Lui l'ha avuta per noi, e risurrezione attraverso l'esperienza di amore che caccia tutte le malattie?

Ecco lo Spirito Santo che Gesù ci dà, che è il suo cuore di Risorto! Gesù è Spirito, datore di vita, e, attraverso la sua Parola semplice, dopo averci liberati dalla morte, da Satana, vuole che noi ci facciamo aiutare dai fratelli, dalla Chiesa, a ricuperare la salute. "Portate i pesi gli uni degli altri, siate misericordiosi, come Dio è misericordioso con voi, abbiate gli stessi sentimenti di Gesù, gli uni verso gli altri". Com'è difficile avere quest'umiltà e l'amore che è servizio! Gesù ci vuole guarire nel cuore, entra nella nostra casa perché viviamo della sua vita di Risorto. Ammettiamo anche noi con gioia, come ha fatto Matteo, come la Maddalena, che siamo peccatori. E' venuto per noi, peccatori, poveri, ammalati, morti! "Ecco qua uno che sei venuto a salvare, Signore!".

Invece noi ci opponiamo alla sua azione pensando e dicendo: no! "Il fratello mi dice così e così!". "L'altro mi vuole aiutare!". "Io so cosa fare!". "Il Signore viene a salvarmi, io e Lui siamo uno solo". E' venuto nella tua carne e non te ne accorgi; vive nella carne del tuo fratello e non te ne accorgi. Se tu non percepisci la compassione e l'amore che il fratello ha per te, è perché il tuo cuore è duro, e Satana lo chiude con una catena che, anche se grossa, tu vedi neppure. Credi di essere al sicuro e invece sei in prigione; anzi pensi che siano gli altri a doversi mettere al sicuro perché imprigionati. Questo modo di atteggiarsi è totalmente contrario al Vangelo, contrario al comportamento tenuto da Matteo e dalla Maddalena. Matteo chiama gli amici ed essi vanno con lui per fare festa con Gesù, che mangia coi peccatori e li guarisce.

Noi siamo la Chiesa, la comunità, ma, specialmente noi monaci, siamo talmente

immersi nella miseria e nel peccato nostro che non ce ne accorgiamo; dovremmo invece lasciarci portare via dal Signore, dal suo amore. Lasciamoci amare da Lui così come siamo, lasciamolo entrare in casa nostra: Lui ci tocca, e così scompare la nostra malattia e svanisce la durezza del nostro cuore nel giudizio su di noi e sugli altri. Cominciamo a fare l'esperienza che la misericordia del Signore è quel sangue che vive in noi, quel cuore che lui ci ha dato e che ci ridà adesso; che è quella gioia di salvarci che diventa la gioia di servire, di servire l'amore. Non perché gli altri ci stimino, ci pensino grandi, bravi, ma perché, sentendoci dei poveri ammalati e falliti che Dio fa vivere, risorgere, noi accettiamo il gioco eterno, la vita eterna che diventa una gioia talmente grande che non c'è più paura che ci sia rubata, e noi diventiamo in tutto come Gesù, che vive nella nostra povertà e piccolezza.

Diveniamo quindi Vangelo, Parola, invito, messaggio a che l'uomo d'oggi si lasci curare da questo medico celeste. Quella di oggi non è solamente la festa del malato esterno, ma diventa la compassione di Dio per noi ammalati, che lui porta al suo banchetto, nutre della sua vita eterna e trasforma in coloro che hanno talmente amore e vita da essere capaci a loro volta di offrirla agli altri nell'umiltà e nel servizio.

Che il Signore, per intercessione di Maria e dei Santi, operi questa trasformazione in noi. Vieni Gesù nella casa del nostro cuore, vieni Gesù nella nostra comunità, qui a Madonna dell'unione; vieni Signore nelle nostre case e guariscici col tuo Amore, col tuo Spirito, perché possiamo essere un Vangelo vivente della tua presenza nell'uomo d'oggi.

Lunedì della V settimana del Tempo Ordinario

(Gn 1,1-19; Sal 103; Mc 6,53-56)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli, compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genèsaret.

Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse. E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano.

"Mostrati a noi, Signore, nella tua dimora". Questa dimora di Dio, noi sappiamo che è l'uomo vivente, nel quale vive lo Spirito Santo. Il Signore Gesù vive nel nostro cuore. Questo volto, questo Signore, si mostra nella trasformazione che fa di noi nel suo volto, nel suo cuore, nella sua umanità nuova che Lui ha dato a noi perché cresca in noi dentro la nostra vita in tutti i suoi aspetti. La volontà del Signore è una condiscendenza a noi, perché Lui - che ha creato l'uomo mirabile - ci ha redenti in una forma più mirabile ancora.

Sia nell'una come nell'altra azione di Dio, è sempre la gratuità del suo amore che lo spinge ad operare. Ma, come al primo uomo aveva chiesto di collaborare a governare il mondo - "ecco tutto il mondo è nelle tue mani perché tu possa coltivar la terra, possa far crescere gli animali che sono con te alle tue dipendenze" – così ha voluto che cooperasse anche e soprattutto nel mondo della sua grazia: nella vita nuova di redenti che Lui ha cominciato, primogenito dei morti e primo risorto, ad operare.

Nella Chiesa che è il suo corpo, Lui sta continuamente operando questa vita nuova.

In quest'opera di grazia e di salvezza è necessario che anche noi diventiamo signori, e collaboriamo in pieno alla signoria di Dio. Purtroppo noi ci troviamo, come queste persone, ammalati, immersi nella miseria, nella malattia, nella morte, nella violenza e nella mancanza di comprensione del mistero di questa vita bella di Dio. Addirittura c'è - dicevamo ieri - il Demonio, che ha tanti collaboratori anche tra gli uomini, il quale inganna l'uomo con il miraggio di una falsa felicità, inseguendo la quale si opera la morte per se stessi e per gli altri. La vita nuova che il Signore dà, invece guarisce.

Dovunque Gesù giungeva, nei villaggi o città, ponevano gli infermi davanti a Lui e lo pregavano di toccare il mantello: lo toccavano ed erano guariti. Il Signore veramente è venuto per salvare. Noi rifiutiamo volentieri il suo aiuto e quello della Chiesa e dei fratelli. Lo rifiutiamo, perché, dentro di noi - sfido ciascuno a pensare che non è vero - ognuno pensa che l'altro si comporti in un certo modo per interesse, o perché non intelligente abbastanza o incapace di farlo bene. Tale dubbio lo proiettiamo volentieri anche su Gesù Cristo quando si dona a noi. Certo noi siamo convinti che Gesù dona liberamente e gratuitamente, ma viviamo anche noi questa gratuità come la vive Lui, nella gioia piena di donarci? L'unica ricompensa che Lui vuole, è che noi accogliamo gratuitamente e diventiamo capaci di questa gratuità per goderla. Il vantaggio è tutto nostro.

Quando noi disprezziamo il dono di Dio col peccato e distruggiamo la nostra vita, Lui che cosa ci guadagna ad andare in croce per soffrire e morire per noi? Non ci chiede altro che poter portare via con le sue piaghe e sofferenze la nostra sofferenza. L'ignominia che si porta Gesù! Io non so: sono sorpreso e mi arrabbio con il Signore per il suo silenzio. Lui sembra non fare niente, e c'è tanto bisogno della sua opera! Lui sta nel tabernacolo, fermo in un pezzo di pane. C'è tanto bisogno della sua opera, e Lui usa noi che siamo dei poveri miserabili e facciamo più disastri che non il bene che dovremmo fare.

Ma, Signore, che fai? Voi pensate che noi non lo giudichiamo? Eccome lo giudichiamo! All'opera lo giudichiamo, e addirittura c'è questo piccolo passaggio che nascondiamo a noi stessi con abilità: noi pensiamo di non potere essere aiutati da qualcuno perché questi avrebbe degli interessi. Ma perché il Padreterno ha permesso che così fosse? Poteva farne a meno! C'è in qualcosa che non quadra. Perché il mio superiore, o il mio confratello, fa così? Perché mi dicono che una certa cosa non va bene? Perché io non ho un buon rapporto con loro? C'è qualcosa che non va. Dove? Nel fratello? Nel Signore? O siamo noi che facciamo fatica a cogliere la gratuità dell'essere dono, così come siamo, perché amati e trasformati da Gesù in risorti e vivi?

Vedete come noi siamo veramente stolti, e crediamo d'essere saggi! Crediamo di fare il nostro bene e quello degli altri chiudendoci all'amore totale di Dio con diverse scusanti che Satana sfrutta tremendamente: specialmente nei monasteri e nei cristiani. Questo nostro atteggiamento fa soffrire Gesù che ci ha vicino al cuore. Noi dubitiamo e ci arrabbiamo perché Lui si comporta in un determinato modo, e lo manifestiamo magari agli altri. Gesù ci dice: "Non ti accorgi che sei tu che non ti lasci toccare dalla mia salvezza, che non ti lasci vivere da me?. Guarda, per me io non ho nessun interesse, m'interessa di te. Io sono amore, vuoi imparare questa strada?. Perdi allora tutto il tuo giudizio, abbandona il modo con cui ti vedi e ti senti, ed entrerai in questa libertà.

Dove? Senza che tu faccia niente con la tua umanità, Io la posso usare. Uno ti tocca? Io voglio che tu sia strumento della mia grazia. Quante volte Gesù lo fa attraverso di noi; e non ci accorgiamo neanche. Lui prende sul serio il fatto che io sono monaco, Sacerdote; che sono cristiano, che sono quello che sono: lo prende sul serio e opera in questo. Io ci credo? Aderisco a questo? Vedete come Gesù veramente deve guarire il nostro cuore, la

nostra mente, i nostri sentimenti; perché possiamo cogliere questa vita nuova.

Chiediamo a questi martiri, alla Madonna e a San Giuseppe di aiutarci a superare questi inganni profondi del Maligno, perché la gioia dell'amore di Dio e dello Spirito Santo sia la nostra forza e diventi bellezza di una vita nuova per noi e per tutti coloro che ci avvicinano.

Martedì della V settimana del Tempo Ordinario

(Gn 1,20-24; Sal 8; Mc 7,1-13)

In quel tempo si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate

- i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame-

quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?". Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini. Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini".

E aggiungeva: "Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione. Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte. Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte".

Siamo chiamati ad essere santi, perché Dio è santo. Questo pensiero, questa Parola della Scrittura è nella mente dei Farisei e anche in quella degli Apostoli, ma è soprattutto nel cuore Gesù. Il Signore oggi ci parla del cibo che noi dobbiamo mangiare, e prima di mangiarlo dobbiamo lavarci le mani. Laviamo anche noi i bicchieri e tutte le nostre stoviglie, perché è giusto che quando si mangia qualcosa sia presentato in un recipiente pulito e sano. Come mai Gesù rivolge queste frasi, abbastanza forti, a quelle persone?

Lui diversifica tra pulizia esterna e quella interna. Difatti dice: "Questo popolo, mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me". Il cuore dell'uomo è quello di un figlio che Dio Padre ha fatto. La casa dove noi abitiamo, che è il mondo, è il luogo dove è il nome del Padre. "li sarà il mio nome", dice nella prima lettura. Questo nome è la persona del Padre, e il Figlio, nel suo comportamento, fa vedere il Padre. Il pensiero e l'azione del Figlio riflettono la manifestazione del Padre. Ad un certo punto, questo Padre che è Santo, vuole un Figlio Santo; e Gesù ci dice di essere attenti a questa pulizia.

Noi dobbiamo essere attenti che Gesù non va solo contro il fatto che non siamo

puliti, ma segue un concetto più profondo: il tuo cuore ama? Riesci tu a cogliere l'amore nel tuo cuore; rispetti e temi l'amore con il quale Dio Padre ti genera e ti ama? Questo è il modo con cui Gesù accoglie e viene in nome del Padre. San Pietro e anche san Paolo, poi, parleranno molto di questo nome. Il nome invocato - dice Paolo in una sua lettera - è il nome di Gesù: "Il nome di Gesù è invocato su di noi". Vuol dire che tanto quanto Gesù è nel suo cuore così siamo noi, e che ciò che facciamo deve corrispondere a quello che c'è nel nostro cuore. Se c'è l'amore di Gesù, noi parliamo, ci comportiamo e ci sentiamo come Lui, il suo nome è sopra di noi e siamo come il Padre.

Questo ha un effetto interno, ma produce - come dicevo l'altro giorno - una manifestazione necessariamente esterna. Dio, nella sua immensa misericordia, ha usato il suo Figlio, che noi abbiamo reso sporco di sangue, macerato, nella sua carne, distrutto anche dentro. Lui ha dovuto prendere il nostro odio, con quello di Satana, nel suo cuore umano di Dio. Questa realtà umana è diventata il luogo nel quale abita la santità, la luce, la bellezza e l'amore di Dio. Dio può scegliere anche la nostra umanità e farla un luogo di passaggio della sua misericordia; ma l'intenzione di Dio, per la quale cui ci ha fatti, è il Paradiso, è l'Eucaristia che facciamo adesso, è che noi abbiamo a condividere in comunione totale il cuore di Dio Padre nel cuore del Figlio.

Il nostro impegno più importante è che portiamo il nome di Gesù, siamo suoi discepoli, siamo figli del Padre. Questo comporta che dobbiamo amarci a vicenda come Lui ha amato e ama noi. Tale purificazione non è fatta solo da un po' d'acqua, ma dal sangue di Gesù. Quest'alleanza, questo patto, questo modo di fare di Dio è nell'amore eterno per il suo popolo: "di amore eterno ti ho amato", dice Geremia. Quest'amore è eterno perché non viene mai meno. Lui trova sempre il modo, come ha fatto nel suo Figlio, per dimostrarsi Padre. Il Padre fa ciò che vede fare dal Figlio che diventa dono. Gesù liberamente si consegna a noi - anche stasera - nella sua passione. Lo fa con amore, e noi, se ci lasciamo purificare da questo sangue versato, vediamo tutto l'amore con cui Lui prende la nostra umanità peccatrice, piena di debolezze.

Se ci lasciamo invadere, dentro e fuori, dall'Amore, dal Santo Spirito - mi avvolgi, Signore, dentro e fuori -, ecco che diventiamo noi pane offerto e vino versato nella gioia del dono. Questo è il segno più grande che il Signore vuole da ciascuno di noi: che portiamo il suo nome e siamo santi. Altre cose, come comportarsi bene e rispettare gli altri, vanno benissimo, ma attenzione che noi possiamo tenere tutto in ordine solo perché altrimenti non ci sentiamo rasserenati con noi e con gli altri.

Tante volte è necessaria la collaborazione vicendevole perché questo avvenga, ma se il cuore non è nuovo, a nulla vale. Il Signore oggi sbircia dentro di noi, nel nostro cuore, per vedere le meraviglie del suo amore. Se noi lo accogliamo come Signore, godiamo del suo amore, ci lasciamo perdonare, ci perdoniamo e ci amiamo, ecco che allora diventiamo suoi discepoli, e gli altri potranno esclamare: "Questi portano veramente il nome di Gesù; Gesù è veramente vivo e dona il suo amore, perché costoro si amano!"

Mercoledì della V settimana del Tempo Ordinario

(Gn 2, 4-9.15-17; Sal 103; Mc 7,14-23)

In quel tempo, Gesù, chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo».

Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?». Dichiarava così mondi tutti gli alimenti.

Quindi soggiunse: «Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo».

Abbiamo sentito parlare del re Salomone, di quanta sapienza lui avesse e di come agisse bene, perché permeato dallo Spirito di Dio. Lui aveva chiesto questo Spirito per governare se stesso e gli altri, e operava meraviglie. Noi sappiamo che il vero Salomone che costituisce il tempio e la casa di Dio, il popolo di Dio, è Gesù. Lui si presenta molto umile e dimesso, e parla, come Salomone, in parabole. La parabola che pronuncia questa sera, è la continuazione del discorso che abbiamo ascoltato in questi giorni sul cambiamento del cuore: sulla purificazione. La parabola riguarda ancora il discorso sul mangiare. Quello che mangiamo, può essere avvelenato, inquinato.

Gesù dice nel Vangelo: "Berranno del veleno e non farà loro alcun male". Quest'affermazione del Signore, unita a quella che abbiamo appena ascoltato, fa capire come tutto ciò che noi facciamo sia sottoposto all'azione purificatrice dello Spirito di vita. Per questo, il nostro organismo viene - in un certo senso - immunizzato. Ciò che può inquinare l'uomo non sono le cose esterne, ma è il suo cuore che, unendosi alla malizia che Satana gli suggerisce, diventa operatore di azioni cattive. Soprattutto della stoltezza, che Gesù mette per ultima, ma è la prima che ci contamina se noi ci allontaniamo da Dio.

"Lo stolto dice: Dio non esiste". Cioè, Dio non mi ama, Dio non s'interessa di me, Dio non è veramente Colui che dice di essere: amore. Questa stoltezza viene fuori dal nostro cuore, con tutte le altre azioni, perché noi siamo cattivi. Non nel senso che lo siamo dopo essere, nati, battezzati, dopo che abbiamo mangiato Gesù Cristo, dopo che ci siamo comunicati del suo amore, della sua Parola, non nel senso che la radice nostra è cattiva; ma che il nostro corpo, la nostra mente, il nostro cuore, in quanto non purificato, in quanto non nuovo, vecchio, è malato di quelle cose che noi abbiamo fatto, o che hanno fatto i nostri antenati. Il cuore diventa il filtro - di cui parla anche Padre Bernardo - dal quale esce da noi ciò che contamina, anche se buono, perché la vita viene sempre da Dio: è sempre lo Spirito di Dio che ci fa vivere.

Io posso vivere e usare della mia vita per ammazzare un altro, per fare delle stupidaggini; o posso usare della mia vita come Salomone, come Gesù, come i buoni, come facciamo tante volte per grazia di Dio, per fare il bene, per pensare il bene, per avere dei sentimenti buoni. Lontano dall'invidia, dalla maldicenza ecc., posso possedere tutto il contrario: benevolenza, bontà, gioia, fiducia. Tutte queste dimensioni sono dentro il nostro cuore, poste dallo Spirito Santo. Quando noi agiamo, mossi dallo Spirito Santo, ci troviamo a fare attenzione a ciò che è dentro la nostra carne, al nostro cuore vecchio, che facilmente noi scambiamo per una cosa che ci è utile. Se uno mi fa uno sgarbo, o mi dice una frase infelice, io reagisco subito. C'è un meccanismo dentro di noi, che è per sé giusto, ma cos'è che lo spinge? Lo spirito di Gesù, la gioia che Gesù è con me, quella gioia con la quale Lui veramente mi ha dato tutto il suo cuore nuovo, o un'altra realtà?

Vedete come le azioni che facciamo, pensiamo o desideriamo, possono essere inquinate da una realtà presente in noi. Non dobbiamo meravigliarci che ci sia. Dio, certe cose non le attribuisce a noi come peccato, nel senso che tante volte acconsente alla nostra debolezza. E' un atteggiamento che Gesù ammette, in un certo senso, perché noi possiamo continuamente desiderare la sua volontà di distruzione del male per noi e per i fratelli e di costruzione di una creatura nuova. In questo senso il Signore ci dice: "Stai attento che dal di dentro di te viene tutto il male, se tu non sei vigile ad accogliere la voce dello Spirito, se tu lo rattristi, se non lasci che l'amore mio diventi dolcezza verso di te, se tu non cogli la mia bontà". Adesso Gesù, oltre alla Parola, ci darà il pane e il vino, che veramente sono il suo corpo e il suo sangue, e ce li darà con una dolcezza infinita.

Guardiamo a questo cuore che si dona a noi, ed è contento di abbracciarci e di darci tutto se stesso. Non lo farebbe, se non fosse contento, e noi facciamo una fatica grande a concepire questo. Perché siamo cattivi? No! Perché dobbiamo uscire da noi stessi, con Gesù, e permeare il nostro corpo di questa realtà d'amore, di gioia, di bellezza per sconfiggere le nostre intenzioni cattive. Quando ci troviamo di fronte al comportamento sbagliato di un altro, noi ci agitiamo subito. Non guardiamo a Gesù che ci dice: "Ehi! Cosa ho fatto io per l'uomo? Io, il padrone del mondo, al quale hanno imposto una corona di spine in testa, hanno dato addirittura bastonate, che hanno schiaffeggiato? Io, il creatore, a quelle persone cosa ho fatto? Le ho amate mentre mi crocifiggevano e m'insultavano"!

Se ascoltiamo questo, ecco che la potenza del suo amore ci fa nuovi, ci fa belli, ci fa gustare la sua grandezza, la sua onnipotenza, di modo che anche attraverso la sofferenza per opporci al malvagio, per vivere come martiri, come testimoni del suo amore, diventiamo coloro che espandono purezza, bellezza di vivere, pazienza e bontà. Che il Signore operi questo in noi; che san Giuseppe, la Madonna, anche san Girolamo Emiliani che ha fondato una congregazione di aiuto agli orfani, ai poveri, che manifesta la realtà dell'amore di Dio, veramente ci facciano gustare lo spirito di figli come noi siamo.

Questa dignità permei tutta la nostra vita in qualsiasi posto. Sia che siamo, chi mamma, chi papà, chi monaco, chi altra persona che può svolgere qualsiasi lavoro, ogni condizione è ripiena di Spirito Santo, se vissuta secondo la sapienza che lo stesso Spirito dona.

Giovedì della V settimana del Tempo Ordinario

(Gn 2,18-25; Sal 127; Mc 7,24-30)

In quel tempo Gesù, partito da Genesaret, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto.

Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi.

Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia.

Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli».

Allora le disse: «Per questa tua parola vò, il demonio è uscito da tua figlia».

Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

Abbiamo sentito che il re Salomone non fu fedele al Signore a causa delle sue donne e seguì altri dei. Abbiamo anche sentito nel Salmo che hanno sacrificato agli idoli di Cànnaan. La realtà è attuale: la Parola di Dio che è eterna, descrive in modo minuzioso, le situazioni che ci sono anche oggi. Abbiamo chiesto nel Salmo 140 al Signore di non lasciare che il nostro cuore si pieghi al male e compia azioni inique con i peccatori, che non gustiamo i loro cibi deliziosi. In questi giorni il Signore cerca di spiegarci cosa noi dobbiamo gustare e cosa lasciar gustare a Lui nel nostro cuore. Il cuore dell'uomo è il luogo in cui il Signore si ritira. Non c'è bisogno che ci dica di non andarLo a disturbare: Lo lasciamo tante volte e per tanto tempo nascosto dentro di noi.

Questa sera ci apre la porta per raggiungere il Signore presente nel nostro cuore, questa donna greca, di origine siro-fenicia, che va dal Signore. Abbiamo sentito nel Salmo, ancora: "A te, Signore, mio Dio, sono rivolti i miei occhi, in te mi rifugio, proteggi la mia vita". Questa donna ama la sua bambina che è la sua vita. Quindi va da Gesù e lo supplica con insistenza; guarda al cuore di quell'uomo che si dimostra capace di tenerezza, di bontà, di onnipotenza e di amore. E' ammessa alla presenza del Signore, il quale accetta quello che dice il salmo, se avete fatto attenzione: "Mi percuota il giusto, il fedele mi rimproveri". Il giusto, Gesù, mi percuota, mi rimproveri. Gesù fa capire a questa donna che lei è una peccatrice. Lei non conosce Dio come lo conoscono i Discepoli e gli Ebrei.

Questa donna scende più profondamente nel suo cuore con la sua disperazione piena d'amore per la figlia, ma con una fiducia immensa. Risponde dunque al Signore: "Sì, Signore, è così". Che coraggio! Noi facciamo tanta fatica ad accettare che il Signore ci corregga: scattiamo immediatamente, ciascuno di noi. Questa realtà purtroppo tocca la nostra preghiera. "L'olio degli empì non profumi il mio capo". Il nostro rapporto, il nostro dialogo con Dio, è interrotto dal comportamento con cui noi osiamo pensare: "No, Signore, non è vero che io sono pagano". Mi viene in mente - per farvi un collegamento - di quando Stefano parla a quell'assemblea nel Sinedrio con i capi del popolo, tutta gente onesta, buona. Lui spiega attraverso la storia che stiamo leggendo in questi giorni, la storia di Giuseppe, che Giuseppe è veramente Gesù.

Lo spiega nello Spirito Santo, in modo tale che loro cominciano a chiedersi - e qui si sente tutta la loro opposizione -: Dobbiamo accettare che questo ci istruisca? Non è possibile che dobbiamo accettare questo Gesù che abbiamo condannato, che è uno che sobilla il popolo. Continuano con queste idee dentro di loro, tanto che ad un certo punto Stefano ribatte: voi pagani nel cuore, duri di cervice, resistete allo Spirito Santo dentro il nostro cuore. Quelli allora si arrabbiano tremendamente e, quando lui - dietro questa pressione - dice di vedere i cieli aperti, si stracciano le vesti e lo ammazzano. Il giudizio di essere di pagani nel cuore, il Signore lo riserva anche per noi.

Impariamo allora da questa donna. Ah, ma io sono monaco: so cosa devo fare, so come pregare; so quello che deve fare il mio superiore, il mio confratello! Io ce la metto tutta per fare quello che il Signore vuole! Ci dimentichiamo però che il nostro cuore è pagano: perché non gustiamo la dolcezza con la quale questo Re è venuto e viene a noi sempre nell'umiltà. Mentre si leggeva il fatto di Salomone, io pensavo a Gesù che è salito sul monte Sion, il monte di Davide. La tomba di Davide è proprio vicina al Cenacolo, vicina al monte Sion. Gerusalemme è la dimora dove era re Salomone. Gesù su questo monte Sion, nel luogo dove c'era la casa di Davide, prende il pane e il vino, e dà il suo corpo e il suo sangue. Lui non vuole regnare su di noi come noi pensiamo: Lui vuole che

nel nostro cuore regni il suo amore. Questa donna ci "bagna il naso"!

Chi è che ci tiene legati come quella bambina? Satana! La durezza di cuore, la non comunicazione col Signore e la non accettazione della sua correzione derivano dal rifiuto di essere figli. Possiamo avere tante scusanti per il nostro comportamento, e nessuno di noi uomini può essere giudice dell'altro, però questo Re che ci dà il suo cuore, il suo corpo, il suo sangue per vivere in noi e noi in Lui, ha diritto di cacciare il Demonio dal nostro cuore. Ogni pensiero contrario allo Spirito Santo, non viene dal cuore di Cristo. Se noi giudichiamo male e duramente noi stessi, se priviamo il nostro cuore della gioia dello Spirito Santo, della gioia del suo amore, noi siamo sottomessi al potere del Demonio. Questo va eliminato. Giuda era presente quando Gesù ha voluto offrire il suo dono; però il suo cuore non si è aperto. Noi possiamo stare col Signore e non aprire il cuore.

La preghiera, che noi rivolgiamo questa sera, come la donna del Vangelo che ci fa da battistrada, sia questa: Signore, veramente vieni nel mio cuore, caccia il Demonio da me, dal cuore dei miei fratelli, dalla mia comunità, dal cuore degli uomini, perché tutti, liberi dal Demonio, possiamo sedere alla mensa del Signore, sani, risanati, gioiosi di godere di questa vita; per diventare, a nostra volta, potenza di amore e di felicità per gli altri, rimanendo piccoli e umili, ma coscienti del dono di Dio che regna in noi, di modo che anche noi, nell'umiltà e nell'amore, regniamo con Lui.

Venerdì della V settimana del Tempo Ordinario

(Gn 3,1-8; Sal 31; Mc 7,31-37)

In quel tempo, di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Dicevamo ieri, commentando il Vangelo, della durezza di cuore che l'uomo ha. Santo Stefano accusava i Farisei e il Sinedrio di essere duri di cuore e di avere orecchie indurite. C'è una frase nel Vangelo di Matteo dove è detto: ascolteranno con le orecchie ma non udranno, vedranno con gli occhi ma non riusciranno a vedere profondamente, perché il cuore di questo popolo è indurito e quindi non può cogliere. Il cuore indurito, nel Vangelo, è manifestato dalla situazione di quest'uomo che non può parlare e sentire. Questo ci fa dire che noi possiamo avere le orecchie e la lingua del cuore non aperte: che non ascoltano e che non parla. Il Signore ci diceva nel Vangelo, alcuni giorni fa, che dal cuore dell'uomo escono cose malvagie, e che dal di fuori dell'uomo non c'è niente che possa inquinare.

A cosa si riferisce il Signore? Al cibo che Lui ci dà. Lui ci dà un cibo, che è la sua parola, che è la sua vita stessa, con la quale Lui vuol renderci capaci di ascoltare, prima, e poi di parlare con la lingua di Dio, che è lo Spirito. Infatti, quando arriva lo Spirito, si

diffonde in lingue di fuoco. Dice la Scrittura che uscirono e parlavano le lingue, tanto che tutti capivano nella propria. Magari ne parlavano una, oppure erano capaci di parlarle tutte. La potenza dello Spirito Santo, che è il linguaggio di Dio che tutto muove e che è conoscenza del Signore, è data a noi. Se noi guardiamo lo stesso sviluppo della nostra vita, un bambino che ha le orecchie buone, ascolta. Vediamo Michele. Lui ascolta, e ad un certo punto, comincerà a dire qualche cosa, inizierà poi a parlare. Se non avesse ascoltato, non ce la farebbe. Noi abbiamo ascoltato da piccolini un linguaggio, che, se non compreso, non poteva dirci niente. Questo ci fa capire come il nostro cuore deve essere pronto ad accogliere, nell'amore, la Parola di Dio seminata in noi.

La vita di Gesù, che è bellissima in noi, dobbiamo capirla per poterla accogliere e vivere. L'uomo del Vangelo era sordomuto. Gesù gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua. Noi sappiamo che il dito di Dio è il segno dello Spirito Santo; cioè, mediante la potenza dello Spirito Santo apre l'orecchio fisico di quell'uomo, perché fossero aperte le orecchie del suo cuore. Noi, per conoscere il linguaggio di Dio, dobbiamo ascoltarlo. Ascolta Israele, ti do un comandamento nuovo, ascoltalo. Gesù che ci parla, che è la Parola, chiede di essere ascoltato; ma è necessario che la tenerezza del cuore funzioni e che le orecchie siano fini. Noi abbiamo le orecchie del cuore, ma devono essere intenerite dall'amore: dobbiamo credere all'amore col quale Dio ci parla.

Noi vogliamo vivere la vita d'amore che Dio è, di Gesù risorto in noi, quindi ascoltare con cuore intenerito, per potere cogliere le parole d'amore che il Signore ci dice. Una volta che noi accogliamo queste parole d'amore, dopo riusciamo a dirle. Gesù dice a noi: "Convertitevi - metanoei -, cambiate il modo con cui ragionate e capite le realtà". Questo modo per noi di una certa età ma anche per i giovani d'oggi è difficile. Invece, se noi diventiamo come bambini per accogliere questa Parola piena d'amore e la amiamo, Gesù si manifesta. Pian piano cominciamo a capire il suo linguaggio e a farlo nostro, e così viviamo il nostro ambiente in modo tale da manifestare agli altri la nostra parola, il nostro pensiero, il nostro cuore. E' necessario che Gesù ci tocchi e che la saliva della sua Sapienza smuova la nostra bocca; ma perché noi possiamo parlare con le parole di Dio e fare ogni cosa bene, come fa Gesù. Dobbiamo riconoscere che il nostro cuore è sordo a questo linguaggio; Gesù lo sa molto bene, ed anche la Chiesa.

Dopo averci esortato ad aprire il nostro cuore, ad accogliere la Parola, Lui si fa Parola in noi. Altro che toccare con le dita le nostre orecchie! Lui, con il suo amore, con la sua umanità nuova, con tutto se stesso ci permea della sua vita. Dobbiamo ascoltare questo linguaggio. I Santi, quando l'avevano colto, non potevano più vivere. Sognavano sempre come faceva Paolo: "Voglio essere sciolto per andare col mio Signore, sono in esilio". Quest'esperienza di vita, che è già dentro di noi, è come un tesoro. Noi crediamo di fare il nostro bene, ma il nostro nemico acerrimo, siamo noi stessi: i nostri giudizi, i nostri sentimenti, che non sono permeati di Spirito Santo, di amore.

Tante volte siamo un po' vecchiotti dentro di noi, anche se giovani, siamo vecchiotti. Compiere un movimento può richiedere tempo e fatica, ma se non ci lasciamo curare, cambiare, non possiamo più essere efficienti. Così, se non rendiamo il nostro cuore malleabile, duttile, docile, allo Spirito e all'insediamento di Gesù che ci guida attraverso la Chiesa e la sua parola, attraverso i fratelli e gli avvenimenti, noi non potremo parlare di amore, non riusciremo vivere l'amore. Il Signore stasera ci tocca con la Sapienza del suo cuore, della sua vita, e vuole che noi abbiamo a parlare nell'abbondanza del cuore, di questo cuore nuovo, benedicendo Dio.

Lui ci ha aperto gli occhi, perché vediamo le meraviglie di Dio, come dice Salmo 21;

e poi la cosa nuova fatta: "Ha fatto una cosa nuova mai udita". Quale? La sua umanità. La nostra umanità è diventata l'umanità del Verbo, il quale in noi parla e dice papà a Dio. In noi Lui parla e diventa vita donata, eterna, gioia eterna di vita per il Padre e per tutti i nostri fratelli.

Sabato della V settimana del Tempo Ordinario

(Gn 3, 9-24; Sal 89; Mc 8, 1-10)

In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, Gesù chiamò a sé i discepoli e disse loro: «Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare. Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano».

Gli risposero i discepoli: «E come si potrebbe sfamarli di pane qui, in un deserto?».

E domandò loro: «Quanti pani avete?». Gli dissero: «Sette».

Gesù ordinò alla folla di sedersi per terra. Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. Avevano anche pochi pesciolini; dopo aver pronunciata la benedizione su di essi, disse di distribuire anche quelli.

Così essi mangiarono e si saziarono; e portarono via sette sporte di pezzi avanzati. Erano circa quattromila. E li congedò.

Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta.

Questo nostro Dio ha compassione di noi: si interessa dei suoi figli e non li dimentica mai. Gesù nel suo comportamento manifesta l'atteggiamento del Padre. E' contento di stare con questa folla, con queste persone; sa che alcuni vengono da lontano, che sono stanchi, sa che hanno fame: lo seguono da tre giorni senza mangiare. Dopo tre giorni le scorte di cibo si erano esaurite, e Gesù si preoccupa se rimandarli a casa, perché potrebbero venir meno per strada. Lui vuole allora dar loro da mangiare. Questo Dio e Signore, che si fa vicino a noi per parlarci, per goderci e per farci godere della sua presenza, ci dà da mangiare perché viviamo. Il pane e i pesci che Lui dà da mangiare, sono segno della sua onnipotente bontà. Il pane e il vino trasmessi a noi sono un segno: un mezzo per noi necessario per far vivere il nostro corpo e tutto il nostro essere.

Di questi sette pani e pochi pesciolini, ne avanzano ancora sette sporte. Sono affermazioni semplicissime per significare che il Vangelo è calato nel concreto di cose viste e toccate. Questo è possibile solo se compiuto da qualcuno che è il padrone, il creatore, di tutto l'universo. Lui vuole però il cuore dell'uomo, perché la vita dell'uomo è la vita del Signore. Lui è venuto appunto a salvarci dalla stoltezza di stare lontani da Lui, di adorare un dio diverso da Lui, di nutrirci di cibo che non nutre e di bere acqua che non disseta. Noi possiamo essere portati, nella nostra stoltezza e per il nostro interesse, - come faceva questo Geroboamo - a stare lontani dal Signore.

Il gesto di compassione del Signore non è terminato: noi siamo veramente beati, perché ogni giorno siamo invitati alla mensa del Signore. La mensa del Signore ci offre un cibo, che è un pane disceso dal cielo, che contiene, anche se è spezzato e diventa una

piccola particella per ciascuno, la pienezza della divinità. Questo gesto d'amore dovrebbe convincerci che il Signore Gesù, mediante questo piccolo gesto - sembrerebbe un controsenso, perché più si mangia più si è nutriti – ci offre la vita eterna, la vita del Signore risorto. Certo, noi preferiamo - come questo Geroboamo - farci un vitello d'oro per trovare qualcosa che ci dia il senso della preziosità, che ci conduca fuori dalla schiavitù, dall'infelicità. Quanta ce n'è di questa! Tutto è realizzato con l'inganno, per distogliere il cuore, la bocca e la mente dal Signore.

Noi abbiamo un solo comando che ci ha dato il Signore per la nostra vita: "Ama il Signore Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze". Lui solo è la nostra vita: Lui è il padrone della vita, Lui ha in mano tutte le cose. Ma per la nostra durezza di cuore, per il nostro modo di sentire e di vedere, questa realtà ci è impossibile coglierla. Cosa ci manca? I frutti abbondanti dello Spirito Santo. Senza credere che dentro quel pane c'è Gesù risorto, che è in comunione totale col Padre, lo Spirito non può darci tutta la sua abbondanza. Chi impedisce a questo pane di darci la gioia della vita di Dio, non è Dio, ma siamo noi: noi che chiudiamo il nostro cuore perché non riusciamo ad accogliere la vera Parola. Lui, che è il vero Dio, la vita eterna, ci dà da mangiare in questo pezzettino di pane tutto se stesso; ci dà il paradiso, ci dà il cuore suo in cui abita la pienezza della divinità. E vuole che il nostro cuore sia tutto suo: che gli appartenga.

Il peccato più grande è non cogliere l'amore con il quale il Signore ci unisce a sé, per seguire l'azione del Demonio che ci separa da Dio. La separazione da Dio avviene nel nostro cuore, quando dimentichiamo che la vita che viviamo non è nostra, ma è quella di quel pezzo di pane che è Gesù. La nostra vita è Gesù vivente, oggi. Lo dico a me stesso e a voi: noi possiamo ravvisare l'immensità della pochezza del nostro io, per il mancato ascolto della Parola annunciata. Confessiamola, la nostra miseria, davanti a Lui!

Lui non ci giudica, ma ha compassione. Con compassione, ci dà prima il suo corpo in questo pezzo di pane. Crediamo che ci dà il suo cuore di risorto, che prende il nostro e lo fa suo. E poi, quando beviamo dal calice, esultiamo di Spirito Santo, vino di salvezza, gioia immensa di Dio che ci ha salvati. La nostra salvezza diventi pane, nutrimento, senso della vita, donato nella semplicità e nell'unità con il Signore, da noi gustato e fatto gustare ai fratelli.

VI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Lv 13,1-2.45-46; Sal 31; 1 Cor 10,31 - 11,1; Mc 1,40-45)

In quel tempo, venne a Gesù un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: «Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Il Signore sta camminando annunciando il Vangelo. Il Vangelo, dicevamo, è Lui

stesso. Lui è l'annuncio della presenza del Signore in questo mondo. Il suo stesso nome, e la sua azione, è quella del Salvatore, Dio che salva. Gesù è Colui che salva il suo popolo dai suoi peccati. Il peccato descritto oggi nelle letture che abbiamo ascoltato, è una malattia tipica: la lebbra. La lebbra che colpisce l'uomo, produce ulcerazioni e distruzione di tessuti nel suo corpo, che possono progredire. La realtà del tempo costringeva il lebbroso, secondo la legge, a restare fuori dell'accampamento. Quest'immagine ricalca la figura di Cristo sanguinante sulla croce. L'uomo del Vangelo di oggi è immondo; Gesù viene portato fuori dalla città, ucciso perché immondo, coperto dai nostri peccati.

Gesù è venuto a salvarci dai peccati e assume su di sé la realtà dell'uomo nel suo corpo mortale per distruggerla. Ha distrutto il nostro peccato, la morte; ha distrutto - come dicevamo nella preghiera - la divisione dell'uomo in se stesso e nella relazione con gli altri uomini e con il creato. Gesù ha ridato salute all'uomo unificandolo nel suo cuore, dandogli un cuore nuovo, pieno della vita che piace al Padre. Promuove la comunione, in tutto il suo essere, con la virtù, con tutto ciò che concorre alla vita nuova, alla vita vera. Si tratta anche della comunanza con i fratelli e con tutte le cose, che non crea la divisione ma l'unione di vita. Tutti quanti noi sappiamo che abbiamo bisogno di aiutarci gli uni gli altri per vivere: nessuno di noi è autonomo. Questa realtà, inserita nella vita dell'uomo, è stata voluta da Dio, proprio perché noi imparassimo la bellezza della comunione che Dio è. Viviamo nella diversità delle membra, nella diversità dei compiti, nella diversità delle persone.

In questo contesto è molto importante che noi guardiamo all'azione che Gesù fa per guarirci dalla lebbra del peccato. Quest'uomo si presenta a Lui, gli s'inginocchia davanti e gli dice: "Se tu vuoi, puoi guarirmi". Interessante è il suo atteggiamento. Inginocchiato umilmente gli dice: "Sono malato, se vuoi, puoi guarirmi". "Sono immondo, destinato a morire lontano dagli altri. La solitudine mi fa disperare. La sopporto perché so che c'è Dio, ma io sono finito come uomo; non posso far niente per gli altri, anzi sono di peso, in una situazione di dipendenza". La sua situazione lo porta ad inginocchiarsi davanti a quell'uomo. Cos'è che lo attira in quell'uomo? La sua bontà!

Lui è venuto per salvare i peccatori e per guarire i lebbrosi, i ciechi, i sordi, cioè per togliere tutto ciò che nell'uomo è morte, difetto, peccato. Inginocchiandosi davanti gli dice: "Se vuoi"; va al cuore suo, sa che Lui è tenero e misericordioso. Sentivamo già Domenica scorsa e nei Vangeli della settimana che Gesù ha compassione della folla. Perché Lui vive dal di dentro, la nostra morte, il nostro male. Ebbene questo lebbroso è attratto dalla compassione del Signore, da quest'uomo che è tutta dolcezza; si prostra davanti a Lui perché lo riconosce come Dio.

Noi dovremmo imparare quest'atteggiamento, quando siamo afflitti da varie prove o sconsolati per noi stessi, per la malattia, per le sofferenze che gli altri ci procurano - e che anche noi tante volte procuriamo agli altri -. Inginocchiamoci nel nostro cuore davanti al Signore e diciamogli: "Se vuoi, tu puoi guarirmi dalla mia incapacità di vedere me stesso, nella salute e nella salvezza che tu sei venuto a portarmi". Ed allora Gesù, mosso a compassione quando noi ci umiliamo davanti a Lui, ci facciamo vedere piccoli, gli chiediamo qualcosa, volete che non si intenerisca? Anche noi, quando andiamo per la strada, se c'è qualcuno che ci chiede l'elemosina, possiamo dargliela o no; ma immediatamente davanti ad uno che stende la mano per chiedere qualcosa di cui ha bisogno, facciamo fatica a non intenerirci, e allora si fa uno sforzo. Immaginate Dio che è tutto amore e compassione, se, appena noi gli diciamo "se vuoi tu puoi guarirmi", non lascia che questa sua compassione diventi potenza di guarigione.

E' anche importante il gesto: stende la mano e lo tocca. C'è un lebbroso nella Bibbia,

Nàaman, al quale Eliseo consiglia di andare a bagnarsi sette volte nel Giordano. Gesù, Colui che viene dall'alto – e Giordano significa che viene dall'alto - non solo non ha bisogno dell'acqua, ma con la sua mano, col suo dito, che - dicevo ieri - è lo Spirito di Dio, tocca e immerge quest'uomo nell'amore di Dio, nella realtà della compassione di Dio, della misericordia di Dio. Gesù non è reso immondo da questo lebbroso, ma, pur assumendo tutta la realtà del peccato, come fa sulla croce - se noi ci accorgessimo di quanto peccato Lui porta, e con gioia, perché ci ama! - risana quell'uomo e gli dice: "Sì, lo voglio, guarisci". E lui guarisce.

Noi ora toccheremo le carni del Signore, le toccheremo materialmente perché Lui verrà a toccare noi con la potenza di questo pane, che diventa Spirito, datore di vita, pieno della misericordia di Dio per noi, che viene a darci la salvezza, la guarigione. Quest'Agnello si è immolato per darci il suo sangue, per darci la sua vita innocente, perché noi viviamo di questa bellezza nuova. Quello che abbiamo cantato nel versetto del Salmo responsoriale: siamo capaci di esultare per la nostra salvezza? Siamo capaci di avere tanta gioia nel cuore, perché il Signore ci ama e ci ha guariti da non essere fonte d'avvilimento, di discriminazione; da non guardare sempre al peccato degli altri? Noi, infatti, ci comportiamo così: prendiamo le distanze dal peccato dell'altro, dal male dell'altro; ma il male è dentro di noi ed è la nostra incapacità di godere della grazia, di non vedere più il fratello secondo la realtà nostra esperienza e limitatezza, ma alla luce della salvezza. "Signore, se tu vuoi, puoi guarirmi da questo; fa' che io mi apra all'amore".

Allora, anche se la prudenza ci consiglia di non parlare troppo delle cose che il Signore fa in noi, della gioia, della bellezza della vita che Lui ci dà, noi, dal nostro volto che sorride, dalla fiducia e dalla speranza che diffondiamo, potremo essere fonte di gioia e di salvezza per gli altri. A dire a tutti: "C'è nel cuore d'ogni uomo, nell'Eucaristia, nella Parola, la potenza di Uno, che, quando ti tocca ti fa nuovo, non solo per te stesso, ma perché ti rende salvatore come Lui, capace d'essere annuncio di salvezza, di essere un Vangelo con la tua vita". Ecco la misericordia, ecco Colui che è venuto a portarla!

La misericordia diventa poi comunione, gioia di banchettare, peccatori come Matteo e i suoi amici, assieme a Gesù. Questa letizia diventa vita nuova, incoraggiamento, fiducia per andare avanti nella nostra giornata, nel nostro modo di fare, nelle prove anche che la vita ci dà. E' questa una realtà che sprigiona speranza, perché è basata sulla roccia dell'amore di Dio, che si è fatto pane, si è fatto vita nostra nel Signore Gesù.

Lunedì della VI settimana del Tempo Ordinario

(Gn 4, 1-15.25; Sal 49; Mc 8, 11-13)

In quel tempo, vennero i farisei e incominciarono a discutere con Gesù, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova. Ma egli, traendo un profondo sospiro, disse: "Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione".

E lasciatili, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.

Penso che tutti noi abbiamo l'esperienza del sospiro, quando siamo in una situazione impossibile, che non riusciamo capire e dalla quale non sappiamo uscire. Un sospiro, il Signore lo trae qui con questa gente: "Perché questa generazione – dice – chiede un

segno?". Ma ha appena fatto un miracolo: ha appena moltiplicato i pani, e ne sono avanzate sette ceste dopo che 4000 uomini avevano mangiato! Che vogliono ancora? Un segno del cielo! Perché? "Eh, noi siamo molto scientifici: io devo verificare scientificamente se il miracolo viene dal cielo o no". "Ci sono tanti testimoni, l'ha appena fatto, perché tu vuoi continuare ad insistere?".

Quest'atteggiamento dei Farisei è diffusissimo, oggi come ieri, anche nel nostro cuore. Tutte le attenzioni del Signore per noi sono segno del suo amore, e non ci accorgiamo mai. Noi continuiamo a chiedere: "Signore, dammi un segno dal cielo, tu che mi vuoi bene". "Ma come? Vivo nel tuo cuore, ti ho preso, ti ho fatto me stesso, tu vivi della mia vita immortale"! "Dammi un segno che è così"! "Che cosa devo farti ancora, dopo tutti i segni che ti ho dato e continuo a darti con la mia presenza d'amore, la mia provvidenza, attraverso la Chiesa e i Sacramenti: il Battesimo, la Cresima, l'Eucaristia che tu prendi, il perdono che tu ricevi quando vieni da me? Cosa vuoi ancora?".

Purtroppo le nostre orecchie, i nostri occhi, e la nostra mente, rimangono chiusi perché il cuore è duro. Il cuore rimane indurito, perché noi non vogliamo convertirci a quest'Amore, ma vogliamo comandare noi la nostra vita. Questo avviene in tutti: chi in un modo, chi in un altro. C'è chi ritiene che sia la cosa più sciocca di questo mondo. Quelli che ammassano ricchezze per i propri interessi, posseggono capitali immensi, continuano a voler comandare e addirittura rubano quel poco di pane a chi sta morendo di fame, questi sarebbero gli intelligenti che vogliono da Dio un segno?

Questi, sono il massimo dell'egoismo, ma quanti nella vita e nella cultura d'oggi, nel modo di fare d'oggi, pieno di egoismi e di iniquità, quanti, piuttosto che allungare la mano ad un altro, gli danno magari un calcio, perché vada ancora più lontano! C'è tutto un comportamento con cui noi crediamo di perseguire la nostra felicità, chiudendoci, dentro e fuori, all'amore. Colui che ci dà la vita è lo Spirito Santo, che il Signore ci ha dato e che ci vivifica. Perché noi ci opponiamo a questa vita nuova? Perché abbiamo paura che Lui spacchi il nostro cuore, il nostro modo di pensare e di vedere; che spacchi il nostro interesse e distrugga la nostra felicità. Dio viene a rovinare con il suo amore, la nostra persona, la nostra identità, il nostro essere noi stessi? Che falsità!

Un altro aspetto: noi ci chiudiamo agli altri per paura che vengano ad aggredirci. Gesù, a fronte di questo comportamento umano, è diventato un segno: Lui ha accettato totalmente che il suo corpo fosse trattato come un modello da fare sparire. Lui viene martoriato in tutti i modi, come un malfattore. Che ha fatto di male? Niente! E' eliminato per il solo fatto che dice di venire dal Padre. Gesù non ha mai mollato; Lui che è in comunione col Padre e con Lui dà la vita, continua ad amare l'uomo: "Padre, perdona loro, che non sanno quello che si fanno". Questa presenza dell'amore in Gesù si manifesta al massimo. Quando l'uomo gli sta togliendo la vita, Lui per primo precorre i tempi e celebra l'Eucaristia con i suoi Discepoli: "Volete mangiare me? Ecco il mio corpo: un pezzo di pane! Volete il mio sangue? Eccolo qua!". Questo non è ancora sufficiente?. Sembra di no, perché io porto dentro il mio cuore Dio, ma rimango chiuso poi a credere che Lui è l'amore, a lasciarmi trasformare in dono, come Lui vuole che io sia per vivere eternamente beato con Lui. Questo ci sembra troppo e ci opponiamo.

Ha ragione il Signore che in questo caso tira un sospiro, perché sente la durezza del cuore. Lo aveva già emesso in un altro caso, quando, di fronte ad un sordo, con un soffio aveva detto: "Effatà", cioè. "Apriti!". Quanto il nostro cuore è chiuso all'amore! Celebriamo la santa Messa di Maria, Madre della Chiesa, Madre di tutti noi: questa Rosa Mistica che è un profumo soave di amore e di dono di vita per tutti nella semplicità più

assoluta ma nella profondità più immensa. Chiediamo a lei e ai santi di aprirci il cuore, per ascoltare l'Amore di Dio che vive in noi: lo Spirito Santo che geme in noi.

Ascoltiamo poi la Chiesa, i Santi e anche gli uomini che ci dicono: "Noi siamo donati a te, perché il tuo amore diventi grande, immenso, e perché il tuo cuore si apra per vivere di noi e per sopportare ogni uomo e ogni realtà di miseria. Distruggi nel tuo cuore il peccato e non chiuderti più, ma apriti alla compassione, per porgere la mano, per donare il cuore, per pregare e per sostenere le persone disperate".

Che disperazione c'è nei giovani! Stanno aumentando i suicidi in maniera spaventosa: tra i ragazzi, tra gli adolescenti. Non sanno più perché vivere, non godono più la bellezza della vita che sprigiona questa sorgente di acqua viva che è dentro di noi: lo Spirito Santo. Essi non lo godono più, anzi non sanno neanche di averlo. Il Vangelo, luce che illumina la vita in Gesù Cristo? "Via, via: è oscurantismo!". Questa realtà, certo fa sospirare il Signore. Lui è costretto a comandarci di amare, per la durezza del nostro cuore.

Ma se noi cominciamo gustare con Lui nel nostro cuore l'amore, ci accorgiamo che questo Amore è la cosa più bella, più naturale, che Dio ci ha donato. Facciamo sì che la nostra vita diventi una gioia nella conversione verso il Padre, verso Gesù, il Signore che ci ha salvato, e verso lo Spirito Santo. "C'è più gioia in cielo, per un peccatore che si pente, che per novantanove giusti, che non hanno bisogno di conversione".

Martedì della VI settimana del Tempo Ordinario

(Gn 6, 5-8; 7,1-5.10; Sal 28; Mc 8, 14-21)

In quel tempo, i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo. Allora egli li ammoniva dicendo: "Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!". E quelli dicevano fra loro: "Non abbiamo pane".

Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: "Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Dodici". "E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?". Gli dissero: "Sette".

E disse loro: "Non capite ancora?".

Celebriamo oggi la festa dei santi Cirillo e Metodio, che sono patroni d'Europa. E' una festività istituita da Giovanni Paolo II: papa slavo che ha voluto unire nella sua persona la realtà degli slavi e della Chiesa cristiana e cattolica. Quest'unione, molto bella, è cominciata per l'intervento di questi due fratelli, nati a Tessalonica. Noi stiamo leggendo - in questi giorni alle Vigilie - la lettera di San Paolo ai Tessalonicesi. Questi due fratelli monaci hanno convertito la Moldavia, zona sopra la Bulgaria e di una parte della Russia. Hanno diffuso la fede addirittura ideando la lingua attuale con i caratteri denominati cirillici. Erano stati inviati dal Papa di Roma. La Chiesa deve essere unita: la divisione non la vuole il Signore. Il Signore mostra continuamente, sia a noi personalmente, sia alla nostra comunità, alla Chiesa locale, come a tutti i popoli, dei segni della sua presenza

premurosa. Lui ci invita ad amarci tra noi, e lo fa incessantemente.

Ma, come questi Discepoli, anche noi continuiamo a volere un segno dal cielo. Avete sentito ieri che Gesù, dopo la discussione con i farisei che chiedevano un segno, risalì nella barca e si avviò all'altra sponda. I discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani, e Lui li ammoniva: "Guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode". Perché lo dice? Noi abbiamo difficoltà a pensare che il Signore prepara e dispone tutto per il nostro bene. Quando c'è qualcosa di male che sta per capitare, Lui ci avvisa perché siamo preparati. Penso che voi tutti sappiate della presenza di Maria a Medjugorje, sulla quale alcuni possono dubitare. Lei è apparsa in una terra che sarebbe stata afflitta da una guerra.

E' apparsa dieci anni prima che iniziasse per invitare i musulmani, gli ortodossi e i cattolici ad unirsi nella pace. Gli atei hanno cercato di impedire che la notizia fosse divulgata, altri della gerarchia, anche cattolica, si sono opposti, perché ritenevano che non ci fosse bisogno di queste visioni. Solamente un piccolo gruppo ha creduto che si dovesse incominciare a camminare alla luce dei messaggi di pace e di amore. La stessa cosa è accaduta otto anni prima nel Ruanda: la Madonna è apparsa e ha fatto vedere le stragi che sarebbero avvenute. Il Signore conosce che cosa ci può capitare e ci avvisa, ma noi non capiamo i segni che ci manda. Gesù nel Vangelo dimostra di essere un tipo molto razionale, terra terra. Per tentare di far comprendere ai discepoli che tra loro avevano manifestato di non avere pane, il significato delle domande che aveva loro posto poco prima, li invita a ricordare di quando aveva spezzato i cinque pani per i cinquemila.

Chiede poi loro se ricordavano il numero delle ceste colme di pezzi che avevano portato via - erano state dodici -. Poi li invita a ripensare a quando aveva spezzato i sette pani per quattromila persone e alle sette sporte che ne erano avanzate. La differenza tra ceste e sporte è questa: le ceste erano ben capienti, le sporte, fatte con erba intrecciata e più piccole, un po' meno. Che cosa avrebbe ancora dovuto dimostrare, se già era intervenuto in un momento di difficoltà? Ma noi siamo "scientifici"! Non è forse questa la difficoltà che noi abbiamo per aprirci alle meraviglie che il Signore ha già fatto, e per noi? Per credere al bene e alla bellezza che vuol realizzare attraverso di noi e con noi, cambiando il nostro cuore perché facciamo un mondo nuovo? Che noi stessi, nuovi, viviamo la novità che abbiamo ricevuto? Non è questo che vuole? Quali segni aspettiamo ancora?

Gesù continua a manifestarci il segno della sua Parola ogni giorno che siamo qui. E' un dono immenso! Poi ci dà da mangiare il suo corpo e il suo sangue per la vita eterna. Quale segno, aspettiamo noi in più per credere e aderire a questa presenza del Signore che ha cura di me, che ama me, che dona se stesso a me? In questi giorni sto meditando un po' e anche soffrendo enormemente per la situazione che c'è nel mondo: la chiusura all'amore, la volontà d'odio e di distruzione, che non ha senso che ci sia. Quello che più fa soffrire, è che questa realtà è pianificata con attenzione ai minimi particolari. Certi personaggi creano una programmazione di questo tipo per il male. Chi li induce a questo, che cosa vogliono ottenere? Che muoia la gente! Ma che vantaggio ne hanno?

La Madonna e il Signore ci dicono di stare attenti che c'è uno, il principe di questo mondo, che dirige intelligenze e cuori. Pensate solamente allo spreco d'intelligenza, di tempo e di energie per costruire le bombe atomiche. Quelli che fabbricano e guadagnano sulle armi e sulle guerre, sono coloro che pianificano questa rovina. Qui c'è una cattiveria immensa che viene da Satana. Come si fa a combattere questa cattiveria? Cos'ha fatto Gesù? Ha bussato alla porta della casa di una ragazza di Nazareth e le ha chiesto di poter venire a salvare il mondo. Lei ha risposto di sì, e ha generato il Salvatore, che ha fatto una vita semplice, piena di dolcezza e di potenza d'amore, che è morto sulla croce per

sconfiggere la morte, Satana e tutto il male. Lui sta operando anche adesso, e continuamente, nei cuori e nelle menti. I profeti, Isaia e gli altri, dicevano: "Ecco, faccio una cosa nuova, non la vedete"? Noi siamo circondati, come singoli e come comunità, come famiglia, come corpo sociale, dall'aumento della cattiveria che ci soffoca, della malattia, della morte, del sentimento di distruzione di noi stessi e degli altri.

Pensiamo che questa sia la realtà, invece nella barca della nostra vita c'è uno, il Signore Gesù, che è umile, un pezzo di pane, una Parola detta a noi nella comunione di poche persone. Noi dobbiamo gustare questa presenza onnipotente, piena di dolcezza e di amore, e sapere che Lui pensa a noi; dobbiamo abbandonarci a Lui e fidarci di Lui. Siamo abituati come i Discepoli a brontolare: "Non abbiamo pane, cosa facciamo?". Gesù ci dice: "Stai attento ad avere un po' di fede". "Già, ma se non mi do da fare, il mio portafoglio resta vuoto! Se non m'impegno a farmi valere un po', qui mi schiacciano tutti"! In un modo o in un altro noi siamo come il lievito dei Farisei: non crediamo all'amore, perché abbiamo il cuore indurito. Il lievito di Erode consisteva nella soddisfazione di comandare: non ha voluto sottomettersi a Giovanni che lo accusava di tenere la moglie di suo fratello; si era dato al piacere di uccidere per conservare il suo potere. Gesù ci mette in guardia: "State attenti a queste due lusinghe". Se quelli che possiedono tanti patrimoni li usassero per aiutare quei poveri che stanno morendo di denutrizione, ci sarebbe ancora la fame?

Non è quello il cuore indurito? Quell'umanità è Cristo! Noi usiamo con Cristo Gesù questo comportamento! La Madonna in un messaggio degli ultimi mesi a Medjugorje, chiedeva di pregare per queste persone, che non sanno quello che si fanno, con la dolcezza di una madre. Tanta gente soffre immensamente per il proprio cuore duro, schiavizzato da Satana. E poi il malinteso senso del piacere che hanno propagandato! Provate ad immaginare le sofferenze immense nelle famiglie, nei giovani, nelle donne con la prostituzione, con la pornografia, e i disastri creati nel cuore dei bambini.

Questo per che cosa? Per il lievito del piacere! Gesù ci chiede questa sera, come a quella donna di Nazareth: "Tu mi accogli come Signore, mi lasci riposare nell'amore nel tuo cuore?". "Se mi lasci riposare, Io ti do il pane, e tu diventi raggio di vita". Avete san Giacomo parlare del Padre della luce da cui viene ogni buon regalo e ogni dono perfetto. Gesù, che è la vita, ci dà da mangiare il suo corpo, se stesso, perché noi viviamo in Lui. Il fatto di vivere è già una cosa immensa.

La Madonna vuole la penitenza per far nascere in noi la conversione all'amore, nell'umiltà, nella semplicità, nell'ordinario della nostra vita. Questa è veramente la verità che sconfigge il mondo: la fede nel Signore Gesù, nostra vita, che cerca in ogni modo di essere re di tutti i cuori - e noi dobbiamo desiderarlo -, perché tutti l'abbiano in pienezza.

Mercoledì della VI settimana del Tempo Ordinario

(Gn 8, 6-13.20-22; Sal 115; Mc 8, 22-26)

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli giunsero a Betsàida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". Quegli, alzando gli occhi, disse: "Vedo gli uomini, poiché vedo come degli alberi che camminano". Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa. E lo rimandò a casa dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio".

"Beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono", dice il Signore. Lo dice Lui, ma è così per noi? Non lo so per voi, per me non è affatto così. La cecità è la condizione nella quale siamo nati e viviamo. Speriamo di recuperare pian piano la vista: non quella fisica ma per la luce che c'è stata donata e che ha illuminato le nostre tenebre. Che cos'è che ci rende ciechi e sordi? Ieri il Signore parlava del lievito dei Farisei e di Erode. Loro non capivano, anzi capivano tutto il contrario. "Non abbiamo pane e ci vieni a parlare del lievito"! La loro attenzione era non su quello che diceva il Signore, ma su quello che esigeva il loro stomaco che era vuoto. Questa è la nostra cecità.

Abbiamo cantato nell'inno: "Nel Cristo ci hai resi figli, i nostri cuori sono tua dimora"; e nella preghiera "Fa' che diventiamo tua stabile dimora". E il versetto: "Chi teme il Signore, abiterà nella sua casa". Qual è la casa del Signore? "Voi siete il tempio di Dio, Dio abita in voi". E' sull'elemento fondamentale della vita cristiana che è il Battesimo, che noi dobbiamo valutare la nostra cecità. Quante volte noi ci ricordiamo - sì che c'è il Santissimo nel tabernacolo - che noi siamo il tabernacolo di Dio, che ci ha resi sua stabile dimora? In questa prospettiva dobbiamo riconoscere che siamo veramente ciechi. E' una cecità che non possiamo recuperare con nessuna medicina: possiamo al più fare qualche cosa - ma dovremmo farne molte - per aprire a noi questa casa dove il Signore abita e dove noi non entriamo, perché abbiamo tutte altre preoccupazioni.

Certamente questa è una visione che non dobbiamo pretendere di avere tutti i momenti, è il cammino che ogni giorno il Signore ci fa fare con la Parola, col Sacramento, mediante la docilità al suo Santo Spirito. Vediamo qualcosa - come ci dice san Paolo - sempre in confuso e di riflesso, e molte volte in modo distorto. Vediamo gli uomini, ma come alberi che camminano. Mai visto gli alberi camminare? Che c'è di più distorto di questa visione: vedere gli alberi che camminano? Noi abbiamo questa visione mai adeguata della realtà. E fin qui possiamo anche stare tranquilli, nel senso che siamo limitati e in crescita, ma il problema è quando assicuriamo che quelli che vediamo sono solo alberi che camminano. Se uno ci fa osservare che è nostra impressione che siano alberi invece che uomini, rispondiamo seccati: "No, sono alberi che camminano! Io lo so".

La nostra presunzione di sapere e vedere, ci butta fuori dalla nostra casa dove il Signore "ha fatto la sua stabile dimora". Dobbiamo accettare, dunque, che giorno per giorno, attraverso la Parola, la preghiera e il Sacramento dell'Eucarestia soprattutto, il Signore viene e c'impone le mani perché riacquistiamo, gradualmente, sempre di più la vista, per vedere in modo chiaro, in modo perlomeno reale, quel poco che riusciamo a vedere e a capire della Parola di Dio. E dobbiamo stare attenti, o, meglio, essere contenti di capire quel poco, e non mormorare, se non capiamo ancora tutto.

Perché quello che capiamo ci dà la possibilità di gustare qualcosa della Parola di Dio, di questa presenza del Signore nella sua casa che è anche la nostra. D'altra parte, quello che non capiamo lo intenderemo con la perseveranza nel seguire il Signore, nello scrutare la sua Parola, nel vivere il Sacramento, nell'essere docili al Santo Spirito

Giovedì della VI settimana del Tempo Ordinario

(Gn 9, 1-13; Sal 101; Mc 8, 27-33)

In quel tempo, Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarèa di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo: "Chi dice la gente che io

sia?”. Ed essi gli risposero: “Giovanni il Battista, altri poi Elia e altri uno dei profeti”.

Ma egli replicò: “E voi chi dite che io sia?”. Pietro gli rispose: “Tu sei il Cristo”. E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno. E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: “Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.

Ieri sera il Signore ci diceva che la nostra conoscenza è imperfetta perché siamo ciechi. Non lo siamo del tutto perché siamo stati illuminati con il dono della fede, ma vediamo in modo confuso, come direbbe San Paolo. Questa sera il Signore non per niente pone questa domanda rivolta ai discepoli anche a noi: "Chi dice la gente che io sia?". Ci sono tre generi di conoscenza. Una è la cultura religiosa: chi non sa che esiste il cristianesimo, che è esistito Gesù Cristo? Lo si comprende solamente guardando a tutti gli sforzi che fanno per negarlo! C'è poi una conoscenza biblica, teologica. E c'è una conoscenza del Signore, che noi acquisiamo per gratificare noi stessi. E' il caso di Pietro. Secondo il Vangelo di Matteo, è il Padre che gli ha fatto confessare: "Tu sei il Cristo".

Ma lui cosa ha fatto? L'ha utilizzato per sé: per essere il primo. Questa è una conoscenza biblica: confessa che Lui è il Cristo. Ma è questa la conoscenza che il Signore vuole da noi, dal cristiano, soprattutto dai monaci? Il Signore, domandando "voi chi dite che io sia", che cosa intende? Vuole una risposta teologica, biblica, o personale? Cioè, cosa vive il Signore nei nostri confronti? Nel Vangelo ci sono tante, o, almeno, diverse indicazioni. Lui si commuove. Conosciamo noi il Signore nella sua commozione per noi? Conosciamo noi Signore che gioisce perché i nostri nomi sono scritti nei cieli? Conosciamo il Signore che ci dice: "Non vi chiamo più servi, ma amici"?

Oltre al sapere storico, teologico, biblico, il Signore esige una conoscenza più profonda. San Paolo ci dice che: "Dobbiamo avere gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù". Ma sappiamo quali sono? E' il cammino della conversione, dell'adesione al Signore, che troviamo frequentemente nelle lettere di San Paolo. Non possiamo pretendere di conoscere l'altezza, la profondità, l'ampiezza, la larghezza, la sublimità dell'amore di Cristo, ma la conoscenza che il Signore ci chiede è personale: della sua persona.

Come per esempio: che gli è venuto in mente di lasciare il Padre per venire a morire sulla terra? Com'è vissuto, come vive, che cosa richiede da noi? Ci sono tante indicazioni nel Vangelo. Ci dice: "Imparate da me che sono mite e umile di cuore". Non è imparare a fare quello che Lui ha fatto o può fare, ma conoscerlo personalmente. Il Signore ha amato noi e noi diciamo di amare il Signore. Se però due persone stanno assieme e giurano di amarsi, se non si conoscono veramente nel cuore, che amore è?

E' proprio l'amore che esige la conoscenza profonda. Non importa tanto quello che uno ha fatto o fa, ma quello che è. La domanda che il Signore ci rivolge questa sera nel Vangelo, è la stessa di ogni giorno: "Tu, come mi conosci, che cammino fai per conoscere o almeno per intuire un tantino l'amore che io ho per te?". La risposta, il Signore la attende chiede ogni giorno.

Venerdì della VI settimana del Tempo Ordinario

(Gn 11, 1-9; Sal 32; Mc 8, 34-39)

In quel tempo, convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.

Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima? E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima? Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi".

E diceva loro: "In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza".

Convocata la folla, disse ai suoi discepoli: "Se qualcuno vuole venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua". Sono parole che conosciamo bene, ma che capiamo molte volte male; e facciamo fatica - almeno un tantino - a metterle in pratica. La prima cosa che dobbiamo accettare è che il Signore non c'impone una croce: l'abbiamo già! Croce, è quello che noi possiamo ritenere nostra ferita, ingiustizia subita ecc. In fondo la croce è la conseguenza del peccato: non solamente quello personale, ma in genere quello che si chiama originale. Ieri sera riflettevamo: noi conosciamo cosa intende il Signore quando dice una cosa? Questo è importante per comprendere che cosa significa "prendere la croce". Che cosa intendeva, quando diceva che andava a Gerusalemme?

Pietro non voleva fosse vero che andava a morire. Il Signore è andato a Gerusalemme dove poi è stato crocifisso; ma che cosa viveva dentro di Lui? Non abbiamo bisogno di una rivelazione particolare, basta ricordare una frase del Vangelo: "Io ho desiderato con grande desiderio di mangiare questa Pasqua prima di andare alla Passione". Cioè, Lui aveva un gran desiderio: quello di dare a noi la vita. Un'altra immagine che usa il Signore per farci capire qual è il suo sentire, quali sono i suoi sentimenti - San Paolo ci prescrive che dobbiamo vivere con gli stessi sentimenti che sono in Cristo Gesù - è quando usa l'immagine della donna, che, giunto il suo momento, soffre nelle doglie del parto, ma gioisce perché viene nel mondo un uomo.

Nello stesso dolore delle doglie c'è la gioia, anche se non è manifestata. Un'espressione molto forte, che forse non capiremo mai fino in fondo, è quella di Sant'Agostino, che dice: "Se sulla croce ci fosse stata l'assenza di sofferenze - e il Signore lo poteva fare -, non sarebbe stato nulla in confronto all'abbondanza di delizie che essa conteneva". Allora, il modo di sentire, di vivere la croce, per il Signore è la gioia di poter dare la vita per i suoi amici. In questo contesto noi dobbiamo considerare la croce che abbiamo. Noi cerchiamo sempre di scaricarla in un modo o nell'altro, di dimenticare che siamo feriti, che soffriamo. Dobbiamo accettare di passare attraverso questa nostra situazione, ma come l'ha fatto il Signore.

"Sapendo - San Paolo ricorda - che il lieve momentaneo peso della nostra

tribolazione, produce un'imponderabile misura di gloria eterna". Tutti gli uomini portano la croce; più non la rifiutano, più sballano. Conosciamo quanti sballi ci sono nella società d'oggi, non sapendo che questa nostra croce, con tutte le implicazioni che può portare a livello personale, produce un immenso peso di gloria. Essa dovrebbe - l'azione dello Spirito Santo ce lo fa sapere - produrla anche nella sofferenza. Essa non esprimibile secondo le nostre categorie, ma è una gioia profonda quella di sapere che il Signore sta realizzando in noi la vittoria della sua risurrezione. Altrimenti il Vangelo, la croce, e tutto quello che si può chiamare sotto il nome di dolore, di sofferenza, è la cosa più assurda. E' assurda, perché la natura umana stessa, aborrisce la sofferenza.

Solo guardando e imparando dal Signore il modo di vivere la croce, noi possiamo scoprire - se non l'abbondanza di delizie come Santa Teresa o san Francesco - che la nostra sofferenza non è senza frutto. Questo frutto certo non proviene da noi ma dal Santo Spirito. Accettare la nostra croce significa - dice in un altro contesto San Paolo - gloriarsi della nostra debolezza, perché si manifesti veramente, giorno dopo giorno, la potenza di Cristo, che ci ha salvati, che ci ama e che vuole che noi comprendiamo. Il Signore non ci ha tolto la croce: ci ha dato la gioia della speranza. San Paolo dice: "Gioiosi nella speranza".

Ciò non significa solo quella del Paradiso, ma che il Santo Spirito sta costruendo - molte volte senza che ci accorgiamo, molte volte senza che ci pensiamo - la meravigliosa realtà della nostra trasformazione ad immagine del Signore Gesù. Chiaramente - diceva qualcuno del passato - non si produce qualcosa, senza il venir meno di un'altra cosa. Noi non possiamo avere la Chiesa calda, se non distruggiamo la legna nella caldaia col fuoco. Consumare la legna nella caldaia, è sprecarla o perdere tempo? E' per avere un ambiente dove possiamo stare con una certa comodità perché abbastanza temperato.

Noi non possiamo essere simili al Signore senza lasciarci trasformare. Per questo, dobbiamo accettare con umiltà la nostra debolezza, perché si manifesti veramente la potenza del Signore, che è il Santo Spirito.

Sabato della VI settimana del Tempo Ordinario

(Eb 11, 1-7; Sal 144; Mc 9, 1-12)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù.

Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: "Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!". Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento.

Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!". E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare

dai morti. E lo interrogarono: "Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?". Egli rispose loro: "Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato. Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come sta scritto di lui".

In questi giorni abbiamo cercato di spiegare che non è sufficiente conoscere che cosa ha fatto Gesù, come scritto nel Vangelo; ma che è fondamentale sapere che cosa viveva e vive tuttora il Signore nel suo profondo, nel suo cuore. Questo è indispensabile per noi. Se noi leggiamo un fatto del Vangelo e non cerchiamo di capire che cosa vive, cosa sente, quali sono i suoi sentimenti, noi Gesù non lo conosciamo. Conosciamo quello che dice la teologia, quello che dice la Parola di Dio, la Bibbia del Cristo di Dio. Una cosa è conoscere una persona perché la vedo: so che cosa fa, se è intelligente, se si prodiga.

Altro è avere con la stessa persona una relazione più profonda, di amore; il che è tutto diverso. Questa sera il Signore prende con sé proprio i tre Discepoli, di cui uno voleva essere il primo, l'altro far scendere il fuoco, l'altro, ancora, avere la "cadrega" del primo posto a destra. Sono i tre più convinti che Gesù è il Cristo, ma secondo il loro modo di vedere: biblico e razionale. Il Signore si degnò di mostrare veramente qual è il suo essere, perché agisce, Lui che effettivamente è il Figlio di Dio, e perché va a morire. Loro non capiscono: "Noi pensavamo che fosse Lui". "Stolti e tardi di cuore nel credere alle Scritture". Mentre scendevano dal monte, ordinò di non dire a nessuno quello che avevano visto. Era un'esperienza viva, tanto che san Pietro era fuori di sé e non sapeva più che cosa dire. "Facciamo tre tende! Dove vogliamo andare se non c'è nessun posto al mondo che possa essere paragonato e desiderato come questo?".

Non sapeva che cosa dire, e non sapeva che cosa significasse risuscitare dai morti, nonostante l'esperienza. Ieri sera il Vangelo trasmetteva a tutti i discepoli questo messaggio "Se uno vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua". Ma per portare la croce, dobbiamo approfondire la relazione col Signore, sapere che la nostra vita ha delle difficoltà e che queste sono per la risurrezione: noi siamo nati, creati per la gloria di Dio. Lo diciamo nella liturgia: in un inno e nel prefazio ecc. Noi però vorremmo sempre rimanere chiusi nella nostra gloria, nel nostro piccolo mondo. Dice San Benedetto che: "E' proprio per mezzo delle cose dure e aspre che si va a Dio". Per mezzo, è un complemento di causa efficiente: senza questa causa non si può andare a Dio. Essa però non è ancora sufficiente - come ci ha detto san Pietro nel versetto, prima del Vangelo - "se non c'è lo Spirito che ce lo fa amare ed esultare di gioia indicibile". Non solamente perché il Signore è risorto, ma perché noi siamo risorti con Lui, perché in noi c'è la vita sua di risorto.

"Non sapeva, infatti, che cosa dire". Gli Apostoli dovranno accettare la morte del Signore e lo sfacelo di tutte le loro illusioni, spazzare via le loro ideologie, teologie, come un soffio spazza via il fumo. Allora, mediante lo Spirito, capiranno. La nostra vita, la nostra conversione, non è fatta per soffrire: è fatta per accogliere l'azione del Santo Spirito. Potremmo dare anche il corpo alle fiamme, ma, se non serve ad aprirci all'azione del Santo Spirito, non vale a nulla. Possiamo conoscere tutta la teologia, tutti i libri di spiritualità, le vite di tutti i santi - che è interessante e edificante leggere - ma se noi ci chiudiamo, non ci apriamo all'azione dello Spirito, questo non serve a nulla.

Possiamo concludere con l'esempio di Maria. Neanche lei all'inizio intendeva quello che l'Angelo le annunciava, anzi lo ha confutato: "Com'è possibile che io diventi madre del Figlio dell'Altissimo, se non conosco uomo!". Anche lei era stretta nell'ovvietà delle nostre

idee. "Non conosco uomo; dunque quello che mi dici tu non è possibile". Solo quando lei si apre ad accogliere la potenza dello Spirito e dice "avvenga di me quello che tu hai detto", lei diviene - mediante la potenza dello Spirito - la madre del Verbo, la madre di Dio.

Tutto lo sforzo della nostra conversione - e ce n'è da fare - deve essere rivolto ad imparare ad accogliere Dio che si dona, ad accogliere lo Spirito che rompe le nostre chiusure, per accogliere il Signore Gesù.

VII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Is 43,18-19.21-22.24-25; Sal 40; 2 Cor 1, 18-22; Mc 2, 1-12)

Dopo alcuni giorni, Gesù entrò di nuovo a Cafarnaò. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta, ed egli annunciava loro la parola. Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico. Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: «Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati».

Seduti là erano alcuni scribi che pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?». Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? Ora, perché sapete che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino disse al paralitico alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua». Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!».

Questo Vangelo pone l'accento sulla nostra incapacità ad avvicinarci a Gesù. Come questo paralitico, noi abbiamo bisogno di essere trasportati e messi alla presenza del Signore. La folla che c'impedisce di avvicinarci a Gesù, sono le nostre piccinerie, sensazioni, emozioni, idee, voler essere noi stessi, ecc. La malattia, l'infermità, non sono desiderate da noi, per questo cerchiamo qualcuno che ce la possa togliere. Data la nostra impossibilità fisica, accettiamo che ci siano quattro persone che ci trasportano, che ci mettono davanti a Colui che ci può guarire. Solo la Chiesa sa dove si trova il Signore Gesù ed ha gli strumenti adatti per farcelo incontrare.

L'ascolto: è indispensabile che noi ci apriamo ed accettiamo che siano gli altri ad aiutarci ad amarci.

I Sacramenti: la teologia dice che sono "segni efficaci della presenza di Cristo". In realtà, partendo dal Battesimo, nella propria specificità sono una ricreazione del nostro vero essere "figli di Dio".

La Parola di Dio: ci rivela chi è Dio e chi siamo noi, ci dà pure le indicazioni indispensabili per conoscere la vera realtà in cui siamo immersi. Abbiamo bisogno dell'obbedienza al Santo Spirito: senza della quale, la folla che ci separa da Gesù continua

a crescere.

Se accettiamo di essere calati davanti a Gesù da questi quattro operatori, ossia, se lasciamo operare in noi queste realtà, Gesù prima di guarirci ci salva perdonandoci i peccati. E noi esultanti acclamiamo: "Questi è veramente il Figlio di Dio". (Riassunto omelia non registrata)

Lunedì della VII settimana del Tempo Ordinario

(Sir 1, 1-10; Sal 92; Mc 9, 13-28)

In quel tempo, Gesù sceso dal monte e giunto presso i discepoli, li vide circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro. Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo. Ed egli li interrogò: "Di che cosa discutete con loro?". Gli rispose uno della folla: "Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito muto. Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce. Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti".

Egli allora in risposta, disse loro: "O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me". E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando.

Gesù interrogò il padre: "Da quanto tempo gli accade questo?". Ed egli rispose: "Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci". Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede". Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: "Credo, aiutami nella mia incredulità". Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: "Spirito muto e sordo, io te l'ordine, esci da lui e non vi rientrare più". E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì. E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: "È morto". Ma Gesù, preso per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: "Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?". Ed egli disse loro: "Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera".

Il Signore scende dal monte e si trova davanti a questo fatto: che i Discepoli rimasti nella pianura, in basso, si mettono a discutere con gli Scribi perché non possono cacciare il Demonio. Perché? Il Signore dà due motivazioni: "Tutto è possibile a chi crede"; e poi "In alcun modo si può scacciare questo Demonio se non con la preghiera". Allora i Discepoli e gli Scribi discutevano tra loro su chi aveva più potere. E naturalmente il Demonio se ne faceva beffa degli uni e degli altri, perché - come ci dice il Vangelo - il potere è tutto nelle mani del Demonio: "Tutto è stato messo nelle mie mani". Noi pensiamo, perché siamo cristiani, perché siamo Discepoli di Gesù, perché siamo Scribi, osservanti della legge, di avere questo potere: è una stupidaggine - o meglio - è una stupida presunzione!

Noi non possiamo niente da soli: possiamo "solo con la fede e la preghiera". La fede

ci fa aderire al Signore che ci dice: "Fate tutto quello che dovete fare, e poi sappiate che siete servi inutili, più in là non potete andare". Quello che dobbiamo fare, è aprirci e aderire al Signore. "E' Dio che opera tutto in tutti". E' come se io dicessi: "Io ho il potere di fare l'Eucarestia". Che potere ho? È un ministero che la Chiesa mi affida, che la Chiesa fa, in obbedienza, alla presenza del Signore. Altrimenti che cos'è l'Eucarestia? Una cerimonia! Tutti possono celebrarla, e non ci vuole tanta istruzione: basta leggere questi testi che sono scritti qui. Si può fare, ma è un'Eucarestia? E' una cerimonia! Può essere anche un gioco bello, ma non serve a niente.

O accettiamo di essere aperti, posseduti dal Santo Spirito, e allora il Signore può operare in noi; o, se c'illudiamo di avere noi il potere, allora siamo nelle mani di Satana, perché lui esercita il potere come vuole. L'altro elemento è la preghiera. "La preghiera degli umili penetra i cieli" - dice san Giacomo -. Ma gli umili, chi sono? Nel greco si chiamano i tapini. Se dico di: pregare qualcuno che mi dia qualche cosa, vuol dire che sono nell'indigenza. Non vado a chiedere stasera un pezzo di pane a qualcuno per sfamarmi, perché l'ho comprato stamattina. Ma se non l'avessi, e sono nell'indigenza, vado e chiedo: "Per favore dammi un pezzo di pane, che non ce l'ho".

La preghiera è per la consapevolezza della nostra impotenza e per l'incapacità, nella nostra indigenza, di poter fare alcunché. Noi possiamo dire tante preghiere, ma che non vanno fuori della volta della nostra capoccia, perché abbiamo la presunzione che Dio faccia quello che vogliamo noi. Invece il Signore vuole che siamo attenti alla voce dello Spirito per farci vivere conformi alla sua volontà. Che cosa significa conformi alla sua volontà? Andiamo a rileggere il cantico di San Paolo, che abbiamo appena rimesso sul banco. Dice di "accettare di essere liberati dai peccati, dalle tenebre, di essere benedetti, arricchiti con sapienza". La sapienza che il Padreterno ci dà, noi la prendiamo, la mettiamo in tasca, la custodiamo; e guai a chi me la tocca!

La grazia di Dio, la Sapienza di Dio, l'azione del Santo Spirito, la sua potenza è come la luce elettrica: noi non la possiamo possedere, la possiamo godere; ma se io premo l'interruttore, essa sparisce. Se io mi stacco dalla centrale con l'interruttore, essa non c'è più. Questo vale per la preghiera; essa vale in tanto in quanto noi ci rendiamo conto che non possiamo niente, e di conseguenza siamo sempre attaccati, mai separati dalla fonte della nostra potenza, che è il Signore Gesù.

Martedì della VII settimana del Tempo Ordinario

(Sir 2, 1-11; Sal 36; Mc 9, 30-37)

In quel tempo, Gesù e i discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà". Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni.

Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa, chiese loro: "Di che cosa stavate discutendo lungo la via?". Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande. Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: "Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti". E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro: "Chi accoglie uno di

questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.

Veramente il Vangelo è una luce nella quale possiamo camminare con gioia. "Si cammina verso di Te" - abbiamo detto nella preghiera -. Questo, per essere trasformati in Lui e con Lui rimanere sempre in unione. Abbiamo sentito ieri sera spiegarci il Vangelo, sia riguardo al potere, ma soprattutto del passaggio di vita che il Signore opera. Nella trasfigurazione, dice Luca che Elia e Mosè con Gesù discutevano del suo passaggio, del suo ritorno al Padre, nella gloria che aveva con il Padre, prima che il mondo fosse. Che Lui aveva abbandonato per assumere la realtà umana, nella piccolezza, nell'umiltà della situazione e soprattutto per assumere la morte, l'uccisione che gli uomini volevano dell'autore della vita. Questo Signore si presenta appunto nell'umiltà, nella semplicità di un bambino mite, umile, che non resiste al superbo e che si lascia, come un agnello, immolare. E' l'atteggiamento del Figlio di Dio che cresce e dà la vita, si consegna delle mani del Padre. Gesù dirà: "Papà nelle tue mani consegno la mia vita, il mio Spirito".

La consegna della vita del Figlio al Padre, ci fa capire che anche noi, come il chicco di grano, se non moriamo, rimaniamo soli; se invece moriamo portiamo frutto. Cos'è questo morire? Non è tanto la morte naturale, l'uccisione che produce la morte: è l'amore che s'immola, l'amore che si offre. Colui che fa passare dalla morte alla vita è lo Spirito Santo, il quale fa risorgere i morti. Noi non riusciamo a capire questo mistero. Anche adesso lo opera il Signore. Lui opera la trasformazione della sua piccolezza nell'amore a noi. Lui si fa vicino, si fa uno di noi, muore per noi per darci la sua vita di risorto.

Ciò che spinge Gesù a compiere questo, è l'amore. Abbiamo qui un insegnamento molto grande alla luce del Vangelo: ogni atto d'amore che noi compiamo per l'umanità del Signore presente in noi, quest'atto d'amore è destinato al Padre. E' l'amore che fa morire: la morte che non è mossa dell'amore, non è la morte di Dio, perché non contiene la vita dello Spirito. Questo segreto che il Signore ci confida, è veramente dato ai piccoli, se noi lo vediamo attuato nella nostra umanità, se vediamo il Signore per primo che si spiega su di noi, che ci abbraccia, come sa abbracciarci Lui. Con lo stesso gesto che voi avete ascoltato Gesù fare nell'abbracciare quel bambino, non pensate che Lui abbracci noi questa sera? Ci avvolge del suo amore, ci riempie di tenerezza, è gioioso di abbracciarci.

Con l'abbraccio ci comunica tutto se stesso. Quest'abbraccio Lui lo compie nella gioia di accogliere il dono, come siamo noi per Lui, da parte del Padre. Per gustare questo, la prima cosa per noi da fare è quella di accettare questo gesto e di lasciarci amare dal Signore. Se ci lasciamo amare, è ovvio che non vediamo più noi stessi con la cattiveria, con la paura, con quel modo di difesa che abbiamo nella nostra vita perché gli altri ci stimino: "Quello mi ha fatto questo torto, devo dunque prendermi la rivincita!". Tutte queste realtà - ci dice san Giacomo - scompaiono, perché l'amore scioglie tutto e ci fa dono, accoglienza addirittura, dell'altro, del fratello, come di un figlio di Dio, che noi abbracciamo nella carità come nostro figlio quasi, come un bambino che deve crescere. Quest'atteggiamento, noi facciamo fatica a coglierlo e a compierlo.

Per questo il Signore ogni sera, a noi monaci e a chi è con noi, nella gioia dello Spirito Santo, dà il suo corpo, il suo sangue, la sua vita, perché possiamo gustare questo abbraccio, possiamo goderlo in noi e farci trasformare, diventare capaci di abbracciare come dei bambini tutti i nostri fratelli.

CONVERSIONE DI SAN PAOLO APOSTOLO, 25 GENNAIO

(At 22, 3-16; At 9, 1-22; Sal 116; Mc 16,15-18)

In quel tempo, aparendo agli Undici, Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demòni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno, imporranno le mani ai malati e questi guariranno".

La Festa della conversione di san Paolo ci riporta ancora una volta alla dimensione fondamentale della vita cristiana che è proprio la conversione. Noi abbiamo bisogno di conversione? Sembrerebbe di no: siamo tranquilli perché preghiamo, leggiamo la Parola di Dio... e cerchiamo d'essere più o meno in buona relazione - almeno apparente - con tutti. Che bisogno abbiamo di conversione? Questo forse è l'ostacolo fondamentale della conversione: pensare che non ne abbiamo bisogno. La conversione che noi capiamo con la mente, nella realtà è un'altra cosa. Essa non consiste nel cambiare abitudini o mentalità: principalmente è cambiare la nostra realtà di fondo. Il Vangelo lo chiama il cuore, cioè l'orientamento fondamentale della nostra vita. San Paolo specifica bene quando narra della sua conversione: "Mi disse, io sono Gesù il Nazareno". Sarà poi Anania che gli dirà "Ti ha chiamato a portare l'annuncio alla gente che questo Gesù Nazareno è il Cristo".

La nostra conversione è l'adesione ad una persona concreta: Gesù il Nazareno, che certamente è morto, certamente è risorto, certamente è vivente e presente. Per cui la conversione è un'adesione vitale. Abbiamo visto in questi giorni che il Santo Spirito opera in noi, perché aderiamo alla persona del Signore Gesù che ci chiama ad essere trasformati. San Paolo non cambia di molto la sua figura personale: prima era estremista ed aggressivo tanto che voleva tagliare la testa a tutti; poi in un certo senso il suo carattere non cambia ma viene utilizzato in modo completamente differente, cioè al servizio del Signore Gesù e dei fratelli. Lui rimane ancora una persona dinamica - basta leggere negli Atti degli Apostoli e nelle sue lettere che cosa ha fatto -. Ma il suo dinamismo, molto accentuato, non ha più l'orientamento di prima, quando cercava di affermare se stesso come buon fariseo difendendo la legge di Dio. Ora è una persona completamente dedita, sottomessa, obbediente, ad un altro: a Gesù Nazareno. Lotta per il Vangelo, soffre, vuole - lui che prima intendeva far morire tutti - dare se stesso, se possibile, per Gesù.

Allora, la conversione è semplicemente l'adesione a Gesù il Nazareno, che è il Signore Gesù. Se non c'è questo, e nella misura che non c'è, non siamo convertiti. Stando ai discorsi di questi giorni, noi siamo benedetti perché Lui ha preso su di sé la nostra maledizione. Chi non ama il Signore Gesù - direbbe san Paolo - "sit anathema". Cioè: rimane maledetto, perché la maledizione viene tolta solo perché amiamo il Signore e ci lasciano trasformare da Lui.

A differenza di qualsiasi altra confessione, il cristianesimo non è una religione: è una persona che ci trasforma mediante il suo Spirito, ci conforma, ci fa divenire fratelli nella nostra carne, nella nostra situazione, nella nostra debolezza certamente. Non ci toglie la nostra debolezza, ma inserisce in noi la sua vita: "Vivo io, certamente, ma è il Signore che vive in me". Se comprendiamo la conversione come deve essere, cioè come adesione ad

Feste e santi

una persona concreta, vivente, che ci nutre ogni giorno, c'illumina con la sua Parola, ci nutre con il suo corpo e ci vivifica con il suo Spirito, allora possiamo vedere quanto siamo ancora lontani da essa.

Chiaramente il dono della conversione è stato già seminato, inserito in noi da parte di Dio. Ma la nostra adesione? Qui dobbiamo porci la questione: "Fino a che punto mi lascio vivere e trasformare dal Signore Gesù?". Non appena ci sentiamo messi in crisi nel nostro modo di sentire, ci sembra di boccheggiare, di affogare. No! Dobbiamo essere sbalzati fuori, radicalmente, dal nostro cavallo, da tutta la nostra esperienza di vita, e imparare a lasciar vivere il Signore Gesù. Altrimenti noi rimaniamo sotto la maledizione, dalla quale il Santo Spirito continuamente ci stimola a venire fuori per entrare nella benedizione.

SS. Roberto, Alberico e Stefano. 26 Gennaio

Lc 22,24-30

In quel tempo sorse una discussione, tra i discepoli: chi di loro poteva esser considerato il più grande. E Gesù gli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve.

Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve.

Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perché possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno e siederete in trono a giudicare le dodici tribù di Israele.

Questi nostri fratelli hanno orientato tutta la loro vita anelando alla gioia eterna, a questa gioia piena, alla presenza del Signore, a questa "dolcezza senza fine alla sua destra". Questo è il desiderio che accompagna nel nostro cuore, il profondo della nostra persona come è stata voluta, creata, pensata da Dio nella gioia di averci compagni suoi, amici suoi, per godere la vita che lui è, che lui ha. Questa vita di comunione che il Signore ha in se stesso in quanto è Padre, Figlio e Spirito, l'ha voluta passare a noi. Lui ha impiegato un modo abbastanza semplice: ha fatto quello che il Padre gli ha detto, ha osservato le sue parole e i suoi comandamenti, è rimasto nel suo amore e questo amore è stato - che è lo Spirito Santo - colui che ha trasformato tutta la sua vita, il suo corpo, tutto quello che gli è successo e che lui ha abbracciato nel suo amore.

Questo mistero d'amore che Dio è e che ha manifestato nel Signore, è l'oggetto del cuore, della mente, del desiderio, della vita di coloro che hanno sentito questa chiamata di andare al Signore, di stare col Signore. Per noi è difficile unire insieme il comando con una realtà di gioia. Questo comando è avvenuto perché noi avevamo smarrito la strada; ed ecco che in Gesù questi Padri si sono fatti via: via a Dio vivendo in se stessi questo cammino, questo desiderio, questo dono

nell'osservanza dei comandamenti del Signore Gesù e nell'amore che è il mezzo. L'amore, in quanto proveniente da Dio, è la carità effusa nei nostri cuori, in quanto mezzo con cui puntare decisamente sulla gioia di Dio, su questa gioia senza fine che è la vita beata col Signore. Dio ci ha creati perché la sua gioia sia in noi e la nostra gioia sia piena. Gesù ci dice le cose, ci manifesta ai nostri Padri perché noi entriamo in questa gioia di comunione che Dio ha.

Ed ecco allora che coloro che hanno scoperto il segreto dell'amore, come Maria e Giuseppe, come i nostri Padri, permettono all'amore di viverlo; e già lo sta facendo anche per noi, perché non potremmo noi vedere questo mistero e viverlo se non fossimo già rinati dall'acqua dello Spirito Santo. Noi nella vita ordinaria, contando su questo dono d'amore che noi siamo, ci uniamo a lui nel suo amore per noi, nella sua gioia nella quale già siamo, nella sua gioia che noi facciamo per lui. Tutte le difficoltà della vita concreta le usiamo come mezzo per manifestare questo amore, perché possa trasformare la nostra esistenza in vita beata.

E' il discorso che fa san Benedetto quando dice che "uno che entra in monastero perché mosso dallo Spirito Santo". E' lo Spirito Santo che chiama a seguire il Signore Gesù, e questo Spirito Santo ci è dato dal Padre. Questo mistero è dall'esterno, è un'unzione che viene dall'esterno perché ci è data da Gesù che dona lo Spirito senza misura. Questo Spirito adesso è pieno della carne di Gesù risorto, quindi di tutti i suoi sentimenti di compassione, di bontà, di fiducia, che fanno la guerra a tutto ciò che in noi può essere sfiducia, può essere oppressione, incapacità di amarci, di amare, tutto ciò che è peccato, che è tristezza. Lo Spirito Santo che è diventato, che è adesso una cosa sola con il Signore risorto, vive in noi, e noi col cuore vediamo, credendo in lui, lo vediamo col cuore, perché lo amiamo.

Sentiamo questo amore e per questo amore la realtà che abbiamo ricevuto dal di fuori, in un certo senso, ma che è più profonda di noi, diventa una realtà dove noi lasciamo permeare, la nostra natura in tutte le sue difficoltà e realtà psicologiche e spirituali in modo che si incontri con questo cuore nuovo che abbiamo, che è il Signore Gesù. Anche noi, quando ci manifesteremo, saremo come Lui: cioè saremo trasformati tutti in dono d'amore, in gioia, in pane offerto, in vita donata e scambiata eternamente. E' questa l'eternità di Dio: è questa capacità, perché Lui è buono, di farci partecipare alla sua gioia di vita.

Noi siamo creati per il Paradiso, per la gioia, per questa gloria. La via è attraverso la croce e la sofferenza che già è in noi, che è sostenuta da questa gloria di Dio che è lo Spirito Santo, che già geme finché noi non potremo arrivare a questa pienezza di gioia che sarà l'incontro sponsale, l'incontro eterno con il nostro Dio, che ci ha creati perché vivessimo per sempre nel suo cuore, e il nostro cuore fosse il luogo dove lui poteva stare bene, perché lo amiamo, dove noi stessi possiamo star bene perché ci amiamo nello Spirito Santo.

I nostri fratelli amati e conosciuti nello Spirito Santo saranno la nostra corona e la gioia aumentata di stare con Dio insieme per poter godere ancora di più nell'amore vicendevole.

PRESENTAZIONE DEL SIGNORE - 2 FEBBRAIO

(Mt 3, 1-4; Sal 23; Eb 2,14-18; Lc 2, 22-40)

Quando venne il tempo della loro purificazione secondo la Legge di Mosè, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore, come è scritto nella Legge del Signore: ogni maschio primogenito sarà sacro al Signore; e per offrire in sacrificio una coppia di tortore o di giovani colombi, come prescrive la Legge del Signore.

Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e timorato di Dio, che aspettava il conforto d'Israele; lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunziato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore. Mosso dunque dallo Spirito, si recò al tempio; e mentre i genitori vi portavano il bambino Gesù per adempiere la Legge, lo prese tra le braccia e benedisse Dio:

“Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi han visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti e gloria del tuo popolo Israele”.

Il padre e la madre di Gesù si stupivano delle cose che si dicevano di lui. Simeone li benedisse e parlò a Maria, sua madre: “Egli è qui per la rovina e la risurrezione di molti in Israele, segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori. E anche a te una spada trafiggerà l'anima”.

C'era anche una profetessa, Anna, figlia di Fanuèle, della tribù di Aser. Era molto avanzata in età, aveva vissuto col marito sette anni dal tempo in cui era ragazza, era poi rimasta vedova e ora aveva ottantaquattro anni. Non si allontanava mai dal tempio, servendo Dio notte e giorno con digiuni e preghiere. Sopraggiunta in quel momento, si mise anche lei a lodare Dio e parlava del bambino a quanti aspettavano la redenzione di Gerusalemme.

Quando ebbero tutto compiuto secondo la legge del Signore, fecero ritorno in Galilea, alla loro città di Nazaret. Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza, e la grazia di Dio era sopra di lui.

La Presentazione di Gesù al tempio, che era una prescrizione della legge di Mosè, è un segno che piano piano, nella Liturgia, ci porta ad una profondità sempre maggiore. All'inizio, prima della processione, si è fatto cenno a questa Presentazione di Gesù al tempio. Anche noi, riuniti dal Santo Spirito, andiamo incontro al Cristo nella casa di Dio, dove lo troveremo e lo riconosceremo nello spezzare del pane, nell'attesa che noi entriamo nel tempio definitivo della sua Gloria. Ci sono vari livelli della realtà di questa festa, come di tutte le feste della Liturgia, che riassumono il contenuto. San Paolo dirà, dopo Gesù: "Non sapete che Cristo abita in voi e che avete da Lui lo Spirito? Voi siete il tempio di Dio". Ora questa è la presentazione del Signore, che entra nel tempio materiale da bambino, portato dalla mamma, che entra nel tempio della Chiesa in cui è presente.

E, mediante la presenza nella Chiesa, entra in questo momento qui tramite l'Eucarestia. E' già entrato in noi: mediante il Battesimo noi siamo diventati suo tempio,

suo corpo. Questo è quanto il Signore ha operato e ci ha rivelato. C'è un altro aspetto: che noi dobbiamo essere presentati, dobbiamo essere mossi dal Santo Spirito per riconoscere questa presenza. Non c'è altra possibilità - e per fortuna! -, perché solo mediante lo Spirito possiamo conoscere che Gesù è il Signore. Questo vecchio Simeone aspettava, era da qualche tempo che aspettava, ma poi viene mosso - non è lui che parla - dallo Spirito. Questa presenza del Signore nel suo tempio, nella sua Chiesa, in mezzo a noi e in noi, esige l'attesa vigile, ma anche che siamo in grado di essere mossi dallo Spirito Santo.

Se io ho la macchina in panne, è inutile che tento di spingerla: non la muovo, e devo chiamare il carro attrezzi per portarla dal meccanico. Posso aver fretta di andare a Mondovì per prendere le medicine o per andare dal medico, ma la macchina non si muove. Così noi: abbiamo lo Spirito Santo, ma non ci muove. Se la macchina non si muove, devo riparare il motore, mettere a posto le candele e l'accensione... anche se il serbatoio della benzina è pieno. Noi dobbiamo mettere a posto tutta la struttura interna che il Santo Spirito ci ha conferito. Il Santo Spirito non viene così..., come la benzina non fa andare qualsiasi motore, ma solo quello che è a posto. Se il motore è fuori fase, potete buttargli sopra benzina e darle fuoco: la macchina brucia, ma non si muove.

E così il Santo Spirito: non ci muove, se non mettiamo a posto il nostro motore. Per mettere a posto questo motore, perché lo Spirito Santo ci possa muovere e farci incontrare con il Signore che è presente, lo sappiamo bene, dobbiamo sviluppare, tenere sempre bene lubrificati i suoi sette doni: l'intelligenza, la scienza, il consiglio, la pietà... e soprattutto il santo timore di Dio. Se questi non ci sono o sono in dissonanza – es. avere l'intelligenza ma non il timor di Dio - il motore batte in testa, o, meglio, la mia testa va "fuori di testa", perché penso che sono io con la mia intelligenza a costruire tutto. Inoltre per essere mossi dal Santo Spirito, oltre che al motore sempre ben regolato, dobbiamo porre anche nella pratica l'attenzione che non possiamo andare con la macchina dove vogliamo, anche se funziona bene. Non posso andare giù dalla scarpata e venir su dall'altra!

Allora dobbiamo noi mettere a posto oltre al motore i frutti del Santo Spirito. Se questi elementi, il nostro motore interiore e i sette doni dello Spirito, sono sufficientemente a posto, il Santo Spirito ci muove e ci fa riconoscere la presenza del Signore Gesù. Se no, sono tutte storie! Gesù non si conosce, se non c'è il Santo Spirito; il Santo Spirito non può farcelo conoscere, se non mettiamo a posto il nostro cuore, e questo, ogni giorno. Dovremmo avere una passione tutta particolare, come con la macchina: ogni giorno tirare via la polvere, controllare l'olio, ecc. Dovremmo essere innamorati del Signore e innamorati della macchina, che è la struttura della nostra vita cristiana. Se siamo desiderosi di essere condotti dal Santo Spirito, dovremmo ogni giorno revisionare - anche se non c'è granché da fare, un pochettino di polvere su uno dei suoi doni può esserci – e tenere ben lucido, ben lubrificato, il motore, perché il Santo Spirito ci possa condurre.

Dove? Dove è il Signore: ed Egli è qui, in questo momento, in mezzo a noi nell'Eucarestia, e quando mangiamo l'Eucarestia è dentro di noi, per, come dice la preghiera: "Essere poi un giorno presentato con purezza di Spirito nel tempio della gloria del Signore". Questa purezza non è come la intendiamo noi: significa semplicemente nella completezza del dinamismo del Santo Spirito, che ci trasforma ad immagine del Signore Gesù per formare il tempio santo di Dio.

CATTEDRA DI SAN PIETRO, Apostolo - 22 FEBBRAIO

(1 Pt 5, 1-4; Sal 22; Mt 16, 13-19)

In quel tempo, essendo giunto Gesù nella regione di Cesarèa di Filippo, chiese ai suoi discepoli: "La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?".

Risposero: "Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti".

Disse loro: "Voi chi dite che io sia?".

Rispose Simon Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente".

E Gesù: "Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli.

E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli".

"La tua Chiesa, fondata sulla roccia con la professione di fede di Pietro". La professione di fede dell'Apostolo Pietro su cui è fondata la Chiesa, è certamente questa: "Tu sei il Figlio del Dio vivente". L'espressione di Pietro è vera, ma ha bisogno di crescita. Sappiamo delle vicende di Pietro nella crescita della sua fede. Lui arriva nel giorno della Pentecoste a proclamare apertamente contro il popolo - i capi del popolo in un altro testo - che: "Quel Gesù che voi avete crocifisso, Dio l'ha costituito Cristo e Signore, l'ha risuscitato dai morti; noi siamo testimoni voi ne vedete ora le conseguenze". Il cammino di fede di Pietro non è quello iniziale. La roccia su cui è fondata la Chiesa, mediante la fede di Pietro, è il Signore risorto. "E' Lui la pietra angolare", dirà poi san Paolo.

Non è in contraddizione con la roccia, che è Pietro, perché la fede della roccia, cioè di Pietro, è nella pietra angolare, cioè nel Signore risorto. E' lì che si fonda la Chiesa; e, se diamo uno sguardo alla storia, quante vicissitudini essa ha attraversato, quante eresie sono sorte nel suo interno, quanti attacchi ha subito e subisce! Ma: "Non si turbi la tua Chiesa". Perché? Se il Signore è risorto, se il Signore ha unito a sé la sua Chiesa, "Cristo risuscitato dai morti, più non muore". La Chiesa dovrà subire tante vicissitudini per arrivare alla trasformazione completa della risurrezione: la Chiesa, come noi, ciascuno di noi, come anche il creato. Noi sappiamo quanti sconvolgimenti ha avuto la terra con le belle montagne. Che sovvertimento c'è stato per il formarsi del Monviso, ora ammirato?

La fede di Pietro è la fede della Chiesa; e la fede della Chiesa è nella presenza del Signore risorto, che nessuno può più distruggere. Possiamo essere distrutti noi, ma non la fede, se noi stiamo aderenti al Signore. "Chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Cristo, cioè il Risorto?". La realtà che Dio ha creato, nessuno può demolirla. Ma noi abbiamo bisogno "di non lasciarci ingannare - come dice Pietro nella sua lettera - da favole artificiosamente create". Se ci stacciamo dalla Chiesa, ci stacciamo dal Signore; e se ci stacciamo dal Signore, restiamo nella nostra morte. Di tutte queste favole artificiosamente create che oggi ci sono, è pieno il mondo, tanto che strabocca, cioè va al di fuori. Noi siamo tentati di seguirle, e questo è un inganno. Chiaramente siamo stati turbati in questo marasma d'opinioni, ma rimane la roccia.

La Chiesa visibile - che sia questo Papa, quello passato, o quello futuro, se ci sarà -,

abbiamo bisogno che trasmetta la verità attraverso gli uomini. L'obbedienza della fede, l'obbedienza alla Chiesa, è la nostra salvezza, anche semplicemente a livello culturale. Che cosa può pensare l'uomo guardando la televisione? Che cosa c'è di valido? La notizia di oggi sembra attraente; domani ce ne sarà un'altra, forse contraria! Questo relativismo è un inganno bello e buono del Maligno: "Tutto è possibile!". Di qui allora la necessità e il dono immenso della Chiesa, che è costituita anche da uomini - certamente con la loro debolezza -, ma che è la presenza del Signore risorto che ci guida attraverso le vicissitudini.

Lui è il vivente in mezzo a noi: è Lui che ci ha uniti a sé mediante la Chiesa, mediante il Sacramento, mediante la Parola, mediante il Santo Spirito. E noi dobbiamo essere un pochettino saggi per non turbarci degli sconvolgimenti. Questi sono un processo naturale, evolutivo della creazione e dell'umanità. Ma hanno un senso se fondati sulla roccia del Signore risorto. E' la fede di San Pietro, che è la fede della Chiesa, che dovrebbe essere sempre più radicata in noi. La nostra fede nel Signore risorto è la roccia che nessuno può smuovere, sulla quale siamo edificati.

Attraverso la Chiesa, il Signore ci comunica la sua vita immortale. Nessuna cosa dunque può distruggere, può cambiare radicalmente, nemmeno la morte, la percezione che noi abbiamo della vita del Signore risorto. E' la nostra fede, e, secondo il rito del Battesimo: "In questa ci gloriamo".